



Documenta Tiburtina Omnia

AVVERTENZA

L'inserimento di questa pubblicazione su questo sito è stato possibile grazie all'impegno dei Sig.ri Vincenzo Lattanzi e Francesco Perini.

Il sottoscritto ha invece revisionato il tutto.

In questo volume del “**Bollettino di Studi Storici ed Archeologici di Tivoli e Regione**” è contenuta la sedicesima annata, relativa all'anno 1934. Questa annata ha le pagine numerate progressivamente da pag. 2269 (esclusa la copertina e retrocopertina) a pag. 2449 (escluse terza e quarta di copertina).

Nel pdf abbiamo inserito i segnalibri per ogni numero del “Bollettino”.

Corollario necessario a queste annate sono gli **Indici del Bollettino di Studi Storici ed Archeologici di Tivoli e Regione**, supplemento al vol. XIX degli AMST, Tivoli, 1940, e il **Bollettino Commemorativo di Tommaso Tani**, supplemento al vol. XIX degli AMST, Tivoli, 1939, entrambi disponibili su questo sito. Allo stesso modo è estremamente utile il manoscritto **Indice delle materie contenute nel Bollettino di Studi Storici ed Archeologici di Tivoli 1919-1939**, curato dal compianto comm. dott. Cipriano Cipriani, sempre disponibile sul sito.

Naturalmente il lavoro definitivo sul Bollettino è stato effettuato dal prof. Franco Sciarretta con il «**Bollettino di Studi Storici ed Archeologici di Tivoli**». **Dati statistici, errata corrige ed indici analitici**, Tivoli, 2020, disponibile sempre sul sito.

(Roberto Borgia, 19 novembre 2020)

BOLLETTINO

DI STUDI STORICI ED ARCHEOLOGICI

DI TIVOLI E REGIONE

EDITO DALLA "SOCIETÀ TIVOLI,"

PUBBLICAZIONE TRIMESTRALE



Direzione ed Amministrazione
TIVOLI - PIAZZA DEL PLEBISCITO N. 31

Abbonamento annuo L. 8 Estero L. 10 — Un numero separato L. 2,50

Annunzi da convenirsi

SOMMARIO

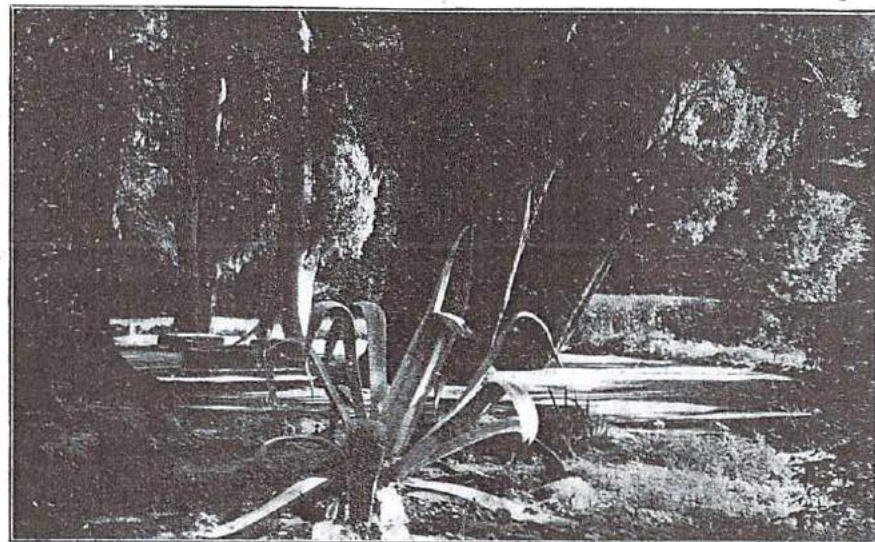
1. — Villa d'Este. Cipressi secolari.
2. — Due importantissime iscrizioni - *Can. Orazio Coccanari.*
3. — Orvieto. Duomo.
4. — Tivoli e gli antichi poeti latini - *Pietro Carlandi.*
5. — Ninfa. Torre Cactani.
6. — G. M. Nanino - *Carlo Ruggeri.*
7. — Caere. Via sepolcrale tra due grandi tumoli.
8. — Studio sul Patriziato e Nobiltà di Tivoli.
9. — Una data gloriosa - *Lorenzo Jella.*
10. — Vetralla. Palazzo scolastico.
11. — Vicovaro durante le conquiste napoleoniche - *Salvatore Miceli.*
12. — Bibliografia Tiburtina - *Tommaso Tani.*
13. — L'inquisizione - *L. I.*
14. — Notiziario - *White-Rose.*
15. — Necrologia.

Questa rivista non rappresenta un'impresa redditizia ma è soltanto di sprone agli studiosi per l'esaltazione della nostra Regione. Tutti coloro che hanno a cuore le glorie cittadine dovrebbero darci prova concreta di solidarietà abbonandosi e rimetterne l'importo, Lire 8, entro il mese di Gennaio corrente.

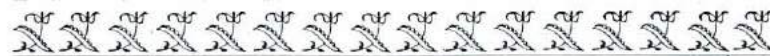
Proprietà riservata.

I manoscritti anche non pubblicati non si restituiscono.

TOMMASO TANI - Direttore responsabile



VILLA D'ESTE — *Cipressi secolari*



DUE IMPORTANTISSIME ISCRIZIONI

Crediamo fare cosa gradita e vantaggiosa agli studiosi delle antichità tiburtine, riproducendo due iscrizioni, di singolare interesse storico, che non vennero comprese nelle pregevoli collezioni di epigrafia tiburtina, dovute allo studio e alla diligenza di due insigni nostri archeologi: Stanislao Viola e Raffaele Del Re, sebbene, quest'ultimo, avesse interessato il Cascioli per averne copia a fine d'includerle nella sua raccolta. La prima delle due preziose epigrafi, che illustra la seconda, trovata a Beyruth, viene riportata dal Muratori (*Novus Thes.*, Vol. VII. pag. 670, Ed. 1740), con qualche errore. L'originale fu rinvenuto, non è molto, a Venezia (V. *Ephem. Epigr. Titulus Venetus revendicatus*, Vol. 4, 1880, pag. 537-42). Essa parla di Quinto Emilio Secondo, amico di Quintilio Varo tiburtino, che eseguì il censimento in Apamea, al tempo di Augusto, per ordine di P. Sulpicio Quirino, ricordato dal Vangelo.

La seconda, più importante della prima, ricorda il *cursus honorum* del sovraccennato Quirinio (Cirino) e le gesta di lui nella Siria e nella Fenicia. Di questo illustre personaggio parla San Luca nel Vangelo, ricordando il censimento da lui fatto in Siria, nel quale fu compresa la Santa Famiglia di Nazaret, cioè la Vergine con San Giuseppe e il Redentore, nato in quella circostanza: *haec descriptio prima facta est a praeside Syriae Cyrino* (Quirinio). Egli ebbe per predecessore nel Governo della Siria Quintilio Varo sopra menzionato. Publio Sulpicio Quirinio (Cirino) in questa iscrizione ricordato, sebbene non tiburtino, riposò nel suo sepolcro di Tivoli, nelle cui vicinanze fu ritrovata l'importante epigrafe, ora esistente nel Museo Cristiano Lateranense, pubblicata, con dati sicuri, dal Mommsen (*Res gestae Divi Augusti*, 2ª ediz., pag. 177). Fu tiburtino uno dei suoi burocrati in Siria, Coponio. A nessuno può sfuggire quindi l'alto valore storico locale delle due iscrizioni, che riportiamo.

Q. AEMILIVS . Q . F .
 PAL . SECVNDVS . (in)
 CASTRIS . DIVI . AUG(usti sub)
 P. SVLPICIO . QVIRINIO . LEG. (Aug.)
 (Cae)SARIS . SIRIAE . HONORI
 BVS . DECORATVS . PRAEFECTVS
 COHORT(is). AVG(ustae). I. PRAEFECT(us)
 COHORT(is). II. CLASSICAE. IDEM
 IVSSV. QVIRINI . CENSVM . EGI
 APAMENAE . CIVITATIS . MIL
 LIVM . HOMIN . CIVIVM . CXVII
 IDEM . MISSV . QVIRINI . ADVERSVS
 ITVRAEOS . IN . LIBANO . MONTE
 CASTELLVM . EORVM . CEPI . ET . ANTE
 MILITIEM . PRAEFECT . FABRVM
 DELATVS . A. DVOBVS . COS. AD . AE
 RARIVM . ET . IN . COLONIA
 QVAESTOR . AEDIL . II . DVVMVIR . II
 PONTIFEX.
 IBI . POSITI . SVNT . Q. AEMILIVS . Q. F. PAL
 SECVNDVS . F. ET . AEMILIA . LIB.
 H. M. AMPLIVS . H . N . S .

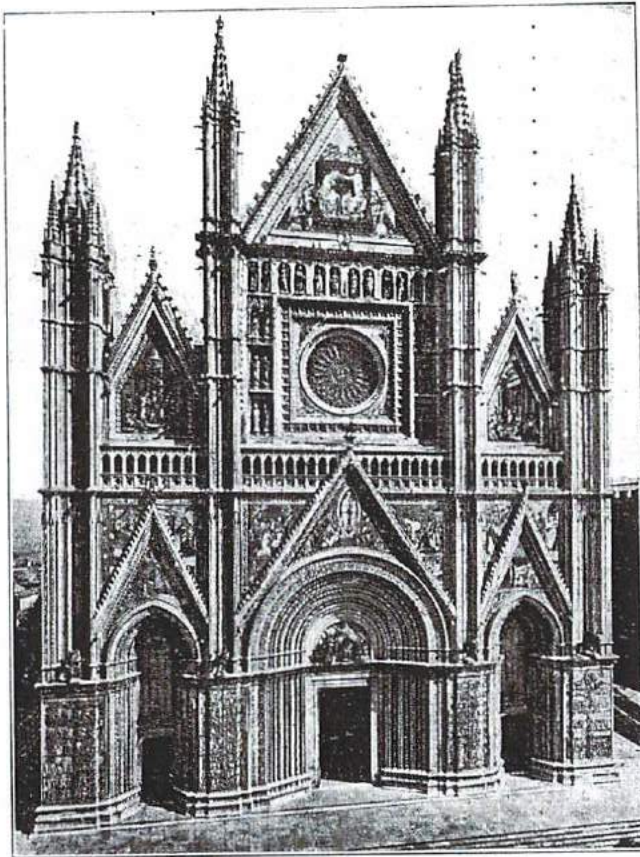
P . SVLPICIVS . P. F. QVIRINIVS, CONSVL

PRAETOR . PROCONSVL . CRETAM . ET . CYRENAS . PROVINCIAM . OBTINUIT
 LEG. . PRO . PRAET . DIVI . AVGVSTI . SYRIAM . ET . PHOEN . OBTINENS
 BELLVM . GESSIT . CVM . GENTE . HOMONADENSIVM . QVAE
 INTERFEC . AMYNTAM . REGEM .
 QVA . REDACTA . IN . POTEstatem . Imperatoris . Caesaris
 AVGVSTI . POPVLIQUE . ROMANI . SENATVS . *dis* . immortalibus
 SVPPPLICATIONES . BINAS . OB . RES . PROSPERE . ab . eo gestas et
 IPSI . ORNAMENTA . TRIVMPHALIA . decrevit
 PRO . CONSVL . ASIAM . PROVINCIAM . OBTINUIT . legatus . pro . praetore
 DIVI . AVGVSTI . ITERVM . SYRIAM . ET . PHOENICEN obtinuit.

CAN. ORAZIO COCCANARI

TIVOLI E GLI ANTICHI POETI LATINI

(continuazione: V. numeri precedenti)



ORVIETO — Il Duomo

La parte del nostro studio che si presenta più bella ed attraente, e forse anche più importante, è quella che si riferisce alla religione dei nostri antenati, perchè, nell'apprenderci quale culto era seguito sulle rive dell'Aniene quando scrivevano i nostri grandi poeti, ci richiama alla mente tutto il complesso di miti, di leggende, di tradizioni, di credenze, di dottrine, che vivevano in quel periodo storico, e rievoca una visione d'incomparabile fulgore, di alta e luminosa poesia. Gioja di vivere, adorazione della bellezza, della forza, del valore, della gloria, della potenza, sorrisi di forme mirabili nella vita e nell'arte, serenità, luce, splendore di sole; questo ci turbinava nella fantasia quando richiamiamo al nostro pensiero quel politeismo italo-ellenico che era la religione della più fulgida epoca dell'impero.

Povero politeismo! Quanto è stato misconosciuto, bistrattato, calunniato, maledetto! Quando il monoteismo si affermò vittorioso e si diffuse alla corte e nelle alte classi, il politeismo fu chiamato « paganesimo », cioè religione dei villani. Nel medioevo, « pagano » era diventato un insulto sanguinoso. I primi cristiani videro nel paganesimo — chiamiamolo così anche noi per brevità — soltanto la religione di coloro che volevano inquadrare la nuova fede, come le altre, nell'ambito delle istituzioni statali e che, davanti alla recisa opposizione dei suoi seguaci, menomatrice dell'autorità dello Stato ed offensiva per le sue leggi, e davanti a dottrine che minacciavano di scalzare dalle fondamenta le istituzioni stesse e le basi della società di allora, fecero quello che hanno fatto sempre e fanno tutti gli Stati, cioè si difesero contro quelli che ritenevano nemici, e lo fecero nei modi prescritti dalle leggi e dalle consuetudini di allora. Questo fu chiamato persecuzione religiosa, mentre in realtà la religione v'entrava poco o nulla. Furono accomunati nello stesso abborrimento coloro che ne furono gli autori e la religione che essi professavano; i simulacri ai quali i cristiani si rifiutavano di sacrificare vennero pro-

fondamente odiati e furono ritenuti immagini del demonio e non quello che erano realmente in quel caso, cioè simboli visibili delle istituzioni. Ritenere il paganesimo, come religione, responsabile delle persecuzioni dei cristiani è come rendere il cristianesimo responsabile delle stragi degli ariani, degli albigesi, dei valdesi, delle ecatombi dell'inquisizione, della notte di S. Bartolomeo, delle tante persecuzioni cattoliche e protestanti, dei roghi di Giordano Bruno, di Giovanni Huss, di Arnaldo da Brescia, del martirio di Fra Dolcino; è come renderne responsabile il cristianesimo se la schiavitù è stata abolita legalmente dall'ultima potenza cattolica soltanto il 13 maggio 1888, cioè più di diciotto secoli dopo la predicazione di Colui che era morto per l'eguaglianza degli uomini. I pagani furono persecutori, ma non per motivi religiosi; e quando le parti s'invertirono, le cose andarono molto diversamente. Ma questa è un'altra storia, direbbe Kypling.

Da quell'epoca sono stati sempre ripetuti i soliti luoghi comuni contro il paganesimo, che per lungo tempo è restato soltanto il culto « degli dèi falsi e bugiardi »; e non si cercava quanto vi potesse essere di meno che esatto nei poco obiettivi giudizi antichi. Come la pessima fama di Nerone e di Tiberio è basata effettivamente su notizie non suffragate da nessuna prova, così la pessima fama del paganesimo posava soltanto sulle asserzioni dei primi scrittori cristiani, secondo i quali esso fu il più feroce nemico del cristianesimo, mentre invece la verità è che quel politeismo fu il più tollerante di quante religioni siano esistite od esistano e non fu mai attaccato dalla mania del proselitismo; anzi con un mirabile eclettismo ammetteva ed assorbiva i culti degli altri popoli; Iside e Mitra ebbero forse adoratori più ferventi in Italia che nei loro paesi di origine. Il paganesimo era insomma la religione del vivere e lasciar vivere. Il timorato benigno lettore non si allarmi. Non si ha l'intenzione di fare qui nè un'apologia nè un panegirico per riabilitare il paganesimo, cosa che del resto è stata già fatta e da ben altre penne. Ora che la posizione dell'individuo nello Stato, il sentimento dell'autorità, il rispetto dei valori gerarchici, la fedeltà ai capi, la dedizione completa ad un principio, sono esaltati e ricondotti a quello che avrebbero sempre dovuto essere, ora che in base a questo si va anche all'eccesso opposto e si tenta di far passare magari per eroiche alcune delle più bieche figure

della storia, come Michele Pezza e Fabrizio Ruffo, sarebbe giusto che si principiassero a parlare del paganesimo in un modo meno medioevale. Bisognerebbe finirla coi vietati pregiudizi e colle frasi fatte, prova, più che altro, d'ignoranza o di mala fede. Quando si sente lamentare — come è avvenuto non molto tempo indietro — che l'attuale meraviglioso sistema di educazione della gioventù italiana è « pagano », viene istintivo il movimento di fregarsi gli occhi per vedere se siamo desti o se sognamo, e ci assale il dubbio se ci troviamo effettivamente nel ventesimo o non piuttosto nel secondo secolo dell'era volgare. E non abbiamo inteso dire seriamente che « il cristianesimo ha rimesso in onore il lavoro, stato avvilito dal paganesimo »? Chi ha parlato così ignorava affatto quale fosse necessariamente la formazione della società d'allora e probabilmente non aveva mai letto le Georgiche.

Racconta qualche viaggiatore che fra le dottrine lamaistiche ve n'è una, secondo la quale tutte le religioni si equivalgono, perchè tutte hanno un solo scopo, la ricerca del vero; esse si possono quindi raffigurare con tante rette concorrenti verso un punto, raggiunto il quale tutte si confonderebbero in una che diventerebbe la religione universale. Da questa concezione risultano spiegate — sempre secondo quei lama — le molte interferenze ed analogie fra religioni di epoche e siti differenti; da ciò la rassomiglianza di punti dottrinali in complessi disparatissimi. Più che seguendo queste elucubrazioni orientali, noi possiamo in altro modo renderci ragione di analogie che trovano la loro spiegazione piana e naturale nella evoluzione del pensiero che va di pari passo con quello dell'incivilimento. La continuità ideale, pure con le trasformazioni e gli adattamenti inseparabili dalle diverse contingenze dei tempi, non può sfuggire e non può non essere spiegata con giustezza da chi si faccia obbiettivamente a considerare il paganesimo e quello che furono in realtà la società e gli uomini dell'epoca in cui esso fu in vigore. E non potrà sfuggire altresì che il paganesimo fu parte essenziale del romanesimo. Chi dice romanità, chi dice universalità di Roma, non può non pensare a quale e quanta parte vi ebbe il paganesimo, che per una sequela non breve di secoli accompagnò Roma nell'ascesa ad una tale altezza morale, politica e sociale, da permettere alla voce più autorevole e più ascoltata dei giorni nostri

di proclamare che l'antitesi nella quale si dibatte la società moderna « si può risolvere soltanto colla dottrina e colla saggezza di Roma ». E Roma fu universale, di per sé stessa, col paganesimo ed illuminò il mondo di una luce sempre rinnovantesi.

Spogliato di tutte le sovrastrutture state affastellate dalla fantasia, dalla superstizione, dall'ignoranza o dall'interesse, il politeismo greco-romano risulta costituito sulla base di una concezione del mondo e della vita, che non doveva essere tanto disprezzabile, se gli uomini e le azioni della società dove imperava assoluto ci riempiono ancora adesso di ammirazione. Di là abbiamo quei modelli di costituzioni e d'istituzioni politiche, ai quali si sono sempre ispirati i fondatori o riformatori di Stati. Di là abbiamo avuto uomini sommi — forse i più grandi, sempre avuto riguardo ai tempi — nelle lettere, nelle arti, nelle scienze. Di là abbiamo avuto i più grandi esempi, divenuti proverbiali, di tutte le virtù morali, civili, patriottiche, sociali, familiari. Di là abbiamo avuto grandissimi uomini di Stato e di guerra, emulati forse, sorpassati giammai dai posteri. Roma pagana assurse ad una tale altezza di potenza, di gloria, di civiltà, che non fu superata nè dalla Spagna cattolica, nè dall'Inghilterra protestante. In molti libri, specialmente scolastici, il grande argomento contro il politeismo e la sua concezione etica della vita era la « corruzione della società pagana ». A questi scrittori non vi sarebbe da dare che una risposta: Guardatevi un po' attorno per il mondo cristiano, che il diavolo vi porti!

La caratteristica più bella del paganesimo, quella che lo rende e lo renderà sempre affascinante per chi senta anche mediocrementemente dell'arte e della poesia, è il senso profondo sereno dell'armonia equilibratrice fra spirito e materia, l'immedesimarsi delle fantasie mitiche con il complesso delle forze costituenti ciò che chiamiamo natura, l'impronta prettamente umana anche nelle leggende più idealizzate, la perenne fresca giovinezza di sentimenti. Gli esseri situati più in alto dell'umanità ne erano gli specchi perchè da essa provenivano. I numi circondavano tutto, penetravano, animavano tutto, presiedevano a tutto e regolavano ogni fatto naturale, ogni fenomeno ed anche ogni azione dell'uomo, che aveva la sensazione di non essere mai solo. In quella esaltazione di tutto ciò che è bello, generoso e grande, ma nella misura e nella forma realmente accessibili e perseguibili

dall'uomo, la poesia luminosa innata nell'anima delle razze arie mediterranee riuniva puri simboli ideali, grandi personaggi benemeriti, ingenue visioni provenienti dalla remota fanciullezza della umanità. Il politeismo era già allora « cette religion du midi, cette prière où l'imagination s'ajoute à la conscience pour la parer de poesie sensible », come scriveva del cattolicesimo P. Bourget nelle sue « Sensations d'Italie ». Ninfe belle sorridenti dei mari, dei monti, delle selve, delle acque, spiriti dei fiumi e dei laghi, geni locali, simboliche divinità della bellezza, della primavera, della grazia, dell'amore, delle arti, della poesia, del valore, dei fenomeni naturali, lari protettori della casa, numi benefici che allontanavano i mali, tutti questi esseri fantastici formavano un altro mondo irreale accanto e insieme al mondo reale e facevano passare l'esistenza come in una continua vaga atmosfera di sogno. A quei tempi l'orizzonte spirituale era più limitato, si dice. Forse è vero. La vita però, così come è, si trovava meritevole di essere vissuta perchè bella e si trovava bella perchè si cercava di appagare con essa e per essa le aspirazioni umane. Si seguiva la natura nelle sue leggi immutabili eterne, non ritenendo peccaminoso ciò che rientrava in quelle leggi, nè si rinnegava esaltando come virtù quello che le stesse leggi trasgrediva. L'amore non aveva, come la bellezza, nè infingimenti nè veli, ma non mancava di sentimenti delicati, come pretenderebbero i feticisti del germanesimo, di cui il mal seme in Italia non è ancora spento. Nessuno, all'infuori di pochi, si elevava alle indagini causali, nessuno pensava troppo all'angosciante problema dell'oltretomba, che presso altri popoli gettava quasi un perpetuo plumbeo velo sugli animi. Ciascuno viveva il meglio che poteva, senza curarsi di « quest'enorme mister dell'universo ». La vita era fine a sé stessa. Una filosofia spicciola e bonaria aiutava a sopportare alla meglio i guai. Si era soddisfatti o rassegnati, perchè una forza infinitamente possente, più dello stesso Giove, contro la quale era insensato ed inutile ribellarsi e lottare, regolava tutto.

Fata regunt orbem, certa stant omnia lege,
singula per proprios signantur tempora casus.
Nascentes morimur, finisque ab origine pendet (1).

(1) « Il destino governa il mondo; tutto riposa su leggi fissate; ogni epoca ha designati i propri avvenimenti. Nascendo moriamo, e la fine deriva dal principio » *M. Manilio - Astronomicum IV.*

Questa era la credenza della generalità degli uomini, e di questa si appagavano.

Alcune ombre, e non piccole, oscurano in qualche punto la fulgida visione del mondo pagano. Ma sono dovute più alle condizioni sociali di allora che al paganesimo stesso. Come religione, questo non aveva neppure penuria di uomini che ostentavano miscredenza e si facevano beffe della fede generale. Non pochi avevano già da tempo relegato fra le fole tutto l'armamentario delle leggende e dei miti, dall'Olimpo alla palude Stige. Lucrezio poté scrivere apertamente contro la religione e negarne le credenze; e la tolleranza pagana non se ne allarmava. Nè mancavano anche al paganesimo i dissidenti ed i « non conformisti », specialmente nelle regioni più eccentriche. Pare che i germani anche allora dimostrassero tendenze protestanti, perchè Tacito narra che « nec cohibere parietibus deos neque in ullam humani oris speciem adsimulare ex magnitudine coelestium arbitrabantur » (2). Ma questa è forse una idea di Tacito che era un ipercritico dei suoi e lodava i germani con alquanto parzialità per soverchio amore della propria tesi. Se i germani non costruivano tempi e non facevano statue, ciò avveniva perchè erano molto lontani dall'averne l'abilità occorrente.

Per i poeti il paganesimo ha avuto sempre una tale attrattiva, che non vi hanno potuto rinunciare mai: L'anima umana ha sete di poesia, e il paganesimo poteva soddisfare pienamente questa sete.

Damals war nichts heilig als das Schöne (3).

« Allora nulla era tanto sacro quanto la bellezza ». Ed i poeti, perenni sacerdoti del bello, seguitavano a riempire le carte di quelle luminose fantasmagorie. E seguitano ancora. Perchè l'essenza di quei miti era tanto assimilata al nostro spirito latino ed era tanto penetrata nella nostra coscienza, che in parte non piccola è restata, pure allo stato latente o cambiando nome e parvenza, tanto da farci domandare col Sainte-Beuve:

Paganisme immortel, est-tu mort ? On le dit.

Mais Pan, tout bas, s'en moque et la Sirène en rit.

(2) De situ, moribus et populis Germaniae. IX.

(3) Schiller's *Gedichte*. Zweite Period. Die Götter Griechenlands.

Al che il sommo poeta della nuova Italia poteva esplicitamente rispondere

Muojono gli altri dèi, di Grecia i numi
non hanno occaso.

È stato ed è così; ed il più grande poeta della cristianità non trovò nè irriverente nè ridicolo dire

o sommo Giove,
che fosti in terra per noi crocifisso,

riunendo paganesimo e cristianesimo in un nodo che a parecchi è sembrato inopportuno e strano, ma che sta a testimoniare quanto le fantasie politeistiche siano penetrate profondamente nello spirito latino. Noi ridiamo delle fole della mitologia. Però talvolta ci sembra davvero, in qualche momento d'esaltazione, di sentire ancora « aleggiare gl'itali iddii »; ed una commozione improvvisa, in cui vibra l'eco di lontane ataviche sensazioni indelebilmente impresse nell'anima della stirpe, ci afferra quando nella sala delle bandiere in Castel Sant'Angelo, sacrario del valore italico, leggiamo le parole della stupenda epigrafe:

quando gl'iddii della patria
comanderanno.

* * *

Come le città cattoliche si scelgono un santo che le protegga, così le città pagane si sceglievano un dio patrono, al quale prestavano un culto particolare. Quale fosse il protettore di Tivoli è facile dedurre dai brani di poesia che finora abbiamo esaminato. Vi s'incontra spesso l'aggettivo *erculeo* applicato a Tivoli. Marziale l'adopera abitualmente; lo ha nell'epigramma 12° del libro XII, quello sul pericolo da cui Regolo era scampato:

Itur ad Herculeas gelidi quo Tiburis arces;

nel 57° del libro IV, diretto a Faustino che se ne stava nella fresca Tivoli, mentre egli villeggiava nella calda Baja:

Herculeos colles gelida vos vincite bruma;

due volte lo ripete nei due epigrammi relativi all'imbianchimento di pelle invano ricercato dalla bruna Licoride:

Tibur in Herculeum migravit nigra Lycoris (IV. 62);
venit in Herculeos colles (VII. 13).

Lo stesso aggettivo abbiamo visto adoperato da Silio Italico nel IV libro delle *Puniche*:

quosque sub Herculeis taciturno flumine muris.

Lo troviamo usato anche da Properzio nella 32^a elegia del libro II, ove si lamenta per una delle solite beghe con Cinzia; rievoca gli antichi tempi e la poca fedeltà degli stessi numi e domanda alla sua bella il perchè di parecchi giri poco chiari.

Curve in Herculeum deportant esseda Tibur?
Appia cur toties te via ducit anus? (4).

Da questi passi è facile rilevare che Tivoli era intimamente collegata col grande anfitrionide, come gli antichi chiamavano spesso Ercole, così per modo di dire, perchè egli era figlio di Giove e di Alcmena moglie di Anfitrione, il quale ne era soltanto padre putativo. In che consistesse questo collegamento principiamo a comprenderlo da quel verso di Properzio (IV. 7), che accenna all'avorio:

et numquam Herculeo numine pallet ebur.

Sicchè vi entrava per qualche cosa il *numen*; si trattava di legami religiosi. E quali fossero questi legami ce lo dice poi chiaramente l'ignoto autore di un breve carme della raccolta dei *Ludicra* (5):

Tutela Rhodos est beata solis,
Gades Herculis umidumque Tibur.

Osserviamo qui di passaggio che Tivoli è citata in quel carme insieme a Rodi e Cadice ed altre cospicue città dell'antico mondo; e questo indica la grande notorietà e la grande importanza che aveva allora la città nostra.

(4) « E perchè la carrozza ti porta a Tivoli? Perchè la vecchia ti conduce tante volte per la via Appia? ».

(5) *Carmina ludicra romanorum*. Rec. C. Pascal. Paravia 1923 - Priapea, LXXV.

Tivoli aveva dunque per protettore Ercole; e poichè non si hanno nelle tradizioni e nelle leggende accenni a fatti nei quali i nomi di Ercole e di Tivoli siano accoppiati, bisogna dire che la città nostra si fosse scelta Ercole come nume tutelare; e questo può dare idea che i tiburtini, eleggendosi il nume della forza, del coraggio, dell'intraprendenza, fossero davvero gli strenni combattenti narrati da Virgilio e da Silio, e che nella loro città fossero in auge le discipline che conservano ed aumentano le energie umane.

Che poi Ercole avesse a Tivoli un tempio, almeno, e fra i più celebri, lo sappiamo dall'«*Hercules surentinus Pollii Felicis*» (Sylvae. II. 1) di Papinio Stazio. In essa il poeta introduce a parlare lo stesso dio, tanto soddisfatto del delubro eretogli a Sorrento, da dichiarare che d'allora in poi avrebbe trascurato le altre sedi da lui precedentemente preferite.

Nec mihi plus Nemeae, priscumve habitabitur Argos,
nec Tiburna domus, solisque cubilia Gades (6).

Da questo passo si rileva quale rinomanza avesse il culto di Ercole a Tivoli, poichè questa città è posta insieme a Nemea, che rammentava una delle maggiori imprese dell'eroe, ad Argo, reggia degli eracleidi, a Cadice da lui fondata presso le sue celebri « colonne ».

Il mito di Ercole è dei più generalmente noti. Tutti sanno delle sue famose fatiche, impostegli da Euristeo, al quale l'aveva sottoposto la gelosia implacabile di Giunone, che non potendo sfogarsi sull'incostante marito, cercava di rifarsi sui frutti delle sue scappate extraconiugali. Simbolo del valore e della forza virile, Ercole è forse la figura più bella, più simpatica, più completa, più umana, fra tutte quelle della mitologia italo-ellenica, che pure era ricchissima di figure improntate della più reale e palpitante umanità, in contrapposto alle fantasticherie nebulose stravaganti che popolavano le sfere extraumane presso le altre stirpi, semitiche, camitiche, celtiche, teutoniche e scitiche, dalle quali erano circondati i popoli che l'avevano creata.

(continua)

PIETRO CARLANDI

(6) « Non abiterò più nè Nemea, nè l'antica Argo, nè la magione tiburtina, nè Cadice dove tramonta il sole ».

GIOVANNI MARIA NANINO (1544-1607)

(Continuazione v. n. precedente)



TORRE CAETANI — *Nanino*

Il 17 ottobre 1577 il Nanino fu sottoposto ad un esame, secondo gli Statuti della cappella pontificia, e fu trovato « sufficiente » per cantare e per comporre. È assai strano che un musicista come il Nanino, il quale aveva dato così ampie e sicure prove del suo ingegno nel comporre, nel cantare e nell'insegnamento, fosse giudicato appena *sufficiente*. Certo non è facile spiegare la ragione vera di questo voto scadente, dato al Nanino dal collegio dei cantori e molti vi hanno veduto l'invidia o il malanimo di costoro contro il candidato. Sebbene la ragione precisa non si conosca, tuttavia non si può incolpare il collegio di così cattivi sentimenti, chè anzi i fatti ci dimostrano precisamente tutto il contrario. Quindi può essere che il giovane Nanino, agli esami, sia stato preso dal panico, oppure da una momentanea indisposizione. Poichè se il Nanino fosse stato veramente un musicista scadente tale sarebbe sempre rimasto e non avrebbe certamente ricevuto poi incarichi così delicati ed importanti come quelli che gli furono affidati dal collegio, che a quei tempi era, senza dubbio, l'accolta più insigne di musicisti, esistente sotto il sole.

Infatti avendo il duca di Mantova assegnato alla Cappella Pontificia i proventi dell'abbazia di Follonica, così, con una lettera in data 20 ottobre 1586, lo spagnolo Francesco Soto (o Sotto), maestro di cappella del tempo, annunzia al duca che il collegio stesso delegherà uno di loro, che poi fu G. Maria Nanino, a recarsi a Mantova, « per ringraziare il duca, riverirlo e riconoscerlo per loro signore ». Ora il duca non era soltanto un mecenate ma anche un musicista e di non comune valore: certamente il famoso collegio dei cantori non avrebbe mai mandato a rappresentarlo un musicista scadente, ma uno dei migliori: quindi tutto fa credere che il *sufficiens* dato al Nanino debba attribuirsi ad una sua momentanea indisposizione durante gli esami.

Il Nanino, poi, forse avrà avuto ancora simile incarico di recarsi a Mantova dal duca, perchè il 23 ottobre 1602 egli vi terminò i suoi 157 Contrappunti, il cui titolo, che senza dubbio deve essere stato scritto da altra mano e quando il Nanino era già partito da Mantova, è il seguente: « 157 contrappunti sopra del canto fermo, intitolato la Base di Costanzo Festa, opera di Giovan Maria Nanino da Valterano ». Sono 128 fogli in 4°, conservati, come 35° codice, nella biblioteca del liceo musicale di Bologna, nell'ultimo dei quali fogli si legge: « Finis, 1602, Mantua die 23 octobris ». Si vede che il Nanino terminò questo importantissimo suo lavoro alla corte di Vincenzo, figlio di Guglielmo, successo a questi nel 1587 e che morì nel 1611, ma fu, come il padre, un appassionato cultore di musica.

Anche nel 1586 — non si sa con precisione il mese — il Nanino dedicava al duca Guglielmo 25 Mottetti a 3, a 4 e 5 voci. In questa dedica, già da noi accennata, il Nanino non solo vi dice, fra l'altro, che sin da fanciullo si occupò di studi musicali, ma vi afferma anche di avere inserito, nella composizione dei 25 Mottetti, una sua nuova invenzione, che « artisti peritissimi » avevano approvato. Ecco in che cosa consisteva questa nuova invenzione: « Il Festa, il Morales (1500 circa-1553 circa), il Palestrina ed altri — è l'Haberl che scrive a pag. 30 del citato opuscolo sul Nanino — « scelgono di solito un *cantus firmus* come « canone », ed attorno ad esso inventano liberamente un contrappunto di voci; il Nanino invece, scelto il *cantus firmus* gli sovrappone due voci contrapuntate a canone. Nei pezzi a 5 voci vi sono due contrappunti come canone ad unisono, oppure uniti in quinta, o in altro modo.

Questa certo fu un'innovazione, ma poichè degenerò, più tardi, in artificio e nocque all'andamento ritmico ed alla bellezza melodica, segnò un regresso ».

Il 1 settembre del 1586 la cappella pontificia, con la bolla di Sisto V, « In suprema militantis Ecclesiae cathedra », fu modificata radicalmente, perchè il « Magistrà capellae », che prima era una semplice dignità ecclesiastica, tenuta da un prelato, veniva eletto dagli stessi cantori con uno di loro, ritenuto, da loro stessi, il più capace e la carica durava per un anno. Il primo ad essere eletto per l'anno 1587 fu G. Antonio Merulo e per l'anno 1588 il prete spagnolo Francesco

Soto. Ma siccome dovevano sistemarsi diversi affari, fra cui le entrate della cappella, per i quali era necessaria molta energia, così al magister capellae furono assegnati, come aiuti, tre colleghi e cioè D. Antonio Merulo, D. Mattia Albo, perchè anziani, e G. M. Nanino, come più giovane ed energico; e questa fu una nuova prova della stima che il collegio aveva per lui.

Ma l'incarico che il Nanino ricevette di sostenere insieme al Soriano una gara musicale contro lo spagnolo Sebastiano Raval stabilisce la grande considerazione cui egli era pervenuto.

Il primo a parlare di questa gara fu don Romano Micheli, seguito dal Pitoni e poi dal Baini, da mr. Haberl e da altri; ma in verità quanto è detto dall'uno, intorno a questa gara, non è che la copia dell'altro, senza che nessuno ci narri chi fosse il Raval. Ora siccome tale gara ebbe una grandissima influenza sull'arte musicale italiana ed accrebbe immensamente la fama del Nanino, così, per l'una e per l'altra cosa, sarà bene dirne quanto ne sappiamo. Ecco di che si tratta: Sebastiano Raval, musicista spagnolo, venuto a Roma nel gennaio 1593, si andava vantando di non aver trovato in Italia nessuno che potesse stargli a paro in fatto di musica e per provarlo sfidava, senz'altro, tutti i musicisti residenti in Roma, a misurarsi con lui. Tali vanterie vennero alle orecchie del Palestrina che ne rimase assai sdegnato; ma purtroppo egli era quasi settantenne e già sull'orlo della tomba: infatti all'alba dell'anno seguente si spense; sicchè scelsero due fra i migliori e cioè G. Maria Nanino ed il Soriano, per dare una lezione con i fiocchi a questo spaccone spagnolo. Ora noi già sappiamo chi era il Nanino; in quanto al Soriano, o Suriano Francesco, era nato in Roma nel 1549 e vi morì verso il 1621. Allievo del Palestrina, come appunto lo nomina Aurelio Zibramonte, ambasciatore del Duca di Mantova, in una lettera del 13 aprile 1583, il Soriano fu amicissimo del Nanino e maestro a S. Luigi de' Francesi (1580), a S. M. Maggiore (1587), a S. Giovanni in Laterano (1593) ed a S. Pietro in Vaticano (1603). Egli fu sepolto a S. Maria Maggiore e della sua valentia, come compositore, fra l'altro vi sono i « Canoni ed obblighi di XC sorte sopra l'« Ave Maris Stella », a 3 e ad 8 voci, che sono un capolavoro di scienza ed ammirabili per la fattura, stampati in Roma con la data del 1610, ma composti in seguito alla gara, come a sua volta G. M. Na-

nino, appunto in seguito alla gara, compose i 157 esercizi di contrappunto senza parole, terminati a Mantova nel 1602, che forse sono l'opera sua più pregevole.

Circa il Raval fino al 1931 pochissimo si sapeva di lui, malgrado un suo compatriota musicista, il Mityana (1869-1921) desiderasse « uno studio completo su lui ». Mr. Casimiri, al quale capitò « tra mani un nuovo documento nelle diurne ricerche negli Archivi di Roma », ha ricostruito la vita del Raval nella sua rivista « Note d'Archivio », anno 1931, pag. 1-20, dal titolo « Sebastiano Raval, musicista spagnolo del secolo XVI », dotandola di 7 documenti dello stesso Raval, dei quali 3 sono in italiano, 3 in latino ed uno in spagnolo, ed ai quali Mr. Casimiri ha aggiunto anche la narrazione delle tre gare musicali sostenute dal Raval, come sono raccontate dal Micheli, testimone oculare della prima, del Pitoni e dal Baini.

In base a questi documenti sicuri si può ricostruire così la vita del Raval; egli nacque nella diocesi di Cartagena, forse a Cartagena stessa, nella cui cattedrale, molto probabilmente, fu uno « de los niños de coro » (putto cantore).

Sebbene l'anno di nascita sia sconosciuto, egli tuttavia deve esser nato verso il 1558, perchè datosi al mestiere delle armi « militò — è Mr. Casimiri che traduce dal latino il 1 documento da lui rinvenuto a Roma e che è in data 13 novembre 1592 — « per Filippo II di Spagna nelle parti di Fiandra, dove caduto gravemente malato fece voto che sarebbe entrato nella religione dei Cappuccini, se avesse riacquisito la sanità ».

« Ottenuta la grazia... al Raval dovette passar di mente il voto perchè proseguì ad esercitarsi nel nobile arringo delle armi, prendendo parte all'assedio ed alla espugnazione di Maastricht, avvenuta nel luglio 1579 e fra le altre ferite si ebbe 3 colpi di archibugio, de' quali uno gli trapassò il braccio sinistro, l'altro lo colpì alla coscia destra, dove gli rimase dentro la pallottola, e il terzo, dopo averlo ferito per il corpo, gli spezzò e bruciò un piede ».

« L'ardente Raval, conciato così per le feste, dovette forse rindare con il pensiero al voto; e per vero, il documento ci ricorda che « rivolto l'animo dalla milizia venne in Italia e vestì l'abito dei cappuccini ». Ma l'abito non fa il monaco ed infatti si scoprì subito il ca-

attere di soldataccio prepotente, proprio del Raval, perchè, secondo lui, « soffrì gravissimi dolori fra i cappuccini », dai quali fuggì; ma nessuno però volle più accettare simile monaco, in alcun altro ordine religioso, sebbene il papa Sisto V, per mezzo del nipote, Cardinale Peretti, al quale il Raval, il 15 gennaio 1593, dedicò « le primizie dei suoi lavori », gli avesse dato licenza di scegliersi il nuovo ordine.

Da allora il Raval, che finalmente aveva avuto, dal Gran Maestro dell'Ordine di S. Giovanni di Gerusalemme, l'abito, chiamato dell'obbedienza, si dedicò completamente alla musica e ciò apparisce chiaro dagli altri 6 documenti. Perchè il 24 marzo 1593 egli dedicò il primo libro di canzonette al giovane Marc'Antonio Colonna, figlio del vincitore di Lepanto, morto nel 1584, vicerè di Sicilia; il 10 maggio 1593 dedicò il primo libro di madrigali al marchese Michele Montalto; nell'anno 1594 dedicò le « Lamentazioni di Geremia » al cardinale Odoardo Farnese; il 21 febbraio 1595 dedicò un libro di madrigali a 3 voci al sig. Lelio Ceuli, Gentiluomo Romano; ed infine, il 25 giugno 1600, dedicò un libro di mottetti alla viceregina di Sicilia, donna Luisa Manrique Delara.

Tuttavia l'arte de' suoni non aveva affatto addolcito il carattere del presuntuoso Raval, anzi l'orgoglio gli aveva talmente offuscato il cervello che, come abbiamo detto, proprio a Roma, e vivente un Palestrina, egli si andava vantando di essere « il migliore musicista del mondo ».

Ma rimase vergognosamente battuto dal Nanino e dal Soriano; infatti « propostisi a vicenda i temi, i maestri italiani presentarono già compiute le loro composizioni, quando lo spagnolo stava ancora abbozzando le prime battute. Da quel momento il Raval concepì così alto rispetto per i suoi vincitori che non pronunciava più il loro nome senza premettervi « signor maestro » (1).

Però la volpe cambia il pelo e il vizio mai, poichè la solenne lezione inflittagli a Roma fu ben presto dimenticata dall'orgoglioso e prepotente Raval, che divenuto maestro di cappella a Palermo e protetto dal vicerè Delara « estorse la vittoria musicale per viltà di giudici

(1) HABERL, *op. cit.* pag. 24, che però l'Haberl copiò, parola per parola, dalle Memorie storico critiche del Baini Vol. II pag. 39

incompetenti e prezzolati contro il giovanetto Achille Falcone, il cui ammirabile talento aveva già ottenuta favorevole sentenza dal P. F. Nicolò Toscano, domenicano, giudice eletto anticipatamente di comun consenso: per la qual violenta ingiustizia l'infelice Falcone perdette, a danno immenso dell'arte, in pochi giorni la vita» (1).

Il Pitoni, nelle «Notizie dei contrappuntisti», al II - 40 n. 479, narra ancor più distesamente la stessa cosa.

Dopo ciò crediamo che il lettore del Raval, delle sue proporzioni e delle sue gare ne sappia abbastanza e torniamo senz'altro al nostro Nanino, che, essendo riuscito vittorioso così strepitosamente dalla gara, accrebbe assai la sua fama personale e quella della nazione italiana, da far ben comprendere agli stranieri che l'Italia ormai, in fatto di musica, doveva considerarsi come maestra e non più come discepola.

Il 3 gennaio del 1594 si procedette in cappella di Sisto in Palazzo «all'elezione delle cariche per il nuovo anno ed il fiammingo Cristiano Ameyden, ch'era stato maestro per il 1593 ed era cantore pontificio sin dal 1564, propose l'elezione o del romano sig. Agostino Martini, che nell'elenco dei cantori aveva l'ottavo posto, o di G. M. Nanino, che era il nono (2).

Alcuni però proposero la riconferma del vecchio e tranquillo Ameyden, che fu eletto con 15 voti contro 9, mentre il Martini ne ebbe 10 contro 14 ed il Nanino 8 contro 16.

Passiamo ora a dare una notizia importantissima per la storia dello studio del canto e che ci prova ancor meglio la leggenda della «scuola» del Liberati.

In un documento, posto dal maestro Cametti alla pag. 31 de «La scuola de' «*Pueri cantus*», troviamo che il notaio Junianus, il quale da molto tempo redigeva i contratti per accogliere i pueri cantus di S. Luigi de' Francesi, in data 27 giugno 1594, stende il contratto per l'accettazione «del decenne Antonio Cifra, che sarà educato nella

(1) Memorie del Baini, riprodotte nel «Sebastiano Raval» di Monsignor Casimiri all'ultima pag.

(2) L'Haberl ha messo alla pag. 11 del suo opuscolo sul Nanino l'elenco dei cantori, nel quale, alla fine, figura, senza numero d'ordine, anche il Palestrina, che, come è noto, morì il 2 febbraio, e quindi tutto fa credere che questo elenco deve essere stato fatto nel gennaio 1594.

arte sotto la guida del m.o di cappella Bernardino Nanino». Orbene testimonio a quest'atto è «r. d. Joanne Maria Nanino cantor in cappella S.mi D. N. ecc.

Dunque sebbene G. M. Nanino non fosse da molti anni maestro a S. Luigi de' Francesi, pur tuttavia egli s'interessava alla scuola de' putti cantori della cappella stessa, insieme con il fratello Bernardino, che n'era il maestro titolare. E ciò dimostra ancora una volta in modo chiarissimo che la famosa scuola, di cui ci parlano il Liberati, il Baini, l'Haberl, il Radiciotti e tanti altri, alla quale qualche volta interveniva il Palestrina, altro non era che la scuola de' pueri cantus di San Luigi de' Francesi, ai quali si saranno aggiunti gli scolari privati, che senza dubbio avevano tanto Bernardino come G. Maria.

Nel 1601, come già abbiamo detto, non si sa precisamente per quale ragione, il Nanino era a Mantova. Nel 1604 egli divenne finalmente direttore della Cappella Pontificia, mentre dieci anni prima la sua candidatura a questo posto era stata bocciata con 16 voti contrari ed 8 favorevoli; nel 1607, come risulta dall'atto di morte, posto in principio, l'11 marzo egli si spense e fu sepolto nella chiesa di S. Luigi de' Francesi, ante cappellam sancti Mathej.

Per ciò che riguarda le composizioni sacre e profane, scritte dal Nanino, l'Haberl, dalla pag. 26 alla pag. 39 del suo opuscolo, ne fa l'elenco; ed il traduttore, prof. Radiciotti, aggiunge, segnandole con asterisco, tutte quelle dimenticate dall'Haberl, o a lui sconosciute; infine poi, dalla pag. 39 alla pag. 42, l'Haberl fa pure l'elenco delle opere teoriche e scolastiche del Nanino.

Riportiamo ora qualche giudizio su lui.

Il prof. Radiciotti, a pag. 393 del «Bollettino di studi storici di Tivoli», dice: «L'arte del Nanino deriva direttamente da quella del Palestrina, «il grande imitator della natura», come piacque chiamarlo a Vincenzo Galilei (1533 - 1591) (padre di Galileo). Dotato di minor genio e di minor potenza inventiva il nostro non può vantare la fecondità prodigiosa del suo maestro, nè riesce a mantenere sempre elevata l'ispirazione, che nel Palestrina, assai di sovente, si slancia a sublimi altezze; ma tuttavia sotto la sua penna il contrappunto vocale acquista una nobiltà ed una semplicità sconosciute ai Fiamminghi, la frase melodica sgorga sempre spontanea e conveniente al significato del testo, l'espressione

è bene spesso avvivata dal sentimento. Dove poi egli in particolar modo eccelle, sino al punto da pareggiare e fin anche superare talvolta lo stesso Palestrina, è nella composizione dei Madrigali ».

L'Haberl a pag. 43 del citato opuscolo così scrive: « Gio. Maria Nanino segna il punto di sosta di quel movimento artistico che, dopo aver ricevuto il primo impulso da maestri di varie nazioni, quali il Festa, l'Animuccia (1) il Morales e l'Arcadelt (2) per opera del Palestrina, respinto o soggiogato l'elemento straniero » — come scrisse l'Ambros (3) — *finì con il divenire esclusivamente romano* ».

Quindi l'Italia deve essere doppiamente grata al Nanino G. Maria: prima di tutto per essersi egli, con il più grande amore, interessato alla scuola di S. Salvatore in thermis e tanto che questa divenne poi la leggendaria scuola del Liberati; ed in secondo luogo perchè il Nanino cercò specialmente di emancipare l'arte musicale italiana dalle inframettanze straniere.

Quale fulgido esempio dunque Egli è per i moderni musicisti italiani che vergognosamente hanno accodato la nostra arte a quella degli stranieri.

CARLO RUGGERI.

(1) Giovanni Animuccia nacque a Firenze, sul principio del secolo XVI e morì a Roma il 25 marzo 1571, assistito da S. Filippo Neri.

Le seguenti parole dell'Animuccia, poste sul Missarum liber II, lo dipingono meglio di qualsiasi biografia. « E' parso a me conveniente di accrescere l'harmonia et i concetti variando la musica in diversi modi, intrigandomi il manco che ho potuto con le fughe e con le inventioni, per non oscurare l'intendimento delle parole ».

(2) Arcadelt Jakob, (1514-1557), probabilmente di origine olandese, nel 1536 era a Roma, come insegnante dei pueri cantus della Basilica Vaticana. Nel 1540 cantore della cappella papale sino al 1551. Verso il 1555 andò a Parigi, con il duca Carlo di Guisa, e fu nominato « Regius musicus ».

(3) August Wilhelm Ambros, nato a Manth (Praga) nel 1816 e morto a Vienna nel 1876, è autore della Geschichte der Musik, lavoro monumentale, rimasto incompiuto perchè arriva fino al Frescobaldi ed al quale egli si dedicò dal 1866 sino alla morte.



CAERE — Via Sepolcrale tra due grandi tumuli

“Studio sul Patriziato e Nobiltà di Tivoli,,

Il conte gr. uff. avv. Marcantonio Caracciolo del Leone, diligente studioso di araldica e genealogie, pubblicherà prossimamente un pregevolissimo studio sul « Patriziato e Nobiltà di Tivoli dai primordi del Sec. XVIII ad oggi ».

Tale studio si propone, nella I. Parte, di dimostrare come in Tivoli, dall'epoca della formazione della *Tabella aurea* (1722) fino alla soppressione dello Statuto comunitativo (1816), esistesse un vero e proprio patriziato, costituito dalle famiglie che potevano fornire il capo milizia, ed una nobiltà, formata da quelle che davano al Comune priori i consiglieri e le altre magistrature. Questo fatto è largamente dimostrato dall'autore, con la produzione di numerosi documenti, e con una sapiente dissertazione giuridica, che certo varranno a far riconoscere al primo ceto della nostra nobiltà il titolo importantissimo di patrizio, ed al secondo ceto quello di nobile tiburtino.

Nella seconda parte l'Autore pubblicherà gli elenchi completi del Magistrato Tiburtino per il periodo anzidetto e cioè i Governatori, Anziani, Capo-Milizia, Giudici-Sediali, Priori, Consiglieri, Avvocati e Sindaci della Comunità, Gran Cancellieri, Depositari, Maestri delle Strade, Sindacatori del Governatore etc., nonché le aggregazioni al Patriziato successive al 1722.

Questa seconda parte, dalla quale scaturirà il diritto, a parere dell'Autore, di varie famiglie tiburtine ad ottenere il riconoscimento al titolo di nobile tiburtino, sarà seguita da una terza parte, riservata agli schemi genealogici e notizie varie delle famiglie patrizie e nobili tiburtine.

Per la compilazione di questa terza parte l'Autore ha anche bisogno della volenterosa cooperazione di tutte le famiglie interessate, e delle quali pubblichiamo un primo elenco, e che sono invitate a rivolgersi direttamente a Lui (Roma Via Sistina N. 15). In questo modo la pubblicazione stessa riuscirà più esatta e completa che sia possibile e ricca

di dati e di elementi non di solo interesse locale, segnando, così, una degna continuazione dei lavori simili che l'hanno preceduta.

L'opera uscirà in elegante veste tipografica, e sarà arricchita da numerose illustrazioni, di stemmi, documenti, personaggi e di quanto altro sarà ritenuto opportuno per i fini che si propone.

Elenco parziale delle famiglie citate nello studio del Conte Marcantonio Caracciolo del Leone “sul Patriziato e Nobiltà di Tivoli dai primordi del Sec. XVIII ad oggi,,

Angelis (de) - Angelini-Brigante-Colonna - Altissimi.

Brigante-Colonna - Bulgarini - Bellomo - Bernini - Bompiani - Barberi - Bartoli - Benedelli - Berlinzola - Bonamoneta - Braschi - Onesti - Benedetti (de).

Coccanari - Cappuccini - Cesari (de) - Cardone - Conversi - Colonna - Cecchini - Carlucci - Caracciotti - Carnevale in Neri - Crocchianti - Carlandi - Casati - Camillis (de) - Castro (de) - Cinotti - Ciolli - Cicinelli.

Damiani.

Fornari - Fiorentini - Ferrari - Filippis (de) - Feroci - Ferretti - Fabri - Fedele - Fumasoni - Flamini.

Glaria - Gentili - Gismondi - Garofoli - Giuliani - Galli - Giustini - Galluzzi - Giansanti - Genga (della).

Jozzarelli - Jannilli - Impaccianti.

Landi - Lolli di Lusignano - Lupi (de) - Leoni - Livilla - Longhi - Lanzi - Lauri.

Miliori - Manilia - Milano - Michillo - Modesti - Mathias (de) - Maurizi - Masci - Monaldi - Mogliazzi - Maggi - Maiani - Morelli - Mancini - Massimo-Palombara - Mattei - Neri (Carnevale in) - Nunez.

Olivieri-Baroncini - Orsini.

Petrucchi - Peruzio - Patrizi - Perini - Palmieri - Previtali - Pacifici - Parmegiani - Pucci - Petrocchi - Pieraldi - Pezzutelli - Priore (del) - Prolj - Pipini - Presutti - Parente.

Regnoni o Rognoni - Roncetti - Rubeis (de) - Rocchi - Rainaldi -

Rovarelli o Roccarelli - Rossi (de) Susanna - Rosolini - Razoaglia - Roberti - Rosati.

Salvati - Sabucci - Sebastiani - Serbucci - Strafonda - Sardo - Sabbi (de) - Sterlik - Sanetis (de) Sturabotti - Santini - Spinucci - Serra - Sestili - Susanna (de Rossi) - Sabbi-Colonna - Senese.

Tani - Taddei - Trapani.

Vecchia (della) - Viola - Viscanti - Vergelli - Viola-Patrizi.

UNA DATA GLORIOSA

(Centenario Petrarchesco)

La rinomanza dei Monasteri Benedettini di Subiaco non comincia da oggi. Essa risale al giorno in cui il nobile rampollo della Gente Anicia — Benedetto — nel 494 dell'era volgare — cercò ricovero nella oscura spelunca del Monte Talèo, per avere dalla solitudine alpestre un aiuto al colloquio con Dio.

« Bisogna compiangere, dice il Conte di Montalembert, quel cristiano che non ha veduto questa Grotta, questo nido di aquila e di colomba, o che vedutolo non siasi inginocchiato con tenero rispetto dinanzi al Santuario donde uscì, *con la regola e l'istituto di S. Benedetto*, il fiore della civiltà cristiana, la vittoria permanente dell'anima sulla materia, l'emancipazione intellettuale dell'Europa e tutto quello che lo spirito di sacrificio, regolato dalla fede, aggiunge di grandezza e di allettativa alla scienza, al lavoro ed alla virtù » (1).

Non fa quindi meraviglia se lo *Speco di Benedetto* fu in ogni tempo meta desiderata d'insigni personaggi, Papi, Imperatori, Re e Regine, e di uomini illustri nelle scienze, nelle lettere e nelle arti. Anzi a questo proposito, ci piace ricordare S. A. R. la Principessa di Piemonte, *Maria Josè*, che venuta, non ha molto, a venerare gl'*Incunaboli* dell'Ordine Benedettino, tanta simpatia e tanto entusiasmo seppe destare, nella sua regale semplicità, in mezzo al nostro popolo plau-

(1) MONTALEMBERT. *I Monaci d'Occidente*. Vol. II, pag. 11.

dente e tanta viva ammirazione sentì dinanzi al nudo Speco di Benedetto.

Del bel numero fu anche Francesco Petrarca che — *sei secoli or sono* — compì lo stesso pellegrinaggio; e crediamo sia cosa doverosa ricordare questa centenaria ricorrenza — *per Subiaco assai gloriosa* — inneggiando, memori e grati, al gran Vate, che con la sua presenza nuovo e imperituro splendore aggiunse a queste mistiche balze.

Quando il cantore di Madonna Laura si spinse sino all'ombrosa gola del ruggente Aniene, il regime dei Monasteri era in mano dell'Abate Bartolomeo II, la cui figura, almeno in iscorcio, bisogna qui mettere in rilievo, sia perchè meglio apparisca com'egli meritasse l'alta considerazione mostratagli dal Poeta Aretino coll'accettare la sua ospitalità, sia per meglio precisare l'epoca in cui ciò avvenne.

Le continue guerre, le feroci rappresaglie tra i diversi signorotti della regione — i quali « *corruschi d'armi ferree* » spesso scendevano dai turrati Castelli ad aspra contesa nella ubertosa valle che l'Aniene riga, con a capo, da una parte, Giacomo Sciarra Colonna, il celebre compagno del Nogaret, quando si vide

« *in Alagna entrar lo fiordalisio*

e nel Vicario suo Cristo esser catto » (1).

e, dall'altra, i Duchi Caetani, Signori allora di Jenne e di Trevi — avevano riempito di miseria e di sangue queste rocce selvaggie, sicchè la stessa Badia era caduta in uno stato di mai più visto squallore. E quasi ciò fosse poco, ai danni degli uomini si aggiunsero quelli inflitti dalla natura.

Già nel 1298, un violento terremoto aveva fatto crollare il dormitorio di Santa Scolastica e recato gravi danni negli altri edifici monastici e in tutta Subiaco; quando, nel 1305, una straordinaria piena dell'Aniene fece precipitare la gran diga di chiusa dell'ultimo lago neroniano, inondando furiosamente tutta la valle con immenso danno di persone e di cose. Così disparvero i famosi laghi della Villa Imperiale di Nerone, cantati da Plinio, donde Subiaco trasse il suo nome —

(1) *Divina Commedia*, in Purg. Canto XX.

sotto il lago — (1) e dove, come racconta Tacito (2), un fulmine burlesco colpì le vivande e spazzò le tavole dell'empio tiranno, banchettante con le sue cortigiane.

Tale era lo stato della Badia Sublacense, quando Bartolomeo II ne assunse il regime.

Nominato Abate da Giovanni XXII, con diploma pontificio del 2 aprile 1318, egli veniva dalla fastosa Corte di Avignone, dove aveva conosciuto e stretto relazioni di amicizia con Messer Francesco Petrarca, cui forse, partendo, lasciò caldo invito di visitare la millenaria abazia. Ispirandosi alla regola di Benedetto, Bartolomeo II si pose con grande attività all'opera di ricostruzione e ben presto la condusse a termine, portando i monasteri al più alto splendore artistico, che incominciato nel 1330 circa, durò poi sino al sorgere del secolo XV. A lui infatti si devono, oltre alle grandi opere edilizie, le pitture che ricoprono di un ricco manto le mura dei due santuari e la ripresa tradizione dello *scriptorio* monastico, donde uscirono quei preziosi codici, nei quali non sappiamo se debba più ammirarsi la pazienza o l'arte del valente cenobita che li scrisse.

Orbene, fu in questo fortunato momento che messer Francesco venne a Subiaco. Ma in quale anno? Non è cosa facile precisarlo. Sapendo però che il Petrarca parla della sua visita al Sacro Speco al capo nono del libro secondo « De Vita Solitaria » è chiaro che essa dovette avvenire prima della pubblicazione di quel Trattato, il quale, come tutti sanno, fu scritto tra il 1344 e '56. Inoltre, poste le relazioni amichevoli strette dal poeta nella Corte di Avignone con l'Abate Bartolomeo e l'entusiasmo con cui quegli ricorda il suo pellegrinaggio alla Santa Grotta, è forza concludere che questo avvenne nel momento aureo del regime di quell'insigne Prelato; e perciò non prima del 1330, nè più tardi del 1343, nel quale anno morì appunto Bartolomeo II. Crediamo quindi di essere nel vero affermando che il Cigno di Valchiusa onorò di sua persona la Valle Santa *sei secoli or sono*, e precisamente sullo scorcio della prima metà del secolo XIV. Nè la mancanza

(1) Anio in monte Trebanorum ortus, lacus tres amoenitate nobiles qui nomen dedere Sublaqueo defert in Tiberim. (Plinio hist. l. 3 cap. 12).

(2) Discumbentis Neronis apud simbruina stagna, cui Sablaqueum nomen est, ietae dapes mensaque disiecta erat. (Tacito Ann. lib. 14 cap. 23).

di certezza per determinare l'anno o il mese o il giorno toglie punto d'interesse alla ricorrenza, che non per questo, *dopo 600 anni*, riappare meno gloriosa e degna di essere ricordata. Che anzi il suo ricordo vive di rinnovata freschezza nella sublime canzone in cui il sommo vate scolpi le impressioni profonde e l'entusiasmo privato dalla sua grand'anima di credente e di artista, a fronte della meravigliosa Grotta

Ecco le sue parole:

« *vicit tamen carnales affectus animae cura, petiit felix puer non modo solitudinem, sed desertum, et illud immane et devotum specus quod qui viderunt, vidisse quodammodo paradisi limen credunt* ».

Ciò vuol dire che il Petrarca, quando venne a Subiaco, vagheggiava già quell'ideale ascetico della « *beata solitudo* » dove l'uomo, libero del travaglio delle passioni, possa vivere in piena dimestichezza con Dio. E di questa vita, lontana da ogni cura di famiglia o di Stato, tutta dominata dalle aspirazioni celesti, egli ne ascoltò e raccolse le voci squillanti dall'orrida Grotta oscura, tanto da ravvisare in essa la soglia del Paradiso « *Paradisi limen!* ».

Sublime apologia dell'opera di Benedetto! Sì, l'orrida grotta, da lui trasformata in soglia del Paradiso, assorbe, per il poeta, all'altezza di un *simbolo*: essa canta ed esalta la trasformazione salvatrice che il Santo Patriarca al grido di « *ora et labora* » operò in tutta l'Europa coll'ammansire i feroci costumi e convertire alla religione cattolica i barbari, minaccianti di seppellire sotto le loro immani ruine la millenaria civiltà latina. Così dunque il Petrarca, in un'unica frase, riassume le gesta del Monachismo Occidentale, onde il nome di Benedetto risuona ancora glorioso nei secoli.

Ma esaminiamo le singole parole.

Il poeta, dal luogo stesso che ammira, è incitato ad esordire con lo sciogliere un inno alla virtù del Santo.

Narra Gregorio Magno, nel II libro « Dei Dialoghi », che un giorno, mentre Benedetto era solo, venne il tentatore. Ecco infatti un piccolo e negro uccello, cioè quel che chiamasi comunemente *una merla*, prendere a volare vicino al suo viso, e con tanta insistente importunità che sarebbe stato facile a lui, solo che l'avesse voluto, acchiapparla. Ma Benedetto si fece il segno della croce, e l'uccello scomparve. Ma la scomparsa della merla fu seguita tosto da tentazione così

violenta quale mai l'uomo santo aveva patito. Lo spirito maligno gli richiamò mentalmente dinnanzi una donna ch'egli aveva altra volta veduto e la bellezza di quella creatura tanto accese nel cuore del servo di Dio un fuoco così ardente, ch'egli non sapeva come contenerlo e quasi stava per decidersi ad abbandonare l'eremo, vinto dall'attrattiva del piacere. Ma ecco rischiararlo un raggio della grazia, ed egli rientra in se stesso, e vedendo lì presso una folta macchia di ortiche e di pruni tosto si spoglia e nudo si getta tra quelle acute spine e tormentose ortiche, vi si rotola a lungo e ne esce solo quando il suo corpo è tutto una piaga, guarendo la ferita dell'anima colle ferite del corpo, mutando la voluttà in dolore. Il fuoco che bruciava nelle sue membra spense quello che illecitamente cercava consumare il suo cuore. Vinse il peccato cambiando di luogo il braciere. Da quel tempo, come egli stesso confidava ai suoi discepoli, la tentazione della carne fu in lui così ben domata che egli più non ne sentì gli attacchi ».

A questo episodio della leggenda gregoriana volle certamente alludere il Petrarca quando, nel contemplare quei rovi che il giovane Anicio tinse di rosso, ne ricordò la vittoria esclamando che il pensiero dell'anima spense in lui la fiamma delle passioni umane « *vicit tamen carnales affectus animae cura* ». Ma questo canto di vittoria sarebbe ben poca cosa se si restringesse soltanto alla esaltazione della virtù dell'adolescente solitario; esso, nella intenzione del poeta, ha un significato più largo e profondo; esso prelude alla meravigliosa fecondità dell'apostolato compiuto poi da Benedetto. Il quale, suscitato da Dio per combattere il predominio delle veementi passioni del suo tempo paganeggiante, vinse l'aspra battaglia ponendo appunto a base del suo programma la cura dell'anima al disopra dei godimenti della vita terrena e la prevalenza dello spirito su i sensi.

Ma quella macchia di ortiche e di pruni, pendenti sull'abisso in fondo al quale rugge l'Aniene, quando fu ammirata dal Cantore di Laura, era cangiata in roseto. Un secolo innanzi (1), un'altra grand'anima, Francesco di Assisi, vi si era recata a visitarla e, con geniale pensiero, v'innestò le rose ai rovi; e quelle rose fioriscono ancora ogni anno. Or pensando che Dante rassomiglia il Paradiso ad una rosa

(1) WADDING. *Annales Minorum*.

« *In forma quindi di candida rosa
mi si mostrava la milizia santa
che nel suo sangue Cristo fece sposa* » (1).

perchè non possiamo noi credere che il Petrarca, così vicino ammiratore del divino Alighieri, non pensasse a quella famosa terzina quando nello Speco di Benedetto, profumato dalle rose di Francesco, ravvisò la soglia del Paradiso?

Ma non basta. L'autore del « Canzoniere » fu indubbiamente tra i prediletti della fortuna e nulla gli mancò per potersi dire felice: agiatezza, gloria e onori. Pur tuttavia, egli non fu mai contento e le sue opere sono piene di appassionate querimonie.

Riflettendo in se stesso le opposte tendenze del Medio Evo e del Rinascimento, Messer Francesco viveva in preda a un *tormentoso contrasto* tra il suo amore della vita e del sapere, e il sentimento religioso; tra la sua riluttanza alle rinunce dell'ascetismo e il desiderio di liberarsi dai lacci dei bassi istinti e di raggiungere il sommo grado della perfezione cristiana. Ma ecco ch'egli scorge come sciogliere il tormentoso problema e raggiungere la felicità, quest'araba fenice che va cercando invano. Ne sente la voce incitatrice sotto l'ombra dei grandi lecci chini e protesi sulla china del monte, al cui fianco si apre l'orrida grotta; « dei lecci che là nella *sosta delle anime agitate* dall'amor divino paiono torti anch'essi da un intenso furore ascetico, da un frenetico sforzo di svellersi dalla terra per avventare le braccia al cielo » (2). E dimenticando la fastosa Corte di Avignone, le agiatezze, la gloria, gli onori, vede vivo, nella sua fantasia, il giovane Anacoreta anelante alla solitudine, anzi al deserto, anzi ad un'orrida spelonca, per lui trasformata in soglia del Paradiso, e gli dice soddisfatto: o fortunato fanciullo, sì, tu hai raggiunta la vera felicità: o *felix puer!*

Lo chiama *puer* — adolescente — perchè secondo la tradizione dei Monasteri Sublacensi, il più bel fiore della Gente Anicia si trapiantò nella Spelonca del Talèo, non ancora sedicenne. Ma sotto quelle tenere membra si nascondeva il forte lottatore romano, il grande atleta di Dio. Ed il Petrarca dovette averne la comprensione piena e profonda

(1) *Divina Commedia* Par. Canto XXXI.

(2) ANTONIO FOGAZZARO: *Il Santo*, pag. 172.

ammirando le orme gloriose da Benedetto impresse lungo le solitarie balze simbruine. Per oltre trent'anni, esse furono santificate dall'apostolato del gran Patriarca sublacense. Ivi, nei divini penetrali del devoto Speco, Egli elaborò e scrisse la famosa Regola, che divenne poi il codice di tutti i popoli civili; ivi fondò le prime dodici Abazie, che trasformando in Valle Santa i luoghi un tempo vituperati dalle orgie del figlio di Agrippina, furono poi il centro donde s'irradiarono per tutta l'Europa le colonie monastiche numerose e potenti, e sorsero Montecassino, Cava dei Tirreni, Monteoliveto, Pomposa, Nonantola e poi Fontanelle, Fulda, Reichenau, San Gallen, Cantorbery, vere città benedettine che raccolsero nei più oscuri momenti del Medioevo e tramandarono viva la tradizione del sapere e della civiltà antica.

Tale è la canzone del sommo Vate di Valchiusa, inneggiante al suo pellegrinaggio che — 600 anni or sono — compiva al *Sacro Speco* di S. Benedetto, la cui visione esaltando i suoi sensi ed illuminando la sua grand'anima, irradiò poi di viva luce la dolce solitudine di Arquà, sui Colli Euganei, donde uscirono i famosi volumi *«Della vita solitaria»*.

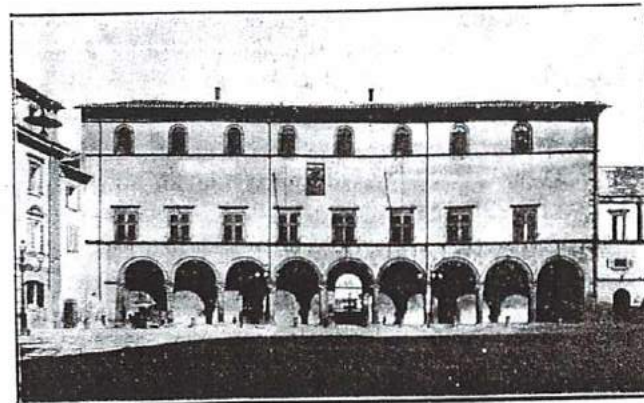
Ora noi crediamo che questa ricorrenza — *sei volte centenaria* — e per Subiaco assai gloriosa, non debba trascorrere inosservata.

E la Città di Subiaco — sempre orgogliosa delle avite sue glorie — non mancherà certamente di tributare speciali e solenni onoranze al Sommo Lirico di nostra gente. Ma ciò che sopra tutto vorremmo è che una lapide o almeno una targa venga apposta al *Sacro Speco*, la quale, ricordando la gloriosa data, dica ai numerosi visitatori, da ogni arte del mondo ivi accorrenti, che la più bella apologia degli *Incunaboli Benedettini* è stata scritta da Francesco Petrarca, col definirli: *«Soglia del Paradiso»*.

La quale, per altro, apparirà anche più bella e gloriosa, quando i grandi restauri per restituirla all'artistico splendore antico — già in parte eseguiti, sotto gli auspici del Fascio Littorio — saranno, come speriamo, portati a compimento, mercè l'alto favore del R. Governo e lo slancio generoso dei devoti di S. Benedetto e di quanti hanno a cuore la conservazione dei monumenti mirabili della religione e dell'arte.

Subiaco, 21 luglio 1933-XI.

LORENZO JELLA.



VETRALLA — Palazzo scolastico

Vicovaro durante le conquiste napoleoniche nello Stato Pontificio

(continuazione v. n. precedente)

Capitolo V. — Dell'eredità di Francesco Aglietti.

Francesco Aglietti lasciò l'intera sua eredità alla Comunità di Vicovaro, con che li frutti della medes'ima riguardo alla metà fossero in beneficio della comunità stessa e l'altra metà si erogassero in messe, limosine ed opere pie, come risulta dal testamento rogato, ed aperto per gli atti del Conversi, notaro di Tivoli, in agosto del 1775. Li beni di detta eredità consistono: In due pezzi di terreno oliveto della capacità di sei coppe; in una casa con osteria e piccolo orticello detto Testaccio affittata per annui scudi 20 ed in sei censi attivi con diverse persone in sorte scudi 473 di fruttato annuo di scudi 24,57.

Tali beni presentemente si ritrovano affittati intieramente per anni quattro dal primo settembre 1802 a Baldassare Fante, figlio del quondam Gaspere di Vicovaro per l'annua somma di scudi 30,10. La liquidazione dei debitori di questa eredità è stata intieramente eseguita e risulta nello stato attivo della comunità, che viene esposto nel capitolo VII.

Li 5 febbraio 1796 per l'inadempimento degli obblighi ingiunti dal testatore la comunità ottenne la composizione con la reverenda fabbrica di San Pietro, motivo per cui si è dovuto provvedere sul sistema di questo geloso legato come al numero 21 dei decreti approvati dal pubblico consiglio li 24 maggio 1804.

Capitolo VI. — Del ristabilimento delle fontane, ponti e strade territoriali.

L'acqua che nel territorio di Vicovaro abbonda, manca però nel paese. Evvi nel paese in un angolo della pubblica piazza, e precisamente incontro la facciata del palazzo baronale, una ben costruita fontana, mancante però dell'acqua per incuria ed abberraggine del magistrato; cosa che veramente fa dispiacere nell'osservarla, come si è parlato nel numero dei decreti approvati nel consiglio del 24 maggio 1804.

A rimediare però questo sconcerto si conviene ordinare, che prima della mietitura debba sterrarsi il condotto dell'acqua che viene dalla lontana dal paese, e questa manovra debba farsi ad opera focale: quindi poi commettere al magistrato e governatore di far fare la corrispondente perizia della spesa occorrente, la quale debba rimettersi alla sagra congregazione del buon governo per sentirne le ulteriori di lei determinazioni, ed affinché non resti maggiormente trascurata la riconduzione dell'acqua nel paese, che è di tanta e somma necessità per la popolazione molto più che questa viene a mancare per la sola oscitanza; giacchè la natura l'ha dotato abbondantemente di questo beneficio. Anche la fontana da piedi al ponte che conduce a Castel Madama dovrà ripulirsi li suoi condotti, che essendo piccola spesa dovrà ordinarsi che venga questo lavoro eseguito immediatamente.

E siccome in quasi tutti i vicoli del paese esistono delle immondezze, le quali oltrechè rendono incomodo alla popolazione nel di

loro transito, e passaggio, cagionano ancora del fetore, e per conseguenza del danno alla salute degli abitanti, è bene ordinarsi, che il governatore ordini a ciascuno che avanti le proprie abitazioni radunate tali immondizie e terrazzi da trasportarsi poi nei soliti siti fuori delle porte. Il ponte e fosso detto Ronci, che conduce ai quarti della Dogana, o sia Popolo dei Bovi Aratori, ancor questo ha necessità di esser ristabilito in un pilastro portato via dall'alluvione, perchè non venga maggiormente a precipitare ed incontrare così in un danno maggiore, potendosi poi per mezzo dei travi costituirsi il ponte cotanto necessario e per non maggiormente costringere i contadini di passare per i terreni in vocabolo la Peschiera spettanti al sig. Conte barone, che con ragione ne reclama di non volere questa servitù onde dovrebbe ordinarsi la perizia di una tal spesa perchè questa rimessa alla sagra Congregazione possa in sequela sentirsene le savie di lei determinazioni.

Le strade territoriali per ora sembra che non abbiano troppo bisogno di riattamento, a riserva di quella che conduce al quarto del Piano in via della lo Sperone per andare alla cava di pozzolana. Essa si è slamata verso la strada di Roma; per riattarla con minor spesa e non esser obbligati di costruire un muraglione, potrebbe pregarsi il Sig. Conte Barone di cedere circa un quartuccio di terreno per aprire nel medesimo una nuova strada, onde sarei di sentimento che il pubblico per mezzo dei suoi rappresentanti ne avanzasse l'istanza allo stesso barone ad effetto si degnasse di fare questo beneficio al suo popolo e siccome non dubito dalla di lei benignità e magnificenza nell'accordargliela. Posto ciò ordinerei che anche il popolo s'impiegasse per il bene di tutti, facendo ancor esso questa manovra corrispettivo beneficio ad opera focale.

Le strade interne del paese e le mura che gli servono di parapetto, devastate in tempo repubblicano, meritano un pronto riattamento, e specialmente la via della Porta verso Roma: onde il magistrato non dovrà trascurare questo suo dovere con l'assegnamento destinato per le spese straordinarie.

Capitolo VII. — Dello stato attivo e passivo della Comunità.

Se si volesse da me far pompa dell'operato per ottenere lo sviluppo dello stato attivo e passivo di questa malmenata comunità o sia il

rigoroso rendiconto da me preso e da tutti quelli che hanno avuto parte nelle pubbliche aziende potrei ammettere all'Ecc. V. un volume di operazioni, che ritengo preparato per rimandarlo unito in archivio della comunità oltre un codice che rilasciai nella mia permanenza in potere di questi comunisti, ma perchè l'esperienza dell'arte mi ha dimostrato che si ottiene l'istesso con umiliare ai superiori ristretti delle operazioni, che in sostanza contengono in conciso lo operato medesimo potendosi per mezzo di questo a colpo d'occhio riscontrarsi dal codice donde il ristretto è desunto: perciò ammesso alla lettera B rileverà l'Ecc. V. come la comunità di Vicovaro si ritrova in questo anno 1804. Le provvidenze prese per il tratto successivo, e che risultano dai figli alla lettera A spero che potranno incontrare la benigna approvazione della sagra congregazione del buon governo.

Ciò che manca di fare per il benessere e stabilimento della comunità è che resta annotato nella dimostrazione dei fogli alla lettera B., potrà dilucidarsi a tempo più opportuno tanto più che non sono le cose della massima importanza, e che se trascurate fin ora possono anche dilazionarsi per qualche altro mese.

A me giova di lusingarmi di essermi ben a proposito impiegato in un incontro così laborioso, ed intralciato, avendo ristretta l'amministrazione in due soli soggetti, cioè un esattore per la dativa reale, ed un altro col titolo ancora di depositario e così di non aver mal corrisposto alle premure della E. V. ed al positivo bisogno, e necessità in cui ritrovasi la comunità di Vicovaro. Ora altro non mi resta che di supplicare l'E. V. medesima a benignamente degnarsi di accordarmi un benigno compatimento, se non ho fatto di più incolpandone non la mia volontà, ma bensì la scarsezza del mio talento, mentre umilmente con profondissimo ossequio e venerazione passando al bacio della sagra porpora ho l'onore di rassegnarmi dell'Ecc. V.

Vicovaro, 2 giugno 1804.

Umilissimo, Devotissimo, obbligatissimo servitore
Baldassarre Livio Gazzanè.

(continua)

SALVATORE MICELI.

BIBLIOGRAFIA TIBURTINA

XXVIII.

- ANONIMO — *Acque solfuree e pietra tiburtina*. « Ardea » Anno XIV, n. 4, aprile 1933, Roma.
- ID. — *Il fascino della Campagna Romana*. Id. id. id. id.
- ID. — *Roma patria di tutti. Gli studi romani in Svezia. Il tempio rotondo di Tivoli in un disegno del Tessin, fra altro*. « Il Messaggero », 9 febbraio 1933, Roma.
- A. C. — *Segno di contraddizione*. Recensione al libro di Iginio Giordani. « La Marcelliana », Anno II, n. 2, febbraio 1933, Brescia.
- BACCI M. — *Ville, parchi giardini pubblici di Roma*. « Il Tevere », 6 novembre 1931, Roma.
- CARPENTIERI G. — *Sulle orme delle Aquile romane. Irpinia*. — Avellino, novembre 1931.
- CETTOLINI S. — *La viticoltura e l'enologia ai tempi di Catone*. « Enotria », Milano, ottobre 1931.
- COCCANARI GUSTAVO. — *Padre Ugo Bassi l'angelo del Risorgimento. Ultime battute dell'anno garibaldino*. « Il Popolo di Roma », Anno VIII, n. 309, 28 dicembre 1932, Roma.
- COCCANARI CAN. ORAZIO. — *Il Ponte romano di Fondcia, la Catacomba detta Grotta Traiana presso San Faustino e gli antichi monumenti sepolcrali dell' Umbria*. « Il Popolo di Roma », 13 febbraio 1933, Roma.
- ID. — *La rocca sublacense e la nascita di Cesare e Lucrezia Borgia*. « Il Popolo di Roma », Anno VIII, n. 299, 16 dicembre 1932, Roma.
- COLONNA BRIGANTE GUSTAVO. — *Porporati e artisti nella Roma del Settecento*. Libr. di Scienze e Lettere del dr. G. Bardi. Roma, 1932.
- ID. — *Dalle Ande alle Alpi. Un piccolo eroe dei due mondi*. « Corriere dei piccoli », Anno 25, n. 5, 29 gennaio 1933, Milano.
- ID. — *Un memorabile concerto a Villa d'Este. Reminiscenze romane*. « Il Giornale della Domenica », Anno III, n. 52, 26 dicembre 1932, Roma.

- ID. — *Storia della bandiera rossa*. «La nobiltà della Stirpe», Anno III, n. 2, febbraio 1933, Roma.
- DE ANGELIS ALBERTO. — *Lista, Wagner e Sgambati in una raccolta inedita d'autografi*. «Scenario», n. 5, giugno 1932. Treves-Treccani-Tumminelli. Milano.
- DE ANGELIS D'OSSAT GIOACCHINO. — *La geologia e le catacombe romane. Catacombe sulla via Tiburtina*. Estratto delle «Memorie della Pont. Accademia delle Scienze Nuovi Lincei». vol. XIV, Roma, 1930.
- EVOLA J. — *Il simbolo aristocratico romano e la disfatta classica dell'Avventino*. «La nobiltà della stirpe», Anno II, n. 11-12, novembre-dicembre 1932. Roma.
- FAUSTI R. S. J. — *I monumenti antichi di Roma e suburbio*. «La Civiltà Cattolica», 3 ottobre 1931, Roma.
- GALASSI PROF. LUIGI — *Lettera a S. A. R. Monsignor d'Hohenlohe sulle Acque Albule*. Tipografia Tiberina. Roma, 1859.
- GALLOTTI J. — *L'Architecture à l'Exposition V. L'Art latin «Batiment et travaux publics»*, Paris, 20 settembre 1931.
- G. COR. — *Mezz'ora con Rosenthal*. — Vi si parla anche di quando fu ospite, a Villa d'Este, di Liszt e di aver preso parte ad un concerto di beneficenza a Tivoli. «Corriere della sera», Anno 57, n. 300, 17 dicembre 1932, Milano.
- GUSMAN PIERRE. — *La Villa d'Hadrian pres de Tivoli. Guide et description suivie d'un catalogue des œuvres d'art*. — Paris, Hachette, 1908.
- IL CHIOSATORE. — *Il primo centenario d'un laborioso pontificato (Gregorio XVI)*. «L'Avvenire d'Italia», Bologna, 18 ottobre 1931.
- L'APE ROMANA. — *La beffa di Porta Taurina. Curiosità romane*. «Il Messaggero», Anno 55, n. 10, 12 gennaio 1933, Roma.
- LODOLINI A. — *La repubblica romana del 1798 in una collezione bandi*. «Rassegna storica del Risorgimento». Roma, ottobre-dicembre 1931.
- MANCINI GIOACCHINO. — *Per una ricognizione della tomba del Principe degli Apostoli*. «Ardea». Anno XIV, n. 2, febbraio 1933, Roma.
- MANCIOLA LUPI BRUNA. — *Vagabondaggi Sabini*. «Latina Gens». Anno X, n. 10-11 ottobre-novembre 1932, Roma.
- MASSARANI TULLIO. — *L'Arte a Parigi*. Scultura in Francia e in Italia, pitture in Francia, Grecia, Spagna e Italia (Tivoli) coi nomi di tutti gli Artisti. Roma. Forzani, 1879.

- MILLOSEVICH FEDERICO. — *Minerali e miniere nel Lazio*. «Roma», Anno X, agosto-settembre 1932, n. 8-9 Roma.
- MORONI GAETANO. — *La storia di Albano in un manoscritto di Gaetano Moroni*. Si parla anche di Tivoli. Manoscritto donato al Cardinale d'Hohenlohe vescovo d'Albano nel 1882. «Roma», Anno X, n. 89 agosto-settembre 1932. Roma.
- PETTINATO C. — *La famiglia Mancini*. «La Stampa», Torino, 10 settembre 1931.
- POLCI A. — *Il purgatorio conforto di chi resta*. «Ricordo e suffragio», Anno III, n. 12, dicembre 1932, Roma.
- ID. — *Il Purgatorio e gli attributi Divini*. «Ricordo e suffragio», Anno III, n. 12, dicembre 1932, Roma.
- ID. — *Il Purgatorio e gli attributi Divini*. «Ricordo e suffragio», Anno IV, n. 1, gennaio 1933, Roma.
- P. S. — *L'isola di Amalasunta*. «Il Lavoro», 29 ottobre 1931, Genova.
- ID. — *Le luci della città (Roma)*. «Il Messaggero», Anno 54, n. 309. 28 Dicembre 1932. Roma.
- SCIFONI SILVIO. — *In montagna*. Da Vignola a Cento Croci a 80 l'ora. «Tutto», Anno XV, n. 2. 8 gennaio 1933, Roma.
- SCINTO SALVO LUIGI. — *Istituzione della Guardia Civica in Roma*. «Tutto», Anno XVII, n. 3. 15 gennaio 1933, Roma.
- SCHIVEINFURT F. L. — *Costumi del Lazio*. Lit. Bulla. 1850. Roma.
- SOBRERO MARIO. — *Roma con 27 disegni di Emilio Sobrero*. Giuseppe Carabba. 1933. Lanciano.
- TANI TOMMASO. — *La demolizione degli ultimi impianti del Tramway Roma Tivoli*. «Il Messaggero», Anno 55, n. 22, 26 gennaio 1933 Roma.
- ID. — *Lo studio del canto ed il suo unico procedimento*. «Latina Gens», Anno 10, n. 12, dicembre 1932, Roma.
- TESTI CONTE FULVIO. — *Ristretto delle ragioni che la Serenissima Casa d'Este ha colla Camera Apostolica. Con le Risposte di Roma e Controrisposte del Serenissimo di Modena*. Carte originali.
- VALENTINI G. — *Visita a Quintilio Varo*. «Il Tevere», 3 novembre 1931, Roma.

VARI. — *Mostra delle opere di Onorato Carlandi*. Con otto zincografie e scritti di vari autori comprendenti tutto. «Il giornale della Galleria d'Arte», Anno XII, n. 15 febbraio 1933. Roma.

VOLPI FRANCESCO — *Le importanti vicende di Medullia città latina*. «Il Piccolo», n. 20, 24-25 gennaio 1933. Roma.

X. — *Plaidoyer pour le cicerones*. «Le Temps», Paris, 19 settembre 1931.

XXX. — *Impressions romaines*. «Journal des Débats», 3 novembre 1931. Paris.

TOMMASO TANI

L' INQUISIZIONE

C. Camerario, in *Fides* del Settembre 1933, recensendo il libro di A. H. Verrill *L'inquisition* (Paris, Payot 1932), a proposito dell'Inquisizione di Spagna, istituita dai re Ferdinando ed Isabella alla fine del secolo XV, riporta che: «Il re di Spagna aveva la mania della centralizzazione., non voleva render conto a nessuno; e volle una Inquisizione nazionale, una istituzione puramente spagnola, destinata al solo scopo di eliminare dalla Spagna i Giudei e i Mori, e, con l'occasione, anche gli altri eretici. Insistette quindi che essa fosse indipendente da Roma; e il papa Sisto IV invano protestò... L'inquisizione spagnola fu quindi quasi autonoma; tanto che si rifiutò di riconoscere le bolle papali, le dispense e le indulgenze, a meno che non venissero approvate e controfirmate dal S. Ufficio di Madrid...».

Abbiamo riportato quanto sopra per mettere ancora di più in rilievo la figura di Sisto IV e specialmente perchè le proteste del Pontefice, cosa importantissima, furono inviate e datate da Tivoli ove il Papa in quel tempo dimorava.

t. t.

NOTIZIARIO

Bartolomeo Prigliano, arcivescovo di Bari, proclamato papa l'8 aprile 1378, assunse il nome di Urbano VI. Postosi a capo di compagnie di ventura per correre contro il re di Napoli, poco discosto da Perugia cadde da cavallo e dovette farsi trasportare, malconcio, a Tivoli. Ivi cadde gravemente malato, gli storici dicono per causa di veleno. Morì il 15 ottobre 1389, undici anni dopo la sua elezione. Pubblicò una bolla che riduce il periodo del giubileo da 50 a 33 anni, in memoria degli anni di Cristo; e un'altra che dichiarava nulli i giuramenti ed i trattati fra i principi non cattolici.

* * *

Nel Regio Conservatorio di musica S. Cecilia in Roma, dopo aver regolarmente frequentati e compiuti gli studi ed ove in primo tempo conseguì la licenza normale in composizione, lo studiosissimo giovane Vincenzo Vergelli, figlio del valorosissimo maestro Luigi, ha superato brillantemente l'esame di diploma di magistero in organo riportando nove decimi di media e la lode della Commissione.

Con il maestro Vincenzo, la famiglia Vergelli ha la sesta gloriosa generazione di musicisti e maestri della Cappella Musicale di Tivoli.

* * *

Tutte le sfarzose sale costituenti l'appartamento nobile a Villa d'Este, sono state messe a disposizione per una Mostra di lavori di cucito e ricamo, disposti artisticamente dalla genialità del sig. Pio Lelli ed eseguiti dalle Giovani e Piccole Italiane, lavori di squisitissima fattura e diretti dalla signorina Igea Frittelli che con raro intelletto vi si prodiga con amore e passione. L'esposizione si è aperta con il concorso di tutte le autorità cittadine ed un elettissimo pubblico, che si è rinnovato per tutto il giorno, e che hanno espresso tutta l'ammirazione alla valorosa insegnante ed al prof. Egidio Michetti che pre-

siede con molto zelo alla locale Opera Nazionale Balilla. Degne di premio per la costanza al lavoro, la precisione, le difficoltà superate nella confezione dei vari ricami, le Giovane Italiane signorine Giuseppina Fabri, Ida Mariotti, Margherita Meucci, Ida Sbraga, Olga e Vilma Pozzilli, Rosanna Giancola, Rosanna Cipriani ed Ada Laori.

Le Giovani e le Piccole Italiane, gli Avanguardisti, facevano servizio d'onore e si sono gentilmente prodigate nel dare delucidazioni e spiegazioni al pubblico.

Il grande pittore francese prof. G. Gabriel Gulinat, inviando, in omaggio, con una ambitissima dedica, il suo libro pregevolissimo, testè pubblicato: *La technique des peintres*, al valorosissimo nostro pittore Pio Bottoni, lo ha accompagnato con una affettuosissima lettera, nella quale fra l'altro sono espressi giudizi lusinghierissimi per la nostra nazione che definisce *cette Italie enchanteresse; aimables Tivoli*, i Tiburtini bellissimi e cortesi oltremodo; e Villa d'Este un delizioso Paradiso.

Giudizi per i quali gli siamo gratissimi.

Il nostro conterraneo (è nato a Castelmadrada ed ha compiuto i suoi studi a Tivoli) comm. Attilio Rossi, segretario generale del Comitato intellettuale della Società delle Nazioni che ha sede a Parigi, con decreto reale è stato nominato Ispettore Generale nel Ministero dell'Educazione Nazionale. L'alta promozione dell'illustre uomo che con tanta dottrina ha compilato libri di vasta erudizione che illustrano la nostra patria non solo, ma che ha rettitudine e integrità poco comune nel disimpegno delle sue funzioni, vadano i nostri vivi rallegramenti e i più sentiti auguri che sono quelli di tutti i cittadini di Tivoli.

Il prof. Giho Tani del Ginnasio del Convitto Nazionale ha fatto omaggio al Duce del testo di una sua applaudita conferenza tenuta

nell'Istituto dinanzi ad un eletto pubblico sul tema: «L'Umanità del Duce». Al professore suddetto è ora giunto il seguente ambito telegramma: «S. E. Capo Governo al quale è pervenuta tramite S. E. Rossoni ringrazia vivamente omaggio conferenza e sentimenti espressigli. — Segretario particolare *Chiavolini*». Rallegramenti al giovane professore.

Il dott. Salaroli Antonio ha conseguito presso la Scuola di Farmacologia e Terapia della R. Università di Napoli, il titolo di specialista in Idrologia, Crenologia e Climatologia medica, riportando 70/70, e trattando la tesi «Le Acque Albule e la loro azione terapeutica nella cura della Esoriasi» tesi che fu ritenuta degna di pubblicazione dal presidente della Commissione Sen. prof. Pascale.

Festa d'arte in casa dell'egregio concittadino rag. Emilio Tedeschi simpatico ed apprezzato compositore musicale ed autore di un volume di romanze e ballate. Ricorrendo il suo 70° compleanno ha voluto raccogliere una ristretta cerchia di amici nella sua villetta «Iris» ai piedi del monte Sant'Angelo.

E intorno al caro amico nostro abbiamo incontrato il generale commendator Vincenzo Leonelli e signora, il colonnello dei R.R. CC. cav. uff. Roberto Marino, signora e signorina: l'ing. Riccardo Manzetti e figlio: il tenore Emilio Livi e signora; il maestro prof. Vito Carnevali e signora, la signorina Maria Coccanari; il dott. Gargiullo del Monte di Pietà di Roma e signora, il cav. Tommaso Tani e signora, l'avv. Vincenzo Rossignoli; il sig. Tito Giansanti; il tenore signor Giuseppe Bernoni; il comm. Sarno; il sig. Setti Giulio; il prof. Mazzini, e tanti altri di cui ci sfugge il nome. Il giovane tenore Emilio Livi con sensibilità artistica squisita, un senso musicale di primo ordine ha cantato alcune romanze. Lo ha accompagnato al piano il maestro,

Carnevali, ben noto al pubblico tiburtino. Il concittadino, tenore sig. Giuseppe Bernoni, ha cantato anche lui bravamente e con sentimento.

* * *

In seguito allo scoprimento delle pitture di Melozzo da Forlì esistenti nella chiesa di S. Giovanni, scoprimento avvenuto per opera del concittadino professore Vincenzo Pacifici, la Direzione generale delle Belle Arti, ha qui inviato il valente professore Carlo Matteucci per accingersi al delicato e difficile compito del restauro delle pregevoli pitture deteriorate dal tempo e dall'incuria.

L'ottimo professore si è già accinto al lavoro che, salvo modificazioni, si potrà per circa tre mesi.

* * *

L'illustre prof. comm. Gioacchino Mancini, ispettore nella R. Soprintendenza Musei e Scavi è stato promosso Soprintendente alle Antichità e da Roma è stato destinato a Torino. Rallegramenti al valoroso professore che rifulge per i suoi grandi meriti, frutto di accurati studi.

* * *

Per il tramite del Podestà di Montecelio, il Direttore generale delle Antichità e Belle Arti ha partecipato al parroco don Celestino Piccolini il decreto del Ministro dell'Educazione Nazionale con cui viene nominato Regio Ispettore onorario dei monumenti e scavi d'opere di antichità e d'arte.

La nomina corona degnamente l'opera per le geniali pubblicazioni e scoperte fatte sulla zona dei Cornicolani ed altrove. Congratulazioni vivissime.

* * *

Mi sembra interessante segnalare che in vicinanza di Castelmadama in vocabolo S. Anna, il sig. Michele Grelli con la sua continua e sagace

indagine ha scoperto un locale sotterraneo che per la sua conformazione, per le sue vie di accesso è per l'epoca a cui sicuramente deve rimontare, non poteva essere altro che un « Mitreo ».

L'accertamento della destinazione a « Mitreo » dell'ambiente in questione indicherebbe che anche in questa plaga il *dio Mitra* era largamente seguito, poichè la costruzione sarebbe una delle più grandi rinvenute fino ad ora, e a due navate; mentre non consta che nella regione tiburtina, vi siano state altre scoperte del genere.

Siccome poi è noto che Mitra in Italia aveva il più gran numero di seguaci nelle Legioni romane, si deduce che sul posto esistesse una importante guarnigione militare.

WHITE-ROSE.

L'8 ottobre decorso, improvvisamente, dopo lunghe sofferenze, sopportate con cristiana fermezza, si è ricongiunta a Dio la nobile anima della signora

PIA DE CAMILLIS FEDELI

moglie dell' illustre nostro collaboratore e concittadino prof. avv. Giuseppe De Camillis, donna di elette virtù, che lascia un grande rimpianto per la sua bontà, carità ed amore intenso per la famiglia e per il prossimo.

Molte preghiere siano costantemente innalzate all' Onnipotente per il riposo di quell'anima eletta.

STUDIO DENTISTICO

Dott. AUGUSTO FERRARA
DELLA R. CLINICA ODONTOIATRICA DI ROMA
SPECIALISTA MALATTIE BOCCA E DENTI
E. FICHER MECCANICO ODONTOTECNICO



DENTIERE SCIENTIFICHE DI ALTA PRECISIONE
APPARECCHI IN ORO - PLATINO - PORCELLANA
OTTURAZIONI - ESTRAZIONI INDOLORI
RADDRIZZAMENTI



TIVOLI - Piazza PLEBISCITO N. 11 - Tel. 2-13
LUNEDÌ - VENERDÌ - DOMENICA 9-12

ROMA - Via Eman. Filiberto 257 - Tel. 74-395
TUTTI I GIORNI 15-20

Sensibili sconti agli iscritti O.N.D. e P.N.F.

UNICA
LEGATORIA MARINELLI
TIVOLI

Vicolo dei Granai N. 20

Che eseguisce lavori in cartonaggi.

Specialità: Cassette per uffici di qualunque misura - Buste per archivio - Borse e cartelle per scolari.

Legature di libri e registri - Legature in brochure - Rubricazioni a registri.

Impressione di lettere su qualunque genere di stoffe vellutate e damascate - Celluloidi - Dermoidi ecc.

Dorature a mano e a macchina.

Tivoli, 1 Aprile 1934 - Anno XII

Anno XVI - N. 62

BOLLETTINO
DI STUDI STORICI ED ARCHEOLOGICI

DI TIVOLI E REGIONE

EDITO DALLA "SOCIETÀ TIVOLI,"

PUBBLICAZIONE TRIMESTRALE



Direzione ed Amministrazione

TIVOLI - PIAZZA DEL PLEBISCITO N. 31

Abbonamento annuo L. 8 Estero L. 10 — Un numero separato L. 2,50

Annunzi da convenirsi

SOMMARIO

1. — La squadra dei primi fascisti con G. Veroli.
2. — La villa Adriana per stranieri - *Can. Orazio Coccanari.*
3. — Grottaferrata. Facciata della chiesa.
4. — Tivoli e gli antichi poeti latini - *Pietro Carlandi.*
5. — Caere. Tomba dei rilievi e degli stucchi.
6. — Notizie dei documenti Ornano - *Tommaso Tani.*
7. — Castelgandolfo. Villa papale.
8. — Padre Ugo Bassi - *Gustavo Coccanari.*
9. — Frascati. Villa Aldobrandini.
10. — Vicovaro durante le conquiste napoleoniche - *Salvatore Miceli.*
11. — Le pitture di S. Giovanni Evangelista - *t. t.*
12. — Bibliografia Tiburtina - *X.*
13. — In onore di uno scienziato.
14. — Bei tempi per Tivoli!...
15. — Notiziario - *White-Rose.*
16. — L'ovaru - *Tito Silvani.*
17. — Necrologia.

Questa rivista non rappresenta un'impresa redditizia ma è soltanto di sprone agli studiosi per l'esaltazione della nostra Regione. Tutti coloro che hanno a cuore le glorie cittadine dovrebbero darci prova concreta di solidarietà abbonandosi e rimetterne l'importo, Lire 8, entro il mese di Aprile corrente.

Proprietà riservata.

I manoscritti anche non pubblicati non si restituiscono.

TOMMASO TANI - *Direttore responsabile*



La squadra gloriosa dei primi fascisti tiburtini che prese parte il 22 Aprile 1922 all'armata del teatro Quirino di Roma all'arrivo a Guglielmo Veroli.



La squadra gloriosa dei primi fascisti tiburtini che prese parte il 21 Aprile 1922 all'adunata del teatro Quirino di Roma attorno a Guglielmo Veroli.



LA VILLA ADRIANA PRESSO TIVOLI NEL PENSIERO DI ALCUNI SCRITTORI STRANIERI

Non è raro il caso di dover leggere, su riviste e giornali stranieri, corrispondenze e articoli, inviati dai dirigenti i vari gruppi di pellegrini che, in quest'anno giubilare, affluiscono a Roma, in cui si esprimono opinioni e giudizi affatto arbitrari e per nulla rispondenti alla verità storica, circa la denominazione e la determinazione dell'uso di molti ruderi di antichi monumenti, di cui è ricco il suolo di Roma e dei suoi dintorni, nonostante che questi pellegrini abbiano con loro delle guide compilate con molta diligenza ed esattezza, non prive spesso di discernimento critico.

Giorni fa, per esempio, un giornale tedesco riportava una corrispondenza inviata da Roma, riprodotta anche da una rivista francese, in cui, il corrispondente, dopo aver parlato di Frascati, Albano, Palestrina e degli altri castelli romani, esaltando l'amenità e bellezze naturali di quei luoghi, continuava dicendo: « Abbiamo fatta una gita anche a Tivoli, ridente e industrie cittadina presso Roma, rinomata per i suoi antichi monumenti e le sue cascate. Vi abbiamo ammirato la magnifica villa estense, riportata all'antico splendore dal Governo fascista. Per una splendida discesa, con superbo panorama siamo entrati, poi, nella decantata villa che viene attribuita all'Imperatore Adriano. Quale delusione abbiamo provata! Che interesse può destare nell'animo dello studioso e dell'artista quella vasta distesa d'immani ruderi? Più che in una villa, si riporta l'impressione di trovarsi tra le rovine di una città distrutta. Qui a nostro credere, dovette sorgere, un tempo, l'antico « Tibur », prima che i suoi abitanti sceglieressero la collina soprastante

per fabbricarvi la nuova città, come luogo più forte e più adatto per resistere e difendersi dalle incursioni barbariche. In qual tempo Adriano, poi, avrebbe costruita su disegno proprio, la sua villa, se egli trascorse gran parte del suo regno in continui viaggi attraverso le provincie dell'Impero Romano?»

L'erronea opinione espressa dallo scrittore straniero, non ha, del resto, neppur il pregio della novità, per il fatto che un tal Gaetano da Bergamo, storico francescano, tre secoli orsono, non si peritò d'asserire che i superbi avanzi della Villa Adriana non erano altro che «Tivoli vecchio»; asserzione che poteva, in quel tempo, trovare una qualche giustificazione nell'ignoranza dello storico francescano, digiuno affatto di ogni nozione d'archeologia; nello stato di completo abbandono in cui giaceva, da secoli, la villa, ricoperta interamente di rovi, sterpi, edera, da erbe e piante d'ogni genere; quando ancora l'amore per i venerandi monumenti della antichità e la scienza archeologica non avevano raggiunto l'odierno sviluppo. Ma dopo che dotti ed insigni scrittori ed artisti come Piranesi, Pirro Ligorio, Sebastiani, Nibby, Lanciani, Roberto Paribeni e tanti altri, hanno pubblicato pregevolissime monografie e descrizioni intorno alla villa dovuta al genio artistico dell'Imperatore Adriano; dopo che distinti archeologi hanno dedicato le loro diligenti ed amorose cure e i loro profondi studi a fine di determinare e individuare i luoghi e i monumenti che più avevano colpito il successore di Ulpio Traiano nei suoi viaggi e che aveva voluto riprodurre in questo sito di delizie; dopo che venne alla luce, in seguito a tante ricerche e a scavi praticati, negli ultimi due secoli, quella «congerie» di tesori artistici che fanno bella mostra di sé, in tutti i principali musei d'Europa, venire a ripetere che la vasta distesa dei ruderi di Villa Adriana, non sono altro che le rovine dell'antico «Tibur», è semplicemente ridicolo, per non dire altro.

Dotato di ferrea memoria, di vigoroso e versatile ingegno, Publio Elio Adriano conobbe tutti i rami dello scibile e coltivò le belle arti con intelletto d'amore. Letterato, pittore, soprattutto insigne architetto, ha lasciato, ovunque, orme indelebili del suo genio straordinario e della sua intellettualità artistica, avendo ormai la critica rivendicato a lui la paternità dei molti e classici monumenti che vanno sotto il suo nome

e che documentano una fibra d'artista di primissimo ordine. Nei suoi diuturni viaggi in Oriente, visitando la Tessaglia, Sparta, Atene, ed altre storiche regioni Adriano concepì il vasto disegno di riprodurre in un sol luogo, quanto di bello e meraviglioso aveva veduto in quelle celebri contrade, disegno tradotto in atto con la costruzione della decantata Villa, che da lui s'intitola, e di cui oggi non ammiransi che informi e giganteschi ruderi. Lo storico Spaziano ci ha conservato i nomi di tutte le meraviglie sparse qua e là, per il vasto impero romano che l'imperatore artista volle qui riunite, con la più sfarzosa magnificenza e grandezza, molte delle quali, dopo tanti secoli, vennero, con meravigliosa precisione, in questi ultimi tempi, individuate, come il Canopo, il Pecile, l'Accademia, la Valle di Tempe ed altre.

L'opinione che Adriano ne decretasse la costruzione sin dal 125 e che nel decennio della sua assenza, venisse condotta a termine o quasi, ha consenzienti i migliori autori che ne hanno parlato. Si oppone peraltro l'impossibilità in cui trovavasi Adriano di dirigerne i lavori. Nè l'indole ambiziosa e superba dell'uomo, che avido di gloria e desideroso di eccellere sopra tutti gli artisti del suo tempo, avrebbe permesso che altri s'ingerisse o avesse parte nelle sue cose. La gelosia nutrita per i grandi ingegni contemporanei e la morte data ad Apollodoro di Damasco autore del Foro Traiano, perchè osò criticare il suo tempio di Venere, fotografano assai bene il carattere dell'individuo. A tale ragionamento può risponderci che l'imperatore architetto, dopo tracciato il disegno della Villa, ne commettesse, molto probabilmente, la esecuzione a persona di sua fiducia. Quando l'imperatore architetto nel 134, reduce dal secondo viaggio, giunto alla soglia dei 60 anni, stanco e malaticcio, ebbe vaghezza di ritirarsi a vivere nella quiete di quella sua proprietà, dovevano esservi, evidentemente, splendide e meravigliose opere edilizie. Nei quattro anni di dimora in quel sito di delizie, come osserva il Sebastiani, continuò ad ornarlo di nuove pitture e statue, innalzando edifici atti a rievocare i luoghi che maggiormente lo avevano colpito nei suoi viaggi. Nè la villa, ove rifulse la potenzialità del temperamento artistico adrianeo, sembra venisse condotta a termine, poichè aggravandosi sempre più la tristezza e la malattia dell'imperatore fu consigliato, dai medici, di abbandonare la villa

tiburtina, per recarsi a respirare le aure più miti di Baja. Fu allora, forse, che presentendo, ormai, prossima la sua morte rivolse il mesto appello alla sua anima: « O piccola anima, socia e compagna del mio corpo, sitibonda di piaceri e di svago, in quali luoghi ora ne andrai, fredda, trepida, nuda, nè più come eri solita, mi sarai di conforto e di gioia? *Animula vagula, blandula socia comesque, ecc.* »

Adriano moriva a Baja il 10 luglio del 138, dopo di aver comandato agli astanti di divulgare tra il popolo: « la turba dei medici ha ucciso l'imperatore ». Ma il popolo non se ne commosse affatto e poco mancò che il Senato non gli negasse gli onori dell'apoteosi.

CAN. ORAZIO COCCANARI



GROTTAFERRATA: Facciata della Chiesa

TIVOLI E GLI ANTICHI POETI LATINI

continuazione: V. numero precedente

Bonificatore e colonizzatore, fondatore di città e purgatore della terra da mostri, propagatore delle lettere e distributore di giustizia, dominatore delle forze brute e viaggiatore instancabile, il figlio di Giove presenta una sintesi completa di quanto un uomo intraprendente, di somma energia e di attività impareggiabile, possa operare per il bene dei propri simili. Ma certamente la fervida fantasia dei nostri progenitori aveva raggruppato insieme leggende e tradizioni relative a parecchi grandi uomini, forti e benemeriti, circondandole poi di quell'alone mitico che dimostra la tendenza alle fantasie soprannaturali. Il ciclo (1) dei miti erculei è così vasto, le imprese del loro protagonista si sono svolte in un lasso necessariamente tanto grande di tempo e sopra una così ampia estensione di mondo, che un solo uomo non avrebbe potuto compierle, anche se si sfrondano di tutta la parte favolosa, che non deve essere stata piccola. Non solo tutto il bacino del Mediterraneo sarebbe stato il teatro delle gesta dell'eroe, ma egli sarebbe andato perfino nell'Europa centrale. « Fuisse apud eos (germanos) et Herculem memiorant, primumque omnium virorum ituri in proelia canunt. » (2). Già nell'antichità da molti si riteneva che di Ercoli ve ne fossero stati parecchi. Nel « De natura deorum » Cicerone ne conta sei; lo stesso fa Ampelio

(1) Seguo l'andazzo ed adopero la parola « ciclo », che è di moda e viene usata anche in casi nei quali non è molto appropriata. Sembra logico adoperare le parole « ciclo » e « ciclico » quando si tratti dell'eterno moto cosmico, dei ricorsi storici, delle ruote sulle quali arrancano i velocipedisti. Ma che cosa ha che fare col ciclo, cioè col circolo, cioè colla circonferenza, un seguito di discorsi magari su argomenti disparati, una serie, molto rettilinea, di affreschi, o, peggio ancora, una vita umana, cioè tutto quello che vi può essere di più limitato e definito, mentre il ciclo da parecchie mitografie è stato assunto come emblema dell'eternità?

(2) « Menzionano che anche Ercole sia andato da loro, e i partenti per la guerra lo esaltano come il maggiore di tutti i forti » (Tacito. De situ, etc. III).

nel suo manualletto « Liber memorialis »; Varrone ne enumera molti più. Né mancano coloro che credono non essere mai esistito nessun Ercole e vogliono trovare in questo eroe divinizzato la personificazione del sole e delle sue benefiche azioni, o quella delle forze della natura in genere, e tentano di spiegare in questo senso tutte le sue imprese. Così la distruzione dell'idra lernea avrebbe simbolizzato la bonifica effettivamente eseguita, da un gran personaggio realmente esistito, della palude che ammorbava i dintorni, mentre fisicamente simboleggerebbe l'azione purificatrice dei raggi solari che prosciugano le acque stagnanti, distruggendo così la fonte dei miasmi e della malaria. Così dell'uccisione di Busiride, crudele re egizio, il quale catturava per sacrificarli agli dèi tutti gli stranieri che approdavano alle sue rive, la spiegazione storica sarebbe che i re egizi non volevano aprire il paese al commercio e facevano schiavi tutti i mercanti stranieri che vi sbarcavano; ma Ercole li avrebbe costretti ad aprire l'Egitto al traffico internazionale. La spiegazione fisica sarebbe che il sole fa sparire la nube temporalesca, la quale, dopo un breve errare pel cielo, si addensa concentrandosi minacciosa ed uccide, cioè fa sparire ed oscura, gli astri, che sembrano arrivare nel suo regno (1). Comunque sia, la figura di Ercole è una delle meglio definite della mitologia greco-romana. Certamente poi è il dio che è dipinto come uno dei più grandi, se non forse il più grande, fra i benefattori dell'umanità. Limitandoci soltanto all'Italia, dove sarebbe venuto a capo di una schiera di greci, troviamo che vi avrebbe introdotto le lettere, vi avrebbe insegnato od almeno perfezionato la pastorizia, avrebbe aperto strade, costruito porti, ecc. Era tradizione che avesse soggiornato per qualche tempo nel Lazio. Quindi, specialmente in questa regione, il culto di Ercole era molto diffuso. A lui si attribuivano molte benefiche influenze. Era creduto il dio che dava le fortune improvvise e faceva scoprire i tesori nascosti; ed i fedeli credenti che trovavano qualche cosa non mancavano di consacrarne una parte a lui. « Hercules nutius » proteggeva i campi, come Priapo gli orti. Era inoltre protettore dei viaggiatori, salvava dalle disgrazie improvvise, ed era perciò collocato

(1) G. Antonibon. Il Busiride d'Isocrate; p. 26.

anche fra i «lares viales». Quelli che si accingevano ad intraprendere viaggi se lo propiziavano con preghiere, offerte e sacrifici. A Roma il culto di Ercole era dei più notevoli e più antichi, tanto che dall'*Ara maxima*, a lui sacra, sarebbe partito il solco che tracciò il primo pomerio urbano. Parecchi tempi gli erano stati dedicati, fra cui quello di *Hercules Magnus Custos*, quello di *Hercules Invictus* e quello di *Hercules Musarum*, il quale appellativo testimonia delle benemeritenze che egli avrebbe avuto verso la diffusione della cultura. Qualcuno di questi tempi aveva pianta circolare; fatto che, secondo l'Helbig, è un'altra prova della grande antichità del culto erculeo. Insieme ai Dioscuri, Ercole era il dio più frequentemente invocato; *hercle!* era l'esclamazione più comune dei latini, anche più di *mecastor*, *ecastor*, *pol*, *cdepol*! Naturalmente era invocato e pregato anche da due parti contrarie; e spesso avrebbe avuto molto da fare, per poter giudicare chi fosse veramente meritevole di aiuto. Sono graziose e caratteristiche due battute della Mostellaria fra il vecchio Teuropide e il servo Tracione.

Tr. Tu, ut ocoepisti, tantum quantum quis,
fugies atque Herculem invocabis.

Teu. Hercules, te invoco.

Tr. (Et ego, tibi hodie ut det, senex, magnum malum) (1).

Come in tutti i miti italo-ellenici, così anche in quelli eraclei non tutto è eroico ed eccelso; ma anche i punti meno ammirevoli e meno elevati, che rivelano i lati deboli dell'uomo, pongono sempre più questi miti nell'ambiente reale dell'esistenza. Essi sono perciò tanto più profondamente umani, rispecchiando le passioni che saranno le nostre compagne finchè la nostra razza sussisterà su questa «ajuola che ci fa tanto feroci». Così esuberante di vita e di forza, Ercole non poteva essere indifferente al fascino muliebre; e la servitù presso Onfale dimostra l'ascendente dominatore, che la bellezza avrà sempre sulla

(1) «Tr. Tu, come hai cominciato, scapperai a più non posso ed invocherai Ercole.

Tau. Ercole, t'invoco!

Tr. (fra sè) Anch'io, perchè oggi ti mandi in malora, vecchiaccio».

forza. La tunica di Nesso parla dello spirito della vendetta, che spesso dura oltre la tomba, e l'uso che ne fece Dejanira è prova della credulità e della gelosia femminile.

Col suo intreccio intimo di umano e di divino, d'ideale e di reale, è dunque spiegabilissimo che il mito di Ercole avesse attratto le menti ed avesse guadagnato grandi folle di fedeli al culto del dio della forza, dell'energia e dell'attività. Però l'Olimpo pagano aveva un numero di dèi assai minore di quello dei santi del nostro paradiso; e se adesso non è facile trovare molte città che abbiano lo stesso protettore, allora queste dovevano invece essere frequenti assai. Molte città antiche — di cui abbiamo vedute alcune — avevano scelto Ercole come nume tutelare; ed abbiamo pure veduto che fra di esse Tivoli aveva speciali rinomanza e celebrità. Ed il culto eracleo e Tivoli erano così intimamente uniti e compenetrati, che non solo *erculea* era l'usuale appellativo della città, ma l'Ercole tiburtino aveva raggiunto una fama non inferiore a quella del Giove dodoneo, dell'Apollo del fico, della Diana efesia. I nostri poeti ci hanno tramandato soltanto qualche fuggevole accenno al culto di Ercole a Tivoli; ma possiamo facilmente raffigurarci quale movimento di visitatori e di fedeli esso arrecasse alla città, quale sontuosità regnasse nelle sue cerimonie, quanti tesori d'arte facesse accumulare; e possiamo raffigurarcelo facilmente pensando a quanto da secoli avviene ad Assisi per il figlio di Pietro Bernardone, che le ha fatto dare l'appellativo di «città francescana». Qui si presenterebbe seducentissimo un parallelo fra l'eroe pagano e l'«archimandrita» cristiano; perchè le loro rispettive leggende e le dottrine che se ne possono trarre comprendono ed abbracciano tutta la concezione e tutto lo spirito del paganesimo e del cristianesimo. Non occorre dire che qui religione e fede sarebbero fuori questione. Si tratterebbe soltanto di prendere i due personaggi come simboli di due diverse maniere di concepire la vita ed agire nel suo ambito e nel suo decorso, e delineare le conseguenze che deriverebbero qualora fossero applicate integralmente e sinceramente l'una o l'altra di queste due maniere. Perchè per l'uno dei due eroi la meta della vita umana è il cielo, per l'altro è la terra. Quindi nell'uno il distacco da tutte le cose terrene, il disprezzo as-

soluta della potenza, della gloria, della ricchezza, dell'amore, l'annientamento della personalità, l'umiliazione avanti al nemico, il compenso del male col bene, l'annullamento della virilità e l'abborrimento per tutto ciò che tende alla propagazione della specie; nell'altro la sublimazione della forza intelligente benefica, l'apoteosi della vigoria e delle energie naturali, la combattività non sanguinaria ed impulsiva ma tendente ad alti scopi, la distruzione dei mali e dei pericoli, la giustizia, la ricerca della gloria e della potenza, l'altruismo, il tutto esplicito con intenti e con modalità perfettamente comprensibili e raggiungibili dalla natura umana; nell'uno la volontà del perdono, nell'altro il «*contra hostes aeterna auctoritas*». In un solo punto le due leggende così lontane convergono ed è dopo la morte dei due eroi. Ambedue sono immortalati. Il cristiano vola al cielo per raccogliervi la mercede guadagnata «*nel suo farsi pusillo*», il pagano sale all'Olimpo, dove viene congiunto ad Ebe, simbolo della giovanile bellezza muliebre, in un connubio da mandare in visibilo tutti i cultori di eugenetica. Questo parallelo sarebbe interessantissimo anche per gli sviluppi e le illazioni che ne deriverebbero. Ma ci porterebbe troppo fuori di strada.

Benchè Ercole fosse per la maggioranza un grandissimo dio, non mancò anche per lui chi ne trattò con poco rispetto o lo mise addirittura in ridicolo. Principiò — certo involontariamente — Omero, che fra le vivaci pitture dei suoi numi, tutti foggiate secondo una palpitante umanità, rappresenta Ercole nell'Odissea (libro XI, v. 601 e seg.) in un modo poco rispondente al carattere di quest'eroe, perchè ne fa quasi un pazzoide sanguinario, poco dignitoso, e brontolone e piagnucoloso. Chi trattò Ercole col minimo rispetto fu però Luciano di Samosata, «*il più originale e il più simpatico degli scettici e dei pessimisti*», come lo definisce Paolo Liroy. Non sarà ingrato al lettore che chiuda questi pochi cenni sopra Ercole e l'importanza del suo culto a Tivoli traducendo letteralmente il 16° dei «*Dialoghi dei morti*» di Luciano (1). Questi dialoghi, oltre all'essere prova del largo

(1) La traduzione è condotta sul testo: «*Luciani samosatensis opera*. Recogn. Car. Iacobitz. Lipsia. Teubner. 1882».

spirito di tolleranza che animava il paganesimo, perchè in essi — e molto di più nei «*Dialoghi degli dèi*» — sono messi in ridicolo tutti i numi, sono anche prova di quanto è stato accennato indietro, cioè che le persecuzioni contro i cristiani non avevano movente religioso, ma politico-sociale; perchè Luciano scriveva o contemporaneamente alla condanna di Santa Sinforosa e figli o poco dopo. Il dialogo seguente mette anche garbatamente in ridicolo la teoria epicurea degli *eidola* (*simulacra*) esposta da Lucrezio nel libro IV del suo poema. Parlano Ercole ed il famoso Diogene, che per ideali molto diversi giunse ad un distacco dalle cose terrene e ad una povertà che si potrebbero chiamare francescani.

«*D. Questi non è forse Ercole? Nessun altro, per Ercole! L'arco, la clava, la pelle di leone, la mole, tutto è di Ercole. Ma dunque, essendo figlio di Giove, è morto? Dimmi, o trionfatore, sei morto? Eppure sulla terra ti ho offerto sacrifici come ad un dio.*

E. Ed hai fatto bene. Perchè Ercole se ne sta cogli dèi nel cielo e «possiede Ebe dal leggiadro piede» (1). Io sono la sua ombra.

D. Che dici mai! Ombra di un dio! È possibile che uno per metà sia morto e per metà sia dio?

E. Certamente. Non è morto lui, ma sono morto io, che sono la sua immagine.

D. Capisco. Lui ha abbandonato a Plutone te in vece sua; e tu quindi sei morto in vece di lui.

E. Presso a poco.

D. Ma come mai Eaco, che è così diligente, non ha conosciuto che tu non sei lui, ed ha accolto codesto Ercole spurio?

E. Perchè gli rassomiglio esattamente.

D. Dici il vero. Tanto esattamente, come se tu fossi lui. Bada però che non sia invece il contrario, cioè che tu sia Ercole e che l'ombra abbia sposato Ebe fra gli dèi.

E. Sei uno sfacciato ciarlone; e se non la smetti di beffarmi, vedrai subito di quale dio sono l'ombra.

(1) E' una citazione di Omero.

D. L'arco è sguainato e pronto. Ma perchè ti temerei dal momento che sono morto? Dimmi però, in nome tuo, Ercole, quando l'altro viveva, eri unito anche allora a lui, essendo ombra? Oppure eravate uno solo durante la vita, e dopo la morte vi siete separati, e lui volò fra gli Dei, e tu, ombra sua, ti trovi agl'inferi come era giusto?

E. Non varrebbe la pena di rispondere ad un uomo così beffardo. Tuttavia senti questo. Quanto v'era di Anfitrione in Ercole è morto, e sono io quello; quanto in lui v'era di Giove sta cogli dèi in cielo.

D. Capisco benissimo. Vuoi dire che Almena in un solo Ercole ne partorì due, uno per opera di Giove ed uno per opera di Anfitrione; sicchè eravate come due gemelli uterini.

E. No, imbecille; eravamo uno solo.

D. Non è facile capire in qual modo possano esservi stati due Ercoli uniti insieme, se non forse perchè il dio e l'uomo erano confusi, come in una specie di centauro.

E. Ma non credi che tutti siamo composti di due cose, anima e corpo? Che impedisce dunque che l'anima, la quale proveniva da Giove, sia nel cielo, e che io, mortale, stia fra i morti?

D. Ma, carissimo anfitrioniade, diresti benissimo se tu fossi un corpo; ma tu sei un'ombra incorporea. Sicchè rischi di diventare un Ercole triplice.

E. Come triplice?

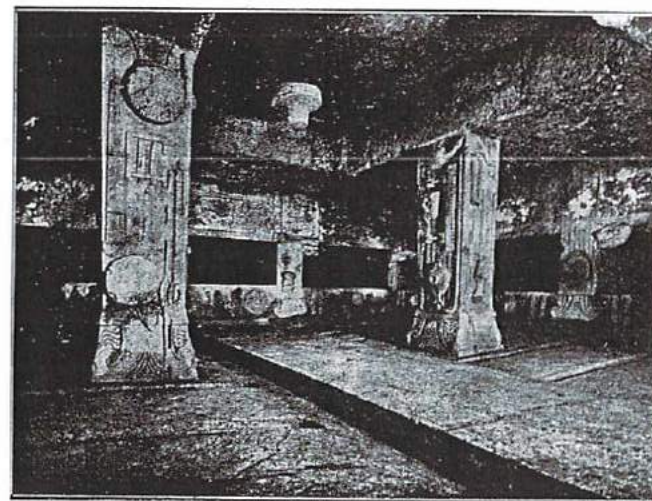
D. Appunto così. Se uno è in cielo, se tu, che sei l'ombra, stai con noi, e il corpo è stato ridotto in cenere, diventate tre. Rifletti quale terzo padre puoi immaginare per il corpo.

E. Sfacciato pedante, chi sei mai?

D. L'ombra di Diogene da Sinope, che non sto, per Giove, «cogli dèi immortali», ma dimorando insieme ai migliori dei morti, me la rido di Omero e di tanti vaniloqui».

(continua)

PIETRO CARLANDI.



CAERE. — Tomba dei rilievi e degli stucchi.

NOTIZIE DEI DOCUMENTI "ORNANO"

Il marchese Antonio Francesco Cuneo d'Ornano, generale francese, comandante nel 1805 la piazza forte di Antibes, dopo aver fatte le campagne dell'Impero andò, nel 1816, a stabilirsi in Roma, dove già risiedeva il fratello Mons. Nicola Cuneo d'Ornano. Il marchese Antonio Francesco prese dimora al secondo piano del palazzo Mattei, e precisamente nell'appartamento che aveva le finestre su via dei Funari e V. S. Caterina.

Il marchese d'Ornano, che era in relazione con la migliore società romana, dava spesso signorili ricevimenti, ed amava intrattenersi in brillanti e dotte conversazioni in particolar modo su quei temi storici che potevano favorire i suoi studi genealogici ai quali già da tempo con passione e rara competenza si era dedicato. Perciò quando nel 1825 poté conoscere in uno dei suoi ricevimenti il nob. Giuseppe Lolli di Luignano, non mancò di interessarsi allo storico casato di questi, e si pro-

pose farne oggetto d'uno studio. Studio che tanto più doveva in seguito essere favorito in quanto il nob. G. L. di Lusignano sposava nel 1826 la figlia stessa del generale d'Ornano, la marchesina Sofia.

L'Ornano ebbe così la più grande opportunità di far ricerche nell'archivio familiare dei Lusignano, sia nella loro residenza di Roma che in quella di Tivoli, agevolato inoltre dalle indagini già in precedenza eseguite da una eminente personalità della Chiesa: il Patriarca di Gerusalemme: Giorgio de Lascaris, che, verso il 1790, valendosi della larga ospitalità di Luigi Lolli di Lusignano che mise a sua disposizione tutto il privato archivio della Casa, scriveva una breve monografia intitolandola: « Breve historia della Casata Lollia Lusignana d'Armenia, scritta da Georgio de Lascaris, Patriarcha Jerosolimitano ». Questo scritto, rinvenuto dall'Ornano, offrì a questi, che lo riportava in parte nel suo ms., preziosi dati per guidarlo nelle sue ricerche. Apprendiamo dall'Ornano che era scritto su fogli d'un taglio quasi eguale a quelli del suo ms. e constava di una trentina di pagine.

Non ci intratterremo su di esso poichè non forniva, in generale, che notizie storiche sulla famiglia in questione, e gli stessi documenti di cui parla furono poi rinvenuti, studiati e trascritti, dall'Ornano. Crediamo solo opportuno notare che il de Lascaris ebbe la possibilità di rivedere, come scriveva nella menzionata « Breve Historia » le lapidi sepolcrali di Balduino e Almerico Lusignano che erano state trasportate: « in una proprietà della famiglia sita ne' pressi della Villa d'Adriano » ed anche egli ne riprendeva le iscrizioni (1).

(1) All'ultimo momento, quando il presente Bollettino era già in stampa, apprendiamo da notizie con grande cortesia inviate dal marchese Andrea Cuneo d'Ornano, diretto discendente del gen. Antonio, che il figlio di questi, Francesco, (nonno del nominato march. Andrea), aveva sposato la contessa Maria Grazia de Lascaris, e dimorava anche lui Roma, nel Palazzo Stampa (V. Monte Giordano 36) - Notizia importante, per noi, poichè sempre più dimostra quali eccezionali possibilità ebbe il gen. Antonio per radunare una preziosa documentazione sulla famiglia L. Lusignano, avendo potuto essere in special modo facilitato da così strette relazioni con la stessa famiglia di Mons. G. de Lascaris che, come sopra dicemmo, lo aveva preceduto nelle ricerche che tanto lo interessavano.

Il marchese d'Ornano seguendo il rigoroso metodo che adoperava nei suoi lavori si propose per prima cosa di radunare e studiare tutti i più idonei documenti che poté ritrovare; trascriverli in gran parte ed annotarli; creando così la più importante base per il lavoro che in seguito avrebbe facilmente svolto.

Venne in tal modo a compilare un interessantissimo manoscritto in cui riportava un elenco di tali documenti; di alcuni dei quali accennava semplicemente il contenuto, e di altri che riteneva e sono i più importanti, ne riportava integralmente il testo. E' certo da deplorare che non si pensasse a pubblicare il ms., ma si riteneva allora che questo avrebbe continuato ad essere conservato come da tanto tempo lo era stato presso Mons. Lorenzo Passerini (allora Vice Camerlengo di S. R. C.); e la famiglia Lusignano, poi, aveva la quasi certezza di venirne in possesso da un momento all'altro, secondo lo stesso mons. Passerini le aveva assicurato, aggiungendo, anzi, che, se non altro, avrebbe provveduto con clausola testamentaria. Sfortunatamente, invece, data proprio dalla fine dell'illustre prelato la presente irreperibilità del ms. Diciamo « presente » poichè ancora non si è persa la speranza di rintracciarlo.

Già da tempo avrei voluto accennare al ms. in parola, ma solo recentemente ho avuto la possibilità di riordinare gli appunti da me presi non pochi anni or sono (1912-13) in alcune visite che ebbi l'onore di fare all'illustre Monsignore (1); soprattutto, poi, solo con gran pazienza ho potuto ritrovare e radunare appunti e note scritte da studiosi che ebbero la possibilità di consultare il ms. con ben più comodo e facilità di quanto io abbia potuto fare. Intendo parlare delle note riprese in proposito da Mons. Alessandro Federici, colto prelato allora cappellano onorario della Casa del principe Colonna in Roma. Mons. Federici, che io conobbi in Tivoli, dove era ospite, per un breve periodo estivo, della famiglia Todini, venendo a conoscenza del mio desiderio di poter pubblicare alcune notizie sul ms. Ornano, volle, molto cortesemente, porre a mia disposizione quanto aveva con gran diligenza ripreso dal

(1) Mons. Passerini abitava in Roma, Via Capo Le Case, 3.

detto ms. in casa di Mons. Passerini, al quale era legato da una devota amicizia. Così pure, anni dopo, un'altra personalità, ben conosciuta allora negli ambienti giornalistici e politici di Roma, il valente pubblicista Fabio Ranzi, in quel tempo direttore del « Pensiero Militare », ebbe occasione di interessarsi del ms. Ornano.

Il Ranzi recatosi a visitare una eletta gentildonna di sua conoscenza, e precisamente la contessa Marianna Passerini, sorella di Mons. Lorenzo, la trovò intenta a consultare il ms. in questione; se ne interessò anch'egli, e chiese ed ottenne di poterne ritrarre degli appunti. Ma le molteplici ed assorbenti occupazioni del Ranzi (il R. capitaneava allora, insieme al Col. Enrico Barone, quell'importante movimento politico-militare che doveva poi terminare nel nazionalismo) gli fecero in breve dimenticare tali appunti e le idee che forse intorno ad essi aveva concepito. Fu così che in una delle ultime sue brevissime permanenze qui in Tivoli, verso il 1920, supponendo probabilmente che io avessi potuto meglio utilizzarli, volle inviarmeli.

È dunque in base a detto materiale che mi si offre la possibilità di poter aggiungere qualcosa a quanto venne pubblicato in questo Bollettino, nei num. 40 (1928) e 42 (1929). Non riporterò quindi quello che fu già riprodotto e vedo con questo concordare. Così, ad esempio, riguardo al memoriale di Giacomo Costantino, trascritto nel cit. n. 40, o riguardo le sopra accennate lapidi sepolcrali di Balduino e Almerico (V. cit. N. 42) delle quali l'Ornano ebbe la possibilità di ricopiare le iscrizioni. Dirò solo, a proposito di queste lapidi, come all'Ornano chiaramente risultò che erano state rimosse dal luogo in cui in primo tempo furono collocate. Quale fosse questo luogo, se chiesa o cappella privata, non ho la possibilità di chiarire. Il de Lascaris annotava che, da indagini fatte, poteva supporre come parte o tutta la chiesa o cappella in cui si trovavano avendo dovuto essere demolita, le lastre tombali furono riprese dalla famiglia. Da una lettera di Bernardo Lollio Lusignano diretta il 10 novembre 1528 al figlio Giovan Giacomo, il quale allora trovavasi, come se ne deduce, in una loro proprietà di campagna, si apprende che in detta epoca le lapidi

erano già state trasportate in tale residenza. Poichè, come rilevo dagli appunti del Federici, con detta lettera (in parte riprodotta nel ms. Ornano) il padre, dopo aver dati al figlio consigli sui lavori agricoli da far eseguire nel fondo, lo invita a far togliere le lapidi in parola dal cortile del casale di campagna in cui erano esposte a tutte l'inclemenze del tempo. Nella surriferita lettera le lapidi venivano nominate, senza possibilità d'equivoci, come trascriveva l'Ornano: « *le lapidi de Balduino et de Armerico* ». È da presumere che in epoca più recente dovettero venir nuovamente rimosse e portate in quel podere dei Lolli Lusignano dove, come sopra dicemmo, le vide il de Lascaris. La lettera indirizzata nominativamente dal padre al figlio, non portava il nome della località di campagna; e ciò è ben comprensibile, poichè senza dubbio un famiglia od un colono veniva incaricato del recapito.

Il ms. Ornano, del form. in 4^o, era legato in mezza pelle e constava di circa 100 pag. Quale prima carta di guardia portava un foglio di pergamena, quasi un terzo più corto degli altri, (con molta probabilità preso dall'archivio dei Lusignano) e con sopra miniato, con fine maniera, lo stemma di questa famiglia. Lavoro originale quattrocentesco, come rilevava mons. Federici, che lo descrive: « ... scudo a tacca del sec. XV con bellissimi svolazzi occupanti quasi tutto il foglio. Blasono interzato: nel primo su dieci fasce, d'azzurro e di bianco, un leone rosso, ramp. coronato. Nel centro: leone rosso coronato e caricato d'una crocetta sulla spalla; ramp. in campo giallo. Nel terzo: la croce di Gerusalemme in campo bianco. In punta allo scudo un cartiglio con la scritta: *Jacobus Constantinus Lollius de Lusignano - A-Sal-Chr-M.CCCC.LVI* - Per cimiero una specie di sirena, metà donna e metà serpente.

Il marchese d'Ornano, elencando i documenti da lui ritrovati, alcuni di questi commentava con brevi chiose, su altri si dilungava di più ed alcune volte, come dicemmo, li ricopiava integralmente. Così aveva trascritto l'atto notarile di costituzione di dote, fatto stipulare (1423) da Gian Giacomo Lollio per il matrimonio della sua unica figlia,

Annalisa, con Almerico figlio di Balduino di Lusignano, e redatto con la condizione di unire i cognomi delle due casate. (1)

Se le note in mio possesso non mi danno la possibilità di aggiungere alcunchè di nuovo a quanto fu già pubblicato nei citati numeri del nostro Bollettino relativamente a tale atto, mi permettono invece di far parola dei documenti che seguono:

Documento del 1423 (ottobre 20) in cui Giovan Giacomo Lollo dichiara estinto l'antico debito contratto verso di lui nel 1406 dal nob. domin. Balduino figlio di Oshino di Lusignano; ed in occasione delle avvenute nozze della sua figlia Annalisa col nob. dom. Almarico detto *Amauri* e figlio del su menzionato nob. dom. Balduino, rinuncia anche ad una somma di 1200 ducati dovutagli.

Interessanti anche sono alcuni dati del testamento di Bernardo (25-Giugno 1548) che lascia eredi il figlio Giov. Giacomo, la moglie, Lambertazza, ed il nepote Bernardino, nato dal detto Giov. Giacomo. Bernardo fa testamento a 83 anni. Lascia ben poco: somme liquide ricavate dalla vendita dei beni. L'Ornano rileva che dal testam., del quale strascrive una parte, ne risulta un grave rovescio patrimoniale aver colpito i Lusignano. Poichè Bernardo diceva, nel testam., che sperava che Iddio come già tante volte aveva salvato la famiglia attraverso tante tempeste, aiutasse anche ora; e si rivolgeva al figlio, Giovan Giacomo, perchè ricostruisse il patrimonio che lui non aveva potuto lasciargli. Infatti ben pochi erano i lasciti di Bernardo, ed in essi non v'è proprietà terriera. Questa però, nota l'Ornano, dovette, sia pure poca cosa, essere ricostituita non molto dopo, forse col ricavato della liquidazione patrimoniale. Salvo che la moglie di B., una «Lambertazzi», non avesse del proprio, e questo si fosse salvato dal tracollo economico. Comunque è certo che i Lusignano si ritirarono in una nuova proprietà di campagna, che se non nuova forse era di personale proprietà della

(1) L'Ornano fa osservare che Balduino quasi sempre scriveva «Lusignano», invece di Lusignano, e il nome del figlio: «Amatrico», o «Amauri»,

moglie di B.; e quivi rimasero per molto tempo, finchè non riuscirono a risollevarsi alquanto dal rovescio che li aveva colpiti (1).

In grazia, poi, dell'accurata trascrizione fattane da mons. Federici possiamo riportare per intero il seguente documento, che è una vera geneologia scritta dal già nominato Bernardo per il figlio:

«In nomine domini Jhsu Cristi Amen. Anno a nativitate eiusdem millesimo quadringentesimo nonagesimo octavo die vero XXVI mensis novemb. Ego Bernardus Lollius de Lusignano ut filius meus dilectissimus Johannes Jacobus, postquam perlegerit memorias scriptas ab avo suo magnifico domino Jacobo Constantino, agnoscat etiam a me genus eius nobilis stirpis presentem cartulam scripsi. Sciat ergo quod Osechinus Constantini de Lusignano Armenie, cum infideles Leonem fratrem eius captum Armeniamque vastatam habuissent, in Ciciam cum filio suo Balduino venit anno MCCCLXXV, et iamdictus Balduinus postea uxorem duxit dominam Blancham de Marigni nob. francam, atque ex eis natus est Almericus qui Rome sibi matrimonio coniunxit dominam Analisam filiam nob. domini Joh. jacobi Lollii, ideo et voluntate supradicti domini Joh. jacobi gens nostra proprio nomen nobilis gentis Lollie adiunxit. Ex dicto matrimonio Almerici cum Analisa ortus est anno domini MCCCCXXV pater meus dominus Jacobus Constantinus qui uxorem duxit Constantiam de Sabellis et ex eis natus sum ego Bernardus atque nuper ex matrimonio meo cum domina Lambertazza dilectissima uxore mea natus est Johannes Jacobus quem Deus servet et presideat et conservet semper et in omnibus eventibus amen. Ego Bernardus Lollius de Lusignano anno supradicto hanc cartulam scripsi».

Il generale d'Ornano aveva inoltre raccolte e riordinate delle lettere scritte (Febbraio-Luglio 1608) da Sylvestro Lolli di Lusignano al

(1) A tale riguardo riproduciamo un brano d'una lettera di Sylvestro al fratello Gianni (Giugno 1608) - riportato da Mons. Lascaris e ricop. dal Federici: «... considerate al modo con che nelle presenti avversità di fortuna ci governiamo; dappoichè siccome valenti cavalieri nel porsi in battaglia già costumarono non le proprie ma sì bene altre soprinsegne indossare, così benanco noi a più agevolmente combattere le distrette che ora sì crudamente ci travagliano, sotto altro nome militiamo, et invero militia, et assai grave, è pur questa..»

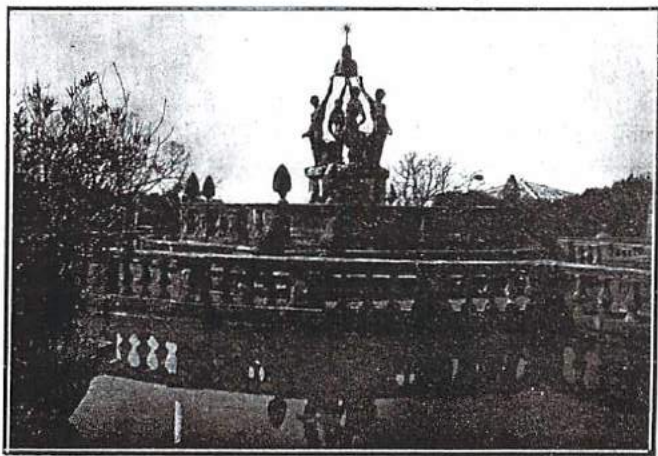
fratello Giovanni (detto anche Jeanni) allora trovantesi a Parigi. L'Ornano non trascrive, naturalmente, le lettere; solo annota che da esse si rilevava come Silvestro sconsigliasse replicatamente il fratello Giovanni dal recarsi in Armenia (Cilicia) dove aveva intenzione di andare per rinnovare il tentativo di liberarla dalla servitù mussulmana.

Tentativo che fu già vanamente azzardato da altri della casa, e cioè da Oschinio (1389), e da Bălduino (1406) – Giovanni Lusignano, come fu pubblicato nel nostro Bollettino del 1929 (n. 42), non poté realizzare il suo progetto, perchè rapito da immatura morte nel 1609 in Roma.

Come si vede da quanto brevemente abbiamo detto, la documentazione riportata meriterebbe una ben più ampia ed accurata trattazione che qui, anche per imprescindibili esigenze di spazio, non ci è consentita.

Il ms. Ornano era, a nostro parere, d' un valore eccezionale, e sarebbe veramente una perdita non poterlo rintracciare. Ci rivolgiamo perciò a quanti dei nostri cortesi lettori siano in grado di darci qualsiasi notizia al riguardo, pregandoli a volerla comunicare alla direzione del nostro periodico.

TOMMASO TANI



CASTELGANDOLFO. — Villa Papale

PADRE UGO BASSI

In tutte le rivoluzioni nobili e sante, appaiono figure di martiri e di eroi nei quali si impersona la somma degli ideali umani per cui si combatte; figure che sorgono radiose in mezzo al tumultuare della lotta, come per attestare quanto vi sia di giusto di gentile e di mite, nei moventi che generarono la pugna sanguinosa.

Uomini innanzi ai quali bisognerebbe inchinarsi come ad angeli inviati dal Signore per il bene dell'Umanità, per il conforto e la consolazione delle genti.

Tra le figure generose che lottarono e morirono per il trionfo della causa nazionale, tra queste, vi è una figura dolcissima di sacerdote che valse a sostenere da sola l'onore del sacerdozio nei giorni di speranza, che si ricordò della sua origine italiana in quelli del riscatto, che seppe morire da martire nel dì della sconfitta: padre Ugo Bassi, l'angelo della rivolta e della libertà!

L'eco della celebrazione garibaldina non s'è pur anco spento: l'Italia tutta ha urlato dalle sue cento città l'indomita fede garibaldina che animò lo spirito dei padri, mentre sul fulminato Gianicolo, Re e Popolo hanno onorato ed esaltato in Anita Garibaldi la gioventù italiana che morendo lo tinse del più puro sangue gentile, affermando, intangibile, l'ormai riconosciuto diritto dell'Italia su Roma.

Ma Ugo Bassi fu dimenticato. Fu dimenticato chi insegnò con la voce e con l'esempio come possa andare congiunto l'amore della religione con quello della Patria, chi insegnò con l'abnegazione di se stesso e col sacrificio della vita « come si debba abbracciare la Croce se si vuol essere degni del nome di seguaci di Cristo ».

Pur tuttavia Ugo Bassi, fucilato a Bologna l'8 agosto 1849 dagli austriaci di Gorgoski, tristi esecutori materiali di un delitto preparato da altri, vive oggi più che mai nel cielo dei martiri e nella gloria stessa della Nazione.

« Come Giannadrea Serrao – scriveva il marchese Visconti Vignola – il dotto e santo vescovo, il cui capo infitto ad una picca i

briganti del novantanove portarono in trionfo per le vie di Potenza», come i sacerdoti Tazzoli e Poma che ascesero il calvario di Belfiore, Ugo Bassi rappresenta il principio della religione della Patria suggellato col sangue, chè la causa dei popoli, lasciò scritto il Tazzoli, è come la causa della religione: non trionfa che per virtù dei martiri!

*
* *

Quando l'astro Napoleonico cominciava a declinare, Gioacchino Murat, che governava le provincie meridionali, sicuro ormai che la Santa Alleanza gli avrebbe tolta quella corona che aveva sul capo per ridonarla al Borbone, raccolse buon nerbo di soldati muovendo diritto verso il Po.

Egli diede ad intendere agli italiani — stanchi ormai delle lotte sostenute e delle delusioni subite — che i suoi sforzi per mantenersi re di Napoli non avevano altra mira che il conseguimento della indipendenza italiana. Nei paesi ove egli transitava, lasciava una Commissione incaricata di arruolare quanti volenterosi volessero consacrare la vita al trionfo di una causa che veniva mascherata con l'orpello nazionale.

Ben pochi però risposero all'appello....

Ugo Bassi, appena quattordicenne, nell'età in cui l'uomo è migliore perchè serba l'innocenza di un'altra vita, con la delirante febbre dei giovani, quella febbre devota, senza bassi calcoli, piena di nobili illusioni e di generose aspirazioni, non poteva rimanere insensibile all'appello di Murat!

Si presentò ai Comitati di arruolamento, ma fu respinto perchè troppo giovane e di gracile costituzione. Implorò e pianse; sfoggiò i più bei fiori di retorica, ma fu inutile. Dovette tornarsene a casa, a cercare negli studi severi un lenimento alla delusione e allo sconforto provato, nel vedersi sfuggire l'occasione di fare qualche cosa per l'Italia.

Niuno, scrive il suo biografo Gualtieri, gli aveva detto che vi era una patria da amare, una nazione da salvare; ma egli sentì il nome d'Italia fin d'allora risuonare dolcemente al suo cuore. Per un istante la vita guerriera gli apparve, nell'immaginazione fervida, cinta di pericoli

e di gloria. L'Italia si mostrò a lui come un astro che di passaggio si asconde fra le nubi e compare; come un misterioso suono udito in lontananza, che si perde, e che a poco a poco va morendo. Ma questo astro con la sua luce, questo suono con la sua armonia, lasciarono sempre una grata rimembranza al suo orecchio e al suo cuore. Egli un giorno doveva vedere quell'astro in tutta la sua luce brillare in mezzo agli « arringo » dei popoli e sui campi di battaglia, nei tramonti sanguigni e tra le tragiche vampe....

La morte di un angelo di fanciulla, ch'egli aveva cominciato ad amare con tutto l'impeto degli adolescenti, la tristezza della sua vita stessa materata di malinconia, non lo fecero resistere alle sollecitazioni di un tale don Piazza arciprete di San Ruffillo diventato suo intimo.

Indossò l'abito dei religiosi e scelse l'ordine dei barnabiti.

Il suo noviziato fu triste quanto mai: suo unico conforto, la Sacra Bibbia e la « Divina Commedia ». Fra tutta la farragine di libri di cui era piena la biblioteca conventuale, soltanto esse attrassero l'animo del giovanetto. Il cuore di Ugo, nato per il bello e per il giusto, non poteva armonizzare che con quei sommi libri; chiese all'arte, alla religione e alla scienza conforto per la sua anima desolata.

Tralasciamo le considerazioni dei suoi storici e dei suoi biografi e parliamo di Ugo Bassi, fatto uomo.

Divenne oratore insigne quaresimalista di grido. Genova, Bologna, Cremona, Venezia, Napoli, Palermo, se lo contesero; nel 1832 aveva già impegnata la quaresima del 1840! Le folle delirarono per lui. Si racconta che una sera a Bologna, dopo la predica, fu tanto l'entusiasmo che seppe suscitare nei bolognesi che gli uomini non esitarono a togliersi i mantelli e le donne lo scialle per farne un tappeto che dalla chiesa di S. Petronio arrivava alla sua abitazione. Passò tra due ali di popolo come un arcangelo, tra due ali di popolo che pareva impazzito! Genova e Palermo, lo acclamarono rigeneratore della dottrina cristiana, l'interprete vero del Santo Vangelo. In questa ultima città, per trattenere l'irruente entusiasmo del popolo, furono necessarie le guardie persino ai lati dell'altar maggiore!

Egli predicava il vangelo di Gesù e folgorava contro i tiranni, contro gli aguzzini dei popoli. Ma ecco nascere le gelosie e le ire degli

altri Ordini religiosi, degli stessi suoi confratelli! I gesuiti mal sopportavano il genere di predicazione del Bassi, quell'elevazione della coscienza che egli voleva infondere nei cuori. Una triste campagna a base di calunnie venne condotta contro di lui, ma egli tutto sopportò e vinse; la sua coscienza era tranquilla.

Sfugò l'amarezza che la calunnia gli procurava, dall'alto del pulpito, in mezzo al suo popolo, parlando loro di Dio, di Patria e di Libertà!

Le donne non si curarono delle raccomandazioni dei loro confessori. Compresero quanto tesoro di affetti soavi e veri vi fossero nelle parole di quel temuto e tanto calunniato apostolo di Cristo e dell'Italia, e corsero dietro a lui con lo stesso entusiasmo in cui un giorno erano corse dietro al Cristo Redentore.

Tra i trionfi e le amarezze del nostro martire, spuntava l'alba fatidica del 1848!

Pio IX travolto dall'ondata di entusiasmo popolare aveva benedetto le legioni romane accorse in aiuto del Re di Piemonte in guerra contro l'Austria. Al cappellano di queste - il barnabita padre Gavazzi, compagno di Ugo Bassi - aveva consegnato un Cristo velato dicendogli: « lo scoprirai il giorno in cui la Patria sarà libera ».

Poi volle conoscere il nostro martire, parlò con lui di Cristo e dell'Italia, lo stette ad ascoltare estatico e quando l'oratore ebbe finito, volgendosi ad un assistente esclamò: « che bel cuore ha il padre Bassi »! e si asciugò gli occhi bagnati di lacrime.

E sorse il fatale 29 aprile 1848, il giorno in cui l'Enciclica papale rinnegava la guerra liberatrice così felicemente iniziata.

Al popolo di Bologna che voleva assalire e distruggere la Legazione pontificia, padre Ugo Bassi gridò: « No! Non è possibile che il Pontefice possa rinnegare i suoi figli, far causa comune con le orde barbare dell'Austria! Qui havvi un mistero ed un inganno in cui Pio IX non può avere colpa »! Nel suo animo nobile e generoso, maturò il dubbio, che era realtà, che Pio IX aveva dovuto soggiacere ad imposizioni che salivano a lui da forze tenebrose ed oscure. Come tutte le navi, anche le navicelle di S. Pietro aveva le sue sentine...

Il 1848 trapassava tra foschi bagliori di fiamme.

Poi venne la Repubblica Romana. Giuseppe Mazzini nominò Ugo Bassi cappellano delle legioni repubblicane.

Verso Rieti, intanto, marciava la legione Garibaldina, che, diretta a Venezia, volgeva verso Roma in difesa della Repubblica. Ugo Bassi si unì a Garibaldi. « Questi è l'eroe ch'io andava cercando » aveva detto il martire eroico. Portò ovunque la sua parola incitatrice e santa, incurante della spietata campagna che, nell'ombra, si faceva contro di lui.

E durante l'assedio di Oudinot cercò disperatamente la morte. Aveva deliberato di morire in mezzo alle rovine della Patria esponendo la vita a tutti gli azzardi più rischiosi, accorrendo ovunque, anche in mezzo alla strage. Garibaldi stesso ebbe ad esclamare: « Quanto mi contrista quest'uomo: vedo proprio che vuol morire!... ». *

Aveva predicato a Tivoli in piazza dell'Olmo (oggi Domenico Tani), in Anagni, nella piazza principale, e fu portato in trionfo! A Subiaco in piazza Sant'Andrea, suscitando indescrivibile entusiasmo anche tra i sacerdoti (V. VENOSTA: *Memorie di Ugo Bassi*). Alla piazza del Campo benedisse l'albero della libertà. Sulla facciata del Seminario che guarda dalla parte del monumento ai caduti, un poco a destra dalla lapide di Luigi Mercuri caduto a Sapri tra le schiere di Carlo Pisacane, si leggono ancora le parole « Dio e Popolo ». Che Subiaco sappia conservarle all'ingiuria del tempo e degli... uomini!

Ragioni di spazio ci invitano a concludere.

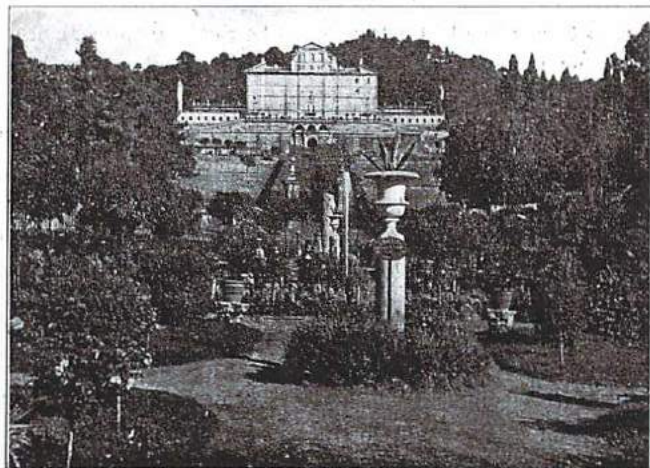
Fu fatto prigioniero per il tradimento di un miserabile: il muratore Domenico Chierichini che lo denunciò agli austriaci, dopo la tragica ritirata Garibaldina e la misera fine di Anita. Lo catturarono insieme ad Angelo Brunetti (Ciceruacchio), al figliolo quindicenne di questi e ad altri quattro garibaldini. In giudizio per poterlo condannare a morte insieme ai suoi compagni, dissero di averli catturati con le armi alla mano. Menzogna! La signora Carlotta Bassi Bisi, sorella del martire, chiese all'auditore austriaco presentatosi a lei, perchè avessero affermato simile falsità, e s'ebbe per risposta: « per dar forza alla sua fucilazione, in modo diverso non si poteva farlo fucilare »! (GUALTIERI, *op. cit.*). La verità è che mons. Beghini, legato pontificio a Bologna, di nascosto del Pontefice, ne volle la morte a qualunque costo.

Lo fucilarono all'imbrunire del giorno 8 agosto 1849 ed ebbe per estremo vale l'inno della salutatione angelica che cantava in cielo: suonava l'*Angelus*! Egli che ebbe negati i conforti religiosi, parlò ai compagni sino all'ultimo, di Dio e della Patria per la quale morivano(1).

Le sue ultime parole furono: « Muoio innocente »! e cadde sotto il piombo nemico invocando Gesù e benedicendo l'Italia!

GUSTAVO COCCANARI

(1) Appartiene presentemente al Cav. Tommaso Tani, direttore della presente rivista, un libro, prezioso cimelio, « Il nuovo Testamento, nella versione greca, stampato ad Amsterdam che porta la seguente iscrizione: « S. Marino 24 Maggio 1850. Libro appartenente al Pa: Ugo Bassi fucilato dagli Austriaci a Bologna li 8 Agosto 1849. Fu trovato in una sacchetta di panni che quel Martire della libertà vendè a Cecchetti cittadino di questa Repubblica e vecchio Carbonaro, nel 1849, quando insieme con Garibaldi partiva per Cosenatico.



FRASCATI. - Villa Aldobrandini

Vicovaro durante le conquiste Napoleoniche nello Stato Pontificio

(Continuazione vedi numeri precedenti)

In Nomine Domini Amen.

Faccio fede io infrascritto segretario pubblico di questa terra di Vicovaro Diocesi di Tivoli, qualmente nel libro dei consigli che si conserva in questa segreteria priorale apparisce il seguente consiglio, il quale « de verbo ad verbum » fedelmente si trascrive cioè:

Addi 24 maggio 1804.

Per ordine del Signor Giuseppe Ventura e compagni Priori, con l'assistenza dell'Illmo Sig. Governatore Domenico Frezzini per Sua Eccellenza il conte Virginio Bolognetti, con l'intervento ancora dello Illmo Sig. Baldassare Livio Gazzanè computista visitatore deputato dalla sagra conragazione del buon governo a riaccomodar gl'interessi di questa comunità di Vicovaro, fu radunato il pubblico consiglio di Quaranta previamente intimato da Giovanni Leoni, al quale intervennero i seguenti Signori Priori: Giuseppe Ventura, Pietro Fanti, Gaspare Rotondi; signori consiglieri: Filippo Francozzi, Biagio Frezzini, Michele Bacigliesi, Girolamo Orsini, Alessandro Borelli, Angelo Marchetti, Stefano Restante, Giovan Pietro Santini, Tommaso Loreti, Mario Ciarlesi, Filippo Dante, Angelo Ziantoni, Francesco Meucci, Ermenegildo Piersanti, Rocco Angelucci, Francesco Annessi, Mario Giardini, Vincenzo Surri, Domenico Ottati. Deputati anche della visita: Giuseppe Santirocchi, Francesco Bacchetti, Ludovico Ronci. Signor Deputato Ecclesiastico, e Deputati della visita Don Angelo Fante e Don Giovan Paolo Borelli, uno dei deputati della visita Sig. Emilio Colatei.

Alli quali così radunati dalli S. S. Sig. Priori si è fatta leggere la lettera facoltativa inviata dalla sagra congregazione del Buon Governo al detto Illmo Sig. Baldassare Livio Gazzanè computista, De-

putato a riorganizzare gl'interessi di questa comunità e riparare i disordini della medesima.

— All'Ill.mo Sig. Baldassare Livio Gazzanè — Vicovaro —. Ill.mo Signore — Informata la Sagra congregazione dei disordini che esistono nella comunità di Viveovaro, ha essa creduto di commettere a lei di portarsi colà ad oggetto di liquidare tutti .li debitori. comunitativi, e di sottoporre ad un rigoroso rendimento dei conti tutti quelli che hanno avuto parte nelle pubbliche aziende, accordandole a tal effetto le occorrenti facoltà. Desidera per altro la lodata congregazione che Ella procuri di sollecitare la sua gita, non che la relazione sua sia tale argomento. E Dio la conservi — Roma 28 aprile 1804 — Al piacer di V. S. — S. Card. della Porta Prefetto — L. F. Falsacappa Segretario — Roma Baldassare Livio Gazzanè. —

Fu tenuta la congregazione avanti l'Ill.mo Sig Baldassare Livio Gazzanè computista Camerale Deputato dalla Sagra congregazione del Buon Governo a riorganizzare gl'interessi di questa Comunità di Vicovaro con l'assistenza ancora dell'Ill.mo Sig. Domenico Frezzini Governatore, alla quale Congregazione intervennero i Sig.ri Deputati Ecclesiastici : D. Angelo Fanti e D. Giov. Angelo Borelli. Sig. Deputato Secolare Domenico Ottati. S. S.ri Priori : Giuseppe Ventura Capo Priore, Mario d'Annibale, Pietro Fanti, Gaspare Rotondi. Essendo riconosciuto, che questa comunità di Vicovaro non ha fatto mai il riporto pr l'esigenza della Dativa Reale, per il di cui motivo si trova arretrata delle seguenti somme.

Per la tassa Prediale Scudi 22; Per altro resta incaricato il Sig. segretario, unitamente alli S. S.ri Priori e Deputati di rinvenire dallo Ill.mo Sig. Governatore la lettera d'ufficio, che accorda il bonifico per il trasporto della moneta, affinchè si possa avere lo sgravio dell'amministratore camerale. Ed inoltre dovrà farsi bonificare la Provisone dell'esattore. Per la dativa provvisoria dell'anno 1800 scudi 194:75; Per la dativa Reale dell'anno 1801 scudi 340:60; Per la dativa Reale dell'anno 1802 resta intieramente saldata. Si dovrà per altro farsi buonificare dallo Amministratore camerale la Provisone dovuta all'esattore ed il compenso dovuto per il trasporto della moneta; Per la Dativa Reale dell'anno 1803 circa scudi 551. Anche in quest'anno 1803 dovrà farsi bonificare

dall'esattore comunale la Provisone dell'esattore. Siccome si crede che alcuni pagamenti fatti alli commissari cavalcanti non siano stati scritturati in Banco dalli S. S.ri Amministratori camerali, sarà bene di riscontrare li medesimi conti con le ricevute originali che restano presso gli esattori, affittuari e priori. In oltre si trova addietrata la tassa delle strade corriere e provinciali di Scudi 186,93; E quella della sessennale di Scudi 100:94. Si è stabilito, che per pagare il debito suddetto Camerale s'intimino tutti i debitori di già liquidati, perchè possino dire le loro ragioni contro la liquidazione medesima e quindi procurare l'esigenza a fine di non gravare maggiormente la popolazione. Per l'anno poi 1804 essendo stato già formato il Riporto della Dativa Reale, si proporrà nel primo consiglio per l'estrazione dell'esattore accordando al medesimo la provisione di un quattro per cento oltre il due di premio, che le passa la Rev.a Camera. Si dovranno fare ancora i riparti per le strade Corriere e Provinciali, regolandosi per un terzo sul focatico, un terzo sul terratico ed un terzo sul bestame. Quello della tassa sessennale si dovrà ripartire sopra tutti gli averi. Si è proposto di seguitare a far quelle mure per togliere dal catastro la partita del « lus Pascendi » non essendo questa detratta dal fondo, tanto più che nell'istromento d'affitto dei beni di questa comunità non vi è fatta menzione alcuna, che oltre l'affitto si dovesse pagar la dativa. Come anche si faccia premura di farsi bonificare a conto della dativa reale il rubbio di grano mandato in Tivoli alle truppe francesi.

Essendosi riconosciuto che li conti dell'amministratori della comunità sono stati perfettamente sindacati a tutto l'anno 1788 si dovrà perciò formare un esatto spoglio dei debitori a tutto detto anno, e quindi fare i rispettivi rendiconti dal 1789 al 1803. Si dovrà formare ancora un conto esatto di tutti i debitori del monte frumentario, i quali dovranno chiamarsi, e fargli rinnovare gli obblighi dalli Priori. Dovrà farsi ancora un esatto conto e relazione dell'eredità Aglietti per riconoscere se la nostra comunità ha adempiuto la volontà del testatore. Avendo la comunità preso..... l'appalto del macinato e restando questo di molto arretrato, dovranno chiamarsi a conto gli esattori del med.mo per il tempo arretrato. Si dovranno ancora rivedere i conti degli antichi amministratori Cli del Sale. Sarà pensiero dei Sigg. Priori e

Deputati di trovare il mezzo per riaccomodare i condotti dell'acqua per proporlo al pubblico consiglio. Fu dimessa la detta congregazione.

Lorenzo Capocci Segretario.

A di 21 maggio 1804.

Fu radunata la congregazione, essendovi intervenuti li seguenti Illmi Sig. Governatore Domenico Frezzini, Giuseppe Ventura Capo Priore, D. Giov. Paolo Borelli, D. Angelo Fanti deputati ecclesiastici, Domenico Ottati deputato secolare con l'intervento ancora del Rev. Sig. Preposto D. Domenico Volpi, Sig. Curato D. Domenico Petrocchi, Sig. Vincenzo Bacchetti, con l'assistenza dell'Illmo Sig. Baldassarre Livio Gazzanè computista Camerale visitatore di questa Comunità.

Essendosi liquidati i debitori del monte frumentario

(continua)

SALVATORE MICELI

LE PITTURE DI S. GIOVANNI A TIVOLI

La chiesa di S. Giovanni Evangelista ove per merito del prof. Vincenzo Pacifici, che ne fece primo la scoperta degli affreschi pregievolissimi di Melozzo da Forlì, è meta continua di visitatori insigni per arte e coltura che vi si recano per ammirarne i restauri che ridonano vigore e evidenza alle meravigliose figure del grande artefice. Il prof. Carlo Matteucci, che la Direzione Generale delle Belle Arti ha inviato, ha eseguito con rara perizia la delicatissima opera da tutti lodata.

Ma a lavoro compiuto si riconosce la necessità di sbarazzare dell'altare di calcestruzzo, la statua di S. Giovanni di Andrea Della Robbia, altare costruito in epoca molto posteriore, circa tre secoli, e che oltre a non aver alcun pregio stona, stride malamente con la tonalità e lo stile di tutto il catino della chiesa.

Una delegazione della commissione Amministrativa del Civico Ospedale ha fatto presente alle superiori autorità di concretare un progetto relativo alla bisogna per quindi ottenere il vevole parere e con-

senso per rimuovere l'altare. Allora, ancora di più, il grande monumento avrà raggiunto il fastigio iniziale e voluto dal grande papa Sisto IV.

Quando l'opera sarà completata il mecenatismo di un'anima aperta a tutte le manifestazioni dell'arte e della scienza, il comm. Giuseppe Segrè, a sue spese disporrà che l'illuminazione elettrica della chiesa sia fatta con sistema celato e riflesso che darà splendore alle meravigliose pitture rimuovendo gl'indecorosi attuali globi pensili.

t. t.

BIBLIOGRAFIA TIBURTINA

XXIX

- La « *Madonna di Tivoli* » Supplemento al Vol. XIII « *Atti e Memorie della Società Tiburtina di Storia e d'Arte* », 30 aprile 1933, Tivoli. Tivoli, id. id. id. id.
- L'antica provincia di Tivoli, id. id. id.
- Nuova serie dei vescovi di Tivoli, id. id.
- L'Incoronata. Numero unico in onore di S. E. Mon. Domenico Della Vedova Vescovo di Tivoli. Spello 18 aprile 1933.
- Interessanti ritrovamenti alle Ville papali di Castelgandolfo, « *La Tribuna* », anno 51, n. 97, 25 aprile 1933, Roma.
- ANONIMO. — *Indice Alfabetico* di tutti i luoghi dello Stato Pontificio colle rispettive dipendenze Ecclesiastiche e Governative. — Poggiori, 1828, Roma.
- ID. — *Regolamento sulla misura dei terreni* e formazione delle mappe pel Catasto generale dello Stato Ecclesiastico. — Poggiori, Roma 1817.
- ID. — *Cenni storici sul Seminario di Subiaco. Odor Christi*. — Bollettino del Seminario di Subiaco. Anno IV, n. 1, gennaio 1933. Subiaco.
- ID. — *Rome e Environs en dix jours ou manuel du voyageur*. — Spithoever, 1876.

- ALBANO ELISA. — *La « scuola delle mura » in Roma. « La Fiaccola »*. Anno I n. 7, 8, 9, luglio-agosto-settembre 1919. Milano-Roma.
- BARGELLINI PIERO. — *La fonte di sangue. « La Morecelliana »*, anno II, n. 1, gennaio 1933, Brescia.
- BIANCO ALDO. — *Vendite all'asta. — « Noi e il Mondo »*, Anno XVII, n. 3 marzo 1927. Roma.
- BORGHETTI GIUSEPPE. — *Nuove vestigia di Roma. — « Noi e il Mondo »*, anno XVI, n. 9, settembre 1926, Roma.
- BOSI-BOGGI GIULIO. — *La straordinaria piena del Tevere del novembre 1450 pone in serio pericolo la vita dei Romani per la visita della Basilica Ostiense. — Si parla anche della dimora in Tivoli di Sisto IV. « La Voce di Roma »*, anno XII, n. 16, 22 aprile 1933. Roma.
- COCCANARI GUSTAVO. — *La sentenza di Ponzio Pilato contro Gesù rivelata da un curioso manoscritto del XV secolo rinvenuto in questi giorni a San Gemignano. — « Il popolo di Roma »* 15 aprile 1933. Roma.
- CASCIOLI MON. GIUSEPPE. — *La diocesi di Tivoli. Supplemento al Vol. XIII « Atti e Memorie della Società Tiburtina di Storia e d'Arte »*, 30 aprile 1933. Tivoli. Arti Grafiche A. Chicca.
- COCCANARI CAN. ORAZIO. — *Paesaggi alpestri alle porte di Roma: La rocca di Riofreddo « Il popolo di Roma »*, anno IX, n. 93, 19 aprile 1933. Roma.
- CAPRA GIOACCHINO. — *I vinti. Esperienza e ricerca di una dialettica. Arti Grafiche Chicca. 1933. Tivoli.*
- COCCANARI CAN. ORAZIO. — *Due importantissime iscrizioni. Supplemento al Vol. XIII. — « Atti e Memorie della Società Tiburtina di Storia e d'Arte »*, 30 aprile 1933. Tivoli.
- COLONNA BRIGANTE GUSTAVO. — *La caccia alla volpe nella Campagna Romana. — « Noi e il Mondo »*, anno XIV, n. 11 novembre 1924. Roma.
- CORDUBA F. — *Ritratto nel quale si rappresenta Horti et fontane e meraviglie si veggono nella Villa in Tivoli, fatta fare d'Ippolito da Este Card. di Ferrara.*
- DE ANGELIS D'OSSAT GIOACCHINO. — *La Geologia e le Catacombe Romane. In cinque Memorie distinte sono comprese le antiche*

- vie Tiburtina, Nomentana, Salaria Vecchia e Nuova, Flaminia e relative Catacombe. « Nuovi Lincei », vol. XIV (1930) XVI (1932), Roma.
- DELLA VEDOVA DOMENICO. — *Ringraziamento di S. E. mon. D. Della Vedova vescovo di Tivoli. « Gazzetta di Foligno »*, anno 48, n. 12, 25 marzo 1933, Foligno.
- ID. — *Lettera Pastorale al clero e al Popolo della Città e Diocesi di Tivoli. Primo ingresso in Diocesi. 16 aprile 1933. Unione Tipografica. Foligno.*
- DON PICCOLINI. — *L'archeologia rivendica uno dei primi martiri Tiburtini. Supplemento al vol. XIII. — « Atti e Memorie della Società Tiburtina di Storia e d'Arte »*, 30 aprile 1933. Tivoli.
- FIERLI MARIO. — *I confini di Roma. — « Noi e il Mondo »*, anno XVIII, n. 1, gennaio 1928. Roma.
- Gelie Claude le Lorraine, Poussin G. et Pond's Landscapes.* Questi celebri paesaggi sono della Campagna Romana, dintorni di Roma di Tivoli, Tevere, Spiaggia Romana ecc. London. 1741-85.
- LANZANI CAROLINA. — *La città della fortuna. Palestrina « La Fiaccola »*, anno I, n. 7, 8, 9, luglio-agosto-settembre 1919. Milano-Roma.
- LOLLI DI LUSIGNANO EMANUELE. — *Provvidenza! Omaggio al vescovo di Tivoli. Supplemento al vol. XIII « Atti e Memorie della Società Tiburtina di Storia e d'Arte »*, 30 aprile 1933. Tivoli.
- MAROTTA GIUSEPPE. — *Panorami e storie di villeggiatura. — « La lettura »*, anno XXX, n. 8, agosto 1930. Milano.
- MECLELLAN B. GEORGE. — *Modern Italy. — Princeton University Press. 1933. Paris.*
- MONTINI dott. U. RENZO. — *La bandiera rossa della chiesa di Roma. — « La nobiltà della stirpe »*, anno III, n. 4 aprile 1933. Roma.
- NEPPI ALBERTO. — *I campioni del barocco: Bernini e Borromini. — « Noi e il Mondo »*, anno XV, n. 9, settembre 1925. Roma.
- PACIFICI PROF. VINCENZO. — *Le confraternite. — Supplemento al dol. XIII « Atti e Memorie della Società Tiburtina di Storia e d'Arte »*, 30 aprile 1933. Tivoli. Arti Grafiche A. Chicca.
- PARMEGIANI ANTONIO. — *Spello, Foligno. Supplemento al vol. XIII.*

- «Atti e Memorie della Società Tiburtina di Storia e d'Arte», 30 aprile 1933. Tivoli.
- PETROCCHI IGNAZIO. — *Il vescovo dei nuovi tempi. Omaggio al Vescovo di Tivoli.* — Supplemento al vol. XIII. «Atti e Memorie della Società Tiburtina di Storia e d'Arte», 30 aprile 1933. Tivoli.
- PETITTO REMO RENATO. — *Il Candidato dei tre candori.* (S. Bernardino da Siena). «La nobiltà della stirpe», anno III. n. 4. aprile 1933. Roma.
- PIRRI DOTT. FILIPPO. — *Ragionamento al popolo sulle cagioni delle Morti improvvise frequentemente accadute nel 1772, tra gli abitanti di Roma ed istruzioni per potersene garantire a tempo.* Casaletti 1773. Roma.
- POLCI A. — *Beati i misericordiosi. Ricordo e Suffragio*, anno IV. n. 4 aprile 1933. Roma.
- ROBUTTI G. P. — *Fra monete papali e medaglie giubilari.* — «Noi e il Mondo», anno XV. n. 7. luglio 1925. Roma.
- SALVATI IDA. — *Omaggio al Vescovo di Tivoli.* Supplemento al vol. XIII. «Atti e Memorie della Società Tiburtina di Storia e d'Arte», 30 aprile 1933. Tivoli.
- SESTILI PROF. GIOACCHINO. — *Epigramma.* Supplemento al vol. XIII. «Atti e Memorie della Società Tiburtina di Storia e d'Arte», 30 aprile 1933. Tivoli.
- TANI TOMMASO. — *Quadretti di bontà.* Supplemento al vol. XIII. «Atti e Memorie della Società Tiburtina di Storia e d'Arte», 30 aprile 1933. Tivoli.
- TEDESCHI RENATO. — *La Santissima Trinità al Monte Autore.* — «Noi e il Mondo», anno XVIII. n. 5. maggio 1928. Roma.
- TOSI BENEDETTO. — *Felici Faustoque ingressi. Omaggio al Vescovo di Tivoli.* Supplemento al vol. XIII. «Atti e Memorie della Società Tiburtina di Storia e d'Arte», 30 aprile 1933. Tivoli.
- (continua)

IN ONORE DI UNO SCIENZIATO

Nelle sale superiori della Pasticceria Puzzilli, il Consiglio di amministrazione del Civico ospedale ha offerto un rinfresco in onore del primario prof. Carlo Colucci in occasione della conseguita libera docenza in chirurgia presso l'Università di Roma. Il prof. Colucci, del quale si è voluto mettere in rilievo i suoi meriti intellettuali, con la sua operosità oculata ha fatto assurgere il nostro Nosocomio ad uno dei primi della Provincia romana, ed ha inoltre meritata la riconoscenza della cittadinanza per l'innumeri opere di bontà da lui compiute per i miseri afflitti dalle umane sventure.

Sono intervenuti per il Podestà l'ing. Emo Salvati della Consulta, il reggente il Fascio cav. Giannino De Angelis, il generale comm. Vincenzo Leonelli presidente del Civico ospedale con i membri del Consiglio: cav. Tommaso Tani, rag. Stefano Pacifici, cav. Aldo Chicca, il sig. Codrò Benedetti per il presidente della Congregazione di Carità, l'ing. Marchi, i dottori: Mariotti, Missoni, Liguori, Mastrangeli, Sensi, Conti, l'ufficiale sanitario Pacifici, A. Salaroli, Luciani, Amelia di Demetrio, il cav. Giuliani, il prof. Parmegiani, i segretari dell'Amministrazione: ragionieri Maggini e Leonelli e tanti altri di cui ci sfugge il nome.

Allo champagne ha preso la parola il generale Leonelli che a nome dei colleghi del Consiglio ha portato il saluto e i rallegramenti all'ottimo prof. Colucci per il conseguimento della libera docenza giusto riconoscimento del grande valore del sanitario che da quattro anni ha dato mirabili esempi della sua valentia. Il Generale ha esposto quanto l'Amministrazione ha compiuto per il Nosocomio con la geniale esperienza del Primario. Il prof. Colucci, al quale sono stati offerti fasci di fiori, ha ringraziato per la bella manifestazione di affetto e di stima asserendo di seguire le traccie del suo illustre predecessore prof. Parozzani e si augura di seguire la sua opera di completamento dell'ospedale, se non gli mancherà l'aiuto dell'Amministrazione.

BEI TEMPI PER TIVOLI!....

Sulla fine del 1500 ed il principio del 600 Tivoli era una piccola città di preti e di contadini, dove si conduceva una vita semplice e patriarcale, e la nobiltà antica, povera e rigida, il clero austero, disinteressato, ma rimasto fermo nell'evoluzione intellettuale a qualche secolo prima. Nessuna borghesia: fra il popolo idealista, mite e attaccato al passato per virtù di razza, vivevano ancora le antiche leggende piene di poesia e di nostalgia.

Un *Avviso di Roma* del 3 febbraio 1582 (ms. Urb. lat. 1850 della bibliot. Vatic.) scriveva: « Mercoledì ritornò a Tivoli il duca di Brunsvich per starvi tutto questo carnevale con piena autorità dal sig. card. d'Este di far in quella città tutto quello che torna comodo, et piacerà a S. Ecc. et particolarmente di far maschere poi che qui non si tratta fin'hora di permettere i soliti passatempi. Detto principe s'è doluto con molti del disfavore, che gli fece la sig.ra Clelia Cesarini di non haver voluto ballar seco in un festino fatto in casa del signor Latino Orsino, iscusandosi quella sig.ra ch'avesse commissione dal marito di non ballar quel giorno ».

NOTIZIARIO

Nel 1139 Innocenzo II, tornando a Roma, dopo aver ridonato l'investiture a Ruggero Signore di Sicilia e duca delle Puglie e della Capitanata, due novità l'aspettavano. Tivoli, che allora era città molto importante, aveva inalberato il vessillo dell'indipendenza. « I papi, dicevano i tiburtini, sono sovrani spirituali, non principi temporali, epperò noi siamo indipendenti dal loro dominio ». Innocenzo la strinse d'assedio, e ne incendiò una parte per sottometterla.

* * *

La prof.ssa Itala Terzano, insigne publicista, nel concorso di abilitazione all'insegnamento testè tenuto a Roma è riuscita con il massimo dei voti, non solo, ma con un vibrante elogio fatto dalla Commissione esaminatrice. La prof.ssa Terzano, che è vanto tiburtino, insegna quest'anno nel Ginnasio « Gabriele D'Annunzio » di Pescara. Rallegramenti ed il più brillante avvenire.

* * *

In seguito a relazione della Regia Consulta Araldica, con decreto reale del 28 settembre decorso, è stato riconosciuto il diritto a tutti i componenti della nobile famiglia Lolli di portare il loro antico cognome di Lusignano. Come è noto la famiglia immigrò in Italia nel 1376 e d'allora si distinse per virtù militari e civiche. Il nob. G. Lolli di Lusignano fu eletto deputato della Costituente Romana nel 1849, insieme all'avv. Luigi Coccanari, e per la causa del patriottismo perdè buona parte del vistoso patrimonio.

* * *

È morta improvvisamente la sig.na Emilia Quinci ottima insegnante di cucito e confezioni presso le nostre Scuole primarie femminili. Infinite sono le benemerenze e la bontà che accompagnarono nella sua non

lunga vita la eletta insegnante che era dedita tutta al suo lavoro, e all'insegnamento delle sue alunne che l'amavano, apprezzavano e le vollero sempre tanto bene. Le esposizioni dei lavori fatte annualmente nelle scuole costituivano una gara di ammirazione. È immenso il rimpianto degli insegnanti e degli scolari.

* * *

Pietro Mignosi, nel suo recente volume *Il problema del romanzo italiano* (Milano, Vita e pensiero, 1934) dedica un capitolo a Igino Giordani colla sua *America Quaternaria*.

* * *

L'ospedale civico prossimamente avrà completato la grande opera di ampliamento e di trasformazione voluta dalle nuove esigenze igieniche e tecniche. All'importante opera ha giovato la solerte volontà del presidente generale comm. Vincenzo Leonelli e del primario prof. Carlo Colucci che validamente sostenuti dal podestà conte Guido Brigante Colonna, hanno compiuto o meglio hanno concretato, fra la ristrettezza dei mezzi, un edificio attrezzato con i mezzi più moderni e più perfezionati. Il 21 aprile prossimo se ne farà la solenne inaugurazione messa anche in rilievo dalla pubblicazione del 2° volume degli *Atti dell'ospedale civico S. Giovanni Evangelista in Tivoli*, opera interessante del prof. Colucci. Anche la chiesa annessa all'ospedale apparirà sotto una nuova veste, per modo di dire e in relazione allo stato attuale, poichè ritornerà nello stato d'origine e non deturpata dallo attuale barocco altare che sarà demolito; con le pitture di Melozzo da Forlì fatte restaurare dalla Soprintendenza alle Belle Arti, e non più la storica campana chiamata la « Desolata », perchè suonava l'entrata in agonia di un qualunque ricoverato nel nosocomio, campana dal fantastico castello di suoneria e che fu fusa nel 1403, darà il tristo annunzio.

* * *

La Banca Popolare Tiburtina fondata nell'anno 1887, dopo alterne vicende, per merito specialmente dell'avv. Giuseppe De Filippis, che ne fu energico direttore e cassiere in periodi tempestosi come quelli

durante la guerra, è stata portata ora a nuovi fastigi e in forma solenne si è fatta l'inaugurazione della nuova sede, nei magnifici locali del palazzo Conversi in via Palatina.

Il vescovo mons. Della Vedova, assistito dal canonico Cicinelli, ne ha benedetti i nuovi uffici quindi ha pronunciato un elevato discorso augurale; lo ha seguito il vice presidente del Consiglio di Amministrazione ragioniere Camillo De Filippis a nome anche dell'avv. comm. Salvati, presidente, indisposto; ha preso pure la parola il podestà conte Guido Brigante Colonna che con acconcio discorso ha prospettato l'utilità dell'Istituto cittadino accolto con cameratismo anche dagli altri del genere qui esistenti; il reggente il Fascio cav. Giannino De Angelis oltre gli auguri ha ringraziato la Banca la quale per primo atto di civismo ha offerto al Fascio, per le opere Assistenziali L. 500 e L. 250 all'Orfanotrofio di S. Getulio. Gli oratori sono stati tutti felicitati dalle autorità e dai distinti cittadini intervenuti.

* * *

Il Fascio tiburtino di Combattimento che con tanta austera genialità è guidato dal cav. G. De Angelis, a prò delle Opere Assistenziali, ha allestito un concerto d'organo aderendo anche allo squisitissimo sentimento del giovane e novello maestro Vincenzo Vergelli, che ha voluto dare il primo tributo di bontà alla città nativa.

Ed è stato forse una rivelazione per gli intervenuti poichè la musica d'organo, in Italia, nell'ultimo secolo era andata soggetta a una funesta decadenza, ravvivata poi dal maestro romano Filippo Capocci, organista alla Basilica Lateranense, che tornò alle fonti pure dei classici.

Il maestro Vergelli fu squisito interprete e suonatore magnifico sì che l'eletto pubblico entusiastico, vinto il riserbo dovuto al luogo ove si svolse il concertò, la chiesa di S. Francesco, ha calorosamente applaudito. Il programma svolto è stato: Bach, Fantasia in sol minore; Bossi, Preghiera; Bach, Preludio e fuga in re maggiore; Frank, Terzo corale; Bossi, Pastorale; Mendelsshon, Marcia Nuziale (dal Sogno di una notte d'estate).

Il maestro Vincenzo Vergelli, figlio del maestro Luigi, di famiglia

di musicisti che da sei generazioni (dalla metà del secolo XVIII ad oggi) mantiene incorrotta la tradizione, ha studiato nel Conservatorio di S. Cecilia).

Erano intervenute tutte le autorità cittadine, il Convitto Nazionale ed un elettissimo pubblico tanto da far gremita la vastissima chiesa. Facevano servizio d'onore gli Avanguardisti. L'incasso è stato cospicuo.

* * *

Nei primi di gennaio dell'anno 1867, dopo circa quattro mesi di assenza per cagione del continuo tempo piovoso, il sole ricomparve, ciò fece inasprire al colmo lo sdegno di Francesco Altissimi, soprannominato « Mittimusse », caratteristica figura di popolano del tempo, di professione guardia campestre comunale, che corso in casa ad armarsi di fucile si portò in piazza dell' Olmo, ora Domenico Tani, postosi in mezzo di questa puntò il fucile in aria... contro il sole e gli sparò contro due... schioppettate!

Per spregio alla Divinità che tutto governa e dispone, l'Altissimi fu arrestato e deferito all'autorità processante di prima istanza, l'allora vicario mons. Luigi Di Carlo, che riconosciuta gravissima la colpa commessa dal « Mittimusse », lo condannava ad un mese di carcere con l'obbligo di fare gli « esercizi spirituali » per quindici giorni presso i frati di San Francesco. Il processo, dicono le cronache del tempo, fece impressione e l'abbiamo rammentato poichè data in quest'anno la continua e prolungata assenza del sole non vorremmo che ciò avesse a suscitare lo... sdegno di qualche altro sconsigliato!

Il prof. Carlo Colucci, ottimo primario del nostro Civico Ospedale che con tanto plauso e con tanto decoro ha portato ai grandi fastigi trasformandolo con i più moderni criteri della tecnica igienica, ha conseguito con solenne encomio, la Libera Docenza di Clinica-Chirurgica presso l'Università di Roma.

All'illustre e studiosissimo uomo che onora la scienza Medica-Chirurgica, ed al quale arride la più grande gloria, giungano lieti i più fervidi auguri della cittadinanza Tiburtina.

WHITE-ROSE

L' AVARU

Ci stà chi dice male de chi sciupa,
Se quilli dau commercio a tanta gente!
L'avaru, invece, mica spenne gnente!
Li sordi che guadagna, selli tè....

Pe non fà spese, mancu pigghia mogghie,
Pe sparagnà se strolega la mente,
Però, quanno se more se ne pente
Li sordi che ci tè la da lascià.

All'agonia fa: Beati quilli
Ch'annu sciupatu alli divertimenti
Arminu quannu moru sò tranquilli!

S'arabbia quanno penza alli quadrini
Che selli spartu tutti li parenti,
~~Ma~~ prete, lu notaru, e li becchini!
usenu' allu 'o ollu

TITO SILVANI

Un grave lutto ha colpito la nostra città: la morte di un figlio prediletto, il

Comm. Avv. DOMENICO SALVATI

Scavissima anima pervasa di bontà di ogni specie: famigliari e civiche.

Fu l'ultimo sindaco; deputato e consigliere provinciale, assessore, consigliere comunale, vice-pretore, era membro di Commissioni Comunali, del Convitto Nazionale, presidente di Comitati di sconto di Banche e d'Istituti di Credito in tutti gl'incarichi portando vasto patrimonio di rettitudine ed onestà.

Ha scritto apprezzate opere d'indole economico - artistiche - amministrative.

Aveva vasta e solida cultura, buon senso nel disbrigo degli affari professionali sì che il suo studio era uno dei più accreditati della città.

Carissimo amico, mite, dolce, affettuosissimo con tutti, era da tutti amato, ammirato, stimatissimo perchè incapace della minima cattiveria.

Ebbe sviscerato amore per la sua famiglia, un amore che escludeva ogni altra trepidazione, ogni altra volontà, ogni altra ricerca; era qualche cosa d'immenso.

Questa immensità ci penetra: trema nel nostro pianto, s'esalta nella nostra preghiera, s'ingemma nell'accorata reverenza, fiorisce nella dolente solidarietà che tributiamo alla vedova, ai figli desolatissimi!

STUDIO DENTISTICO

Dott. AUGUSTO FERRARA

DELLA R. CLINICA ODONTOIATRICA DI ROMA

SPECIALISTA MALATTIE BOCCA E DENTI

E. FICHER MECCANICO ODONTOTECNICO

DENTIERE SCIENTIFICHE DI ALTA PRECISIONE
APPARECCHI IN ORO - PLATINO - PORCELLANA
OTTURAZIONI - ESTRAZIONI INDOLORI
RADDRIZZAMENTI

TIVOLI - Piazza PLEBISCITO N. 11 - Tel. 2-13

MARTEDÌ - VENERDÌ - DOMENICA 9-12

ROMA - Via Eman. Filiberto 257 - Tel. 74-395

TUTTI I GIORNI 15-20

Sensibili sconti agli iscritti O.N.D. e P.N.F.

L'ARALDO DELLA STAMPA

legge tutti i quotidiani e periodici italiani ed esteri ed invia ogni giorno ai suoi abbonati i ritagli degli articoli e delle notizie che li riguardano personalmente o relativi ad argomenti che particolarmente li interessino, con la indicazione della data e del titolo del giornale o della rivista che li ha pubblicati :: :: ::

Richieste e chiarimenti presso la Direzione:

PIAZZA CAMPO MARZIO, 3
ROMA (120) - TELEFONO 50-417

BOLLETTINO

DI STUDI STORICI ED ARCHEOLOGICI

DI TIVOLI E REGIONE

EDITO DALLA "SOCIETÀ TIVOLI"

PUBBLICAZIONE TRIMESTRALE



Direzione ed Amministrazione
TIVOLI - PIAZZA DEL PLEBISCITO N. 31

Abbonamento anno L. 8 Estero L. 10 — Un numero separato L. 2,50
Annunzi da convenirsi

SOMMARIO

1. — Il maestro Vincenzo Vergelli.
2. — In occasione del tempio a Venere Genitrice - *Dott. G. Prolj.*
3. — Viterbo: Fontana grande.
4. — Prese parte Tivoli guerra contro Tusculum? - *Can. Orazio Coccianari.*
5. — Nanino Giov. Bernardino - *Carlo Ruggeri.*
6. — Caere: Veduta via sepolcrale.
7. — Per una lapide garibaldina - *Gustavo Coccianari.*
8. — Orvieto: Palazzo del Capitano del popolo.
9. — Il dramma della Cristianità - *A. De Vincenzo.*
10. — Crestomazia coloniale - *Teo. Calvino.*
11. — Frascati: Villa Torlonia.
12. — Vicovaro durante le conquiste Napoleoniche. *Salvatore Miceli.*
13. — Bibliografia tiburtina - *Tommaso Tani.*
14. — Notiziario - *White Rose.*
15. — La più rossa colonna de Tivoli - *Zepicchia.*
16. — Necrologia.

Questa rivista non rappresenta un'impresa redditizia ma è soltanto di sprone agli studiosi per l'esaltazione della nostra Regione. Tutti coloro che hanno a cuore le glorie cittadine dovrebbero darci prova concreta di solidarietà abbonandosi e rimetterne l'importo, L. 8, entro il mese di Luglio corrente.

Proprietà riservata.

I manoscritti anche non pubblicati non si restituiscono.

TOMMASO TANI - *Direttore responsabile*



Il maestro Vincenzo Vergelli è nato a Tivoli (1909) da famiglia di musicisti che da sei generazioni (dalla metà del sec. XVIII ad oggi) mantiene incorrotta la tradizione. Ha studiato lettere classiche ed è entrato giovanissimo al Conservatorio di S. Cecilia ove ha eseguito i corsi di armonia contrappunto e fuga, ottenendo nel 1931 la licenza normale in composizione. Ha conseguito nello stesso Istituto il magistero d'organo nel 1933, con splendida votazione. È autore di varie composizioni nei due stili: madrigali, mottetti, sonate, fughe, ecc.



Il nostro concittadino, prof. dott. Giuseppe Prolj traduttore in versi italiani riproducenti prosodicamente i versi Oraziani, ci manda la seguente ode alcaica :

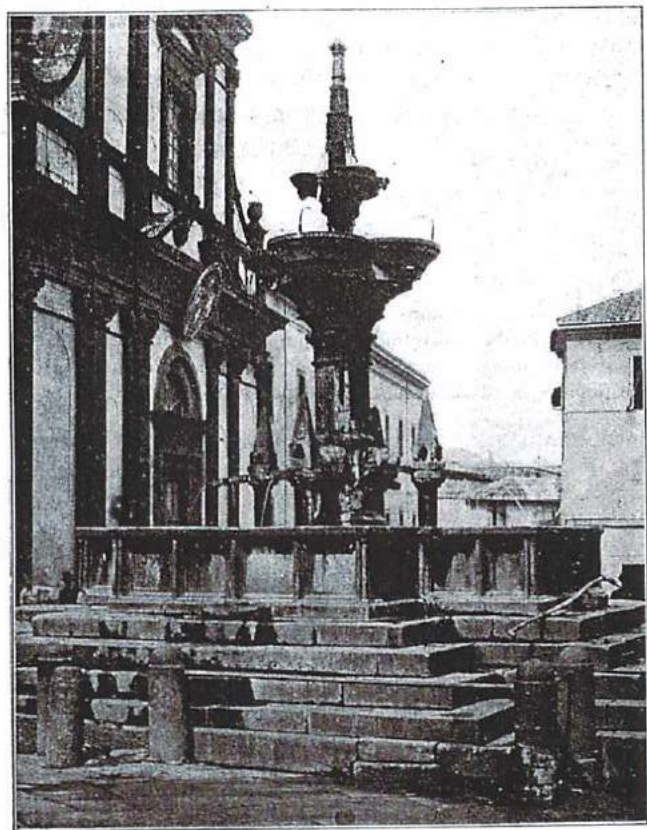
**In occasione del ritrovamento del Tempio di Venere Genitrice
negli scavi del FORO DI CESARE**

A ROMA

D'Italia stella, stella di Cesare
su Te risplenda mentre or risorgono
i fasti tuoi e de la Dea l'ara
di Roma eterna progenitrice ;

progenitrice di stirpe Giulia,
di quei che salva tra le discordie
ti fece e del mondo regina
col dar tue leggi e costumi ai vinti.

Dal Rubicone a te venne intrepido
spezzando indugi, in guerra con gli emuli
tuoi reggitori e più pensoso
di tua salvezza che di sua gloria.



Viterbo — Fontana grande.

Prese parte Tivoli con Roma alla guerra contro l'antico Tusculum?

Una delle più note Case Editrici francesi ha messo in vendita, in questi ultimi tempi, un importante libro su Roma e suoi dintorni, dovuto alla penna di Monsieur Vettard Thomas, che si professa ammiratore e sincero amico dell'Italia. Questa dichiarazione di amicizia verso la nostra patria, non può, peraltro, impedirci di fare qualche rilievo sull'opera sua, *amicus Plato sed magis amica veritas*, segnatamente circa qualche affermazione completamente contraria alla verità dei fatti storici.

Il signor Vattard rievoca, con evidente compiacenza, alcuni episodi della vita medioevale della regione laziale, atti piuttosto a ridestare ire e beghe campanilistiche, che a rinsaldare la concordia degli animi, ora che la Nazione italiana ha raggiunto, sotto il Regime fascista, un'ammirevole unità di spiriti.

Parlando dell'antico «Tusculum», lo scrittore francese non si perita d'asserire che Tivoli concorse insieme con Roma alla distruzione di quella infelice città, quando oggi è provatissimo che i Tiburtini non presero parte alcuna a quell'azione militare. Basandosi sulla narrazione fatta da due o tre storicuzzi locali, secondo lo scrittore francese, ecco come sarebbero svolto quell'episodio bellico. I Tiburtini unitisi con i Romani, dei quali erano mortali nemici, sarebbero giunti primi sotto le mura di Tuscolo, ponendovi l'assedio. Una donna tiburtina, vedova di un tuscolano, non veduta, postasi sulle mura della città, avrebbe fatto cenno ai suoi concittadini, indicando la parte più debole e meno difesa di Tuscolo. I Tivolesi voltisi allora verso quella parte, in men che non si dica, si sarebbero resi padroni del luogo procurando così l'ingresso ai romani. Questo episodio ricorda il fatto biblico di Gedeone, il quale entrando in Gerico per esplorarlo, poté espugnare quella città in seguito all'aiuto offertogli dalla meretrice Raab.

E non solo i Romani poterono entrare in Tuscolo, ma incontratisi

entro la città, con i nemici, ridotti alla disperazione, furono assaliti furiosamente; un loro distaccamento venne respinto, perdendo nella mischia la insegna militare. Accorrono i Tiburtini, rianimano il coraggio degli avviliti Romani, ritolgono ai vincitori l'insegna perduta, dando così compimento alla vittoria, ricoprendosi di gloria. Effetto della conseguita vittoria, alla quale si efficacemente avrebbero contribuito i Tivolesi, fu la distruzione di Tuscolo, i cui abitanti parte fondarono l'odierno Frascati e parte prigionieri furono condotti a Tivoli, oltre di ciò i Tiburtini avrebbero partecipato alla divisione delle spoglie della distrutta città, tra cui deve annoverarsi l'effigie del Salvatore che venerasi nella Cattedrale tiburtina, opera di pregio eccezionale, di grande valore artistico.

La narrata leggenda, nata forse sull'inizio del secolo XV, quando non sapevasi dare una spiegazione circa l'origine di quella gemma artistica, scrive il chiarissimo Silla Rosa, l'orgoglio cittadino e patriottico volle facesse parte di un ricco bottino di guerra, inventando e magnificando, con particolari inverosimili, un'azione bellica alla quale i Tivolesi non presero mai parte.

È a conoscenza di tutti gli storici quanto grande fosse, in quei tempi, l'amicizia tra *Tibur* e *Tusculum* e l'astio dei Romani contro i Tiburtini e i tentativi fatti per assoggettarli alla loro giurisdizione. Proprio in questi tempi Roma s'impadronì con la forza, del sepolcro dei Plauzi, presso Pontelucano, ridotto a fortezza dai Tivolesi e che i Romani ritennero anche dopo la distruzione del *Tusculum*; è proprio di questi tempi il concordato fra il Senato Romano e Clemente III, dove tra l'altro si pattuisce che il Papa non possa favorire Tivoli a scapito di Roma, e che tutte le volte il popolo romano volesse venire a guerra con quello, il Pontefice non potesse disdire.

Nè meno contraria alla verità storica, è l'asserzione, riportata dallo scrittore francese, che i giovani Tiburtini furono ammessi, molti anni appresso ai giuochi di Testaccio, quasi in ricompensa del valore dimostrato da Tivoli nella presa di Tuscolo, quando, al contrario, è risaputo che tutte le città dipendenti da Roma erano obbligate a mandar in atto di vassallaggio, a quei giuochi alcuni giovani con le rispettive bandiere come avveniva di Toscanella, Palestrina ed altre città e paesi laziali.

Nessun documento attendibile, può invocarsi a sostegno della narrata impresa guerresca tiburtina rievocata dallo storico Thomas Vettard. Oltre di ciò nessuno dei tanti storici e scrittori, come Baronio, Pagi, Muratori, Fleury, Da Dicerto, ecc., che ci hanno tramandato il racconto luttuoso della distruzione dell'antico Tuscolo, avvenuta nel 1191, fanno conoscere che vi avesse avuto parte.

Dobbiamo, comunque, essere grati allo storico francese che ci ha offerto l'occasione di scagionare i nostri concittadini di un'azione alla quale non avrebbero potuto prender parte, senza incorrere nella taccia di vili e traditori.

Can. ORAZIO COCCANARI

Nanino Giov. Bernardino

(Vallerano 1560 ? Roma 1624, sepolto a Vallerano).

Se la scuola Palestrina-Nanino altro non era che la scuola dei putti cantori di S. Luigi de' francesi è assai interessante, per lo studio del canto, riassumere le vicende di questa scuola, per conoscere come e dove si svolse l'attività di G. M. Nanino, e quali straordinari risultati diede la sua opera silenziosa. E poichè suo fratello minore, Giov. Bernardino, fu insegnante titolare a S. Luigi per ben 17 anni continui, narrando qualche cenno, intorno alla vita di Bernardino, illustreremo, ancor meglio, l'opera di G. Maria, come maestro di canto e di composizione.

Paolo Agostini (1593 - 1629) nella dedicatoria al 4° libro delle messe (Roma Robletti 1627) dice che « Vallerano è la patria sua e del suocero e maestro Giov. Bernardino, che si esercitò nella cappella di Vallerano e vi fu sepolto ». Cosicchè Giov. Bernardino nacque a Vallerano, verso il 1560, da contadini tiburtini, recativisi, sembra, per una permuta rurale, e verso i dieci anni, come di consuetudine, deve essere entrato, come putto cantore, nella chiesa di Vallerano, dal momento che l'Agostini ci assicura che vi si « esercitò ».

Licenziato all'epoca della mutazione, come anche era di consuetudine, dalla scuola de' pueri cantus di Vallerano, Bernardino deve essere

venuto a Roma, verso i 15-16 anni, e cioè nel 1575-76, quando suo fratello G. M. prese servizio a S. Luigi de' Francesi; e così tutti e due abitarono insieme con i putti cantori, nella casa annessa alla chiesa di S. Salvatore in thermis, ch'era l'alloggio dei piccoli cantori di S. Luigi e posta, come abbiamo detto, nell'area dell'attuale Senato del Regno.

Quivi Bernardino aiutava il fratello in tutto quello che poteva essergli utile, per mandare innanzi la scuola dei putti cantori, così Bernardino s'impraticava nell'insegnamento e contemporaneamente prendeva lezioni dal fratello. E ciò appare chiarissimo perchè nel 1588, allorchè Bernardino diede alla luce il suo primo libro di madrigali a 5 voci, stampato dal Gardano di Venezia e dedicato a Ferdinando I, granduca di Toscana, (che regnò dal 1587 al 1609) per meglio raccomandare al pubblico « le primizie del suo ingegno », pose nel frontespizio dell'opera ch'egli era « fratello e discepolo di G. M. Nanino ».

Nel 1591 Bernardino è direttore di cappella, pro tempore, di San Luigi de' francesi, poichè, come narra il m^o Cametti in « Pueri Cantus », a pag. 6, ed è poi confermato dall'atto, posto nel suo testo integro a pag. 7, « il 24 maggio 1591 il milanese Costantino, figlio di Allegro, mediante contratto stipulato dal notaio Iunianus, prometteva di cedere, temporaneamente, ai rettori della chiesa, rappresentati dal notaio stesso, ed a Bernardino Nanino, direttore pro tempore della cappella, il proprio figlio Gregorio, dell'età di nove anni, affinchè servisse come putto nel coro della chiesa ».

Come si vede trattasi del celebre Gregorio Allegri, il cui cognome era costituito dal nome del nonno paterno ed era nato nel 1582 a Roma da Costantino, cocchiere a servizio del marchese Patrizi, il cui palazzo è proprio davanti alla chiesa di S. Luigi de' francesi. Quindi, il contratto anzidetto ci prova in modo indubbio che sin dal 24 maggio 1591 Bernardino era maestro di cappella a S. Luigi e che Gregorio Allegri era nato nel 1582, mentre nel mio opuscolo, « Lo studio del canto ed il suo unico procedimento » sarebbe nato nel 1558 e morto nel 1667 e così è sbagliata tanto la data di nascita come quella di morte, la quale data precisa verificheremo qui appresso. Infatti a pag. 14 de' « Pueri Cantus » abbiamo, in un altro documento, oltre alla data certa della morte di

Gregorio Allegri, anche una notizia importantissima, riguardante la scuola dei Nanino, giacchè in data 18 febbraio 1652 Gualtieri, ossia il puntatore del collegio dei cantori pontifici, annota che il maestro pro tempore, cioè il tenore Odoardo Ceccarelli, annunciò al collegio, dopo la messa, la morte « del sig. Gregorio Allegri, nostro compagno e compositore insigne, seguita alle 9 hore della precedente notte. Apprese egli la musical theorica dal sig. Gio. Maria Nanino, già musico della nostra cappella ecc. ». Ora sebbene questo documento, a prima vista, contraddice l'altro del notaio Iunianus, in cui è chiaramente detto che Gregorio « inserviet et stabit pro puero chori sub gubernio et adin. dieti d.mi bernardini » ecc, tuttavia ci palesa che i pueri cantus di S. Luigi erano istruiti dai due Nanino. Quindi il documento del puntatore Gualtieri ha una grande importanza per la scuola romana di canto poichè, a parte ch'esso c'informa, in modo sicuro, essere Gregorio Allegri morto la notte del 17 febbraio 1652, soprattutto ci prova, ancora una volta, l'inesistenza della scuola Palestrina - Nanino e che la famosa scuola era invece proprio questa di S. Luigi de' francesi, in cui l'opera di Bernardino, maestro titolare di essa, era validamente fiancheggiata dal fratello Giov. Maria ch'era contentissimo di restar nell'ombra. E se tale scuola passò ai posteri per famosa non vi è nulla di straordinario perchè loro allievi, o come putti cantori di S. Luigi o come scolari privati, sono i tre fratelli Gregorio, Domenico e Bartolomeo Allegri, Antonio Cifra, Vincenzo Ugolini, Domenico Massenzio, Paolo Agostini, ecc.

Nel 1608, ossia poco dopo la morte del fratello, Bernardino andò a dirigere la cappella musicale di S. Lorenzo e Damaso, presso Campo di Fiori e da allora non si hanno più notizie sicure intorno a lui, di alcun genere; quindi non è vero affatto che egli, dopo la morte di Giov. Maria, fu il continuatore della scuola Palestrina - Nanino, come appunto afferma il Liberati, nella notissima lettera al Persaepi.

Come compositore Bernardino fu uno dei primi ad abbandonare l'antico stile della scuola romana, per seguire le teorie del padre Lodovico Grassi (Viadana) (1564 - 1645), circa il « basso continuo ». Ed in quante al suo merito, come compositore, l'Haeri, a pag. 44 del citato opuscolo su G. Maria ci dice che un tale Cristoforo Margarina, nella dedica al Liber III Motecta a 1, 2, 3, 4 et 5 voci di Bernardino,

pubblicato in Roma nel 1612 (presso Bart. Zanetti), così si esprime, nel gergo curioso di quel tempo, alludendo al cognome dell'autore: « Nanino, quæso ne nomen despice, humile nomen at celebre, eccelsum, Romæ hac ætate unicum ». Però, confrontate le composizioni di Bernardino con quelle di Giov. Maria, troppo evidente appare, in quella di Bernardino la decadenza del gusto. ».

Proseguiamo ora a narrare le vicende della schola puerorum di S. Luigi de' francesi, così vedremo quali frutti diede nel tempo stesso l'opera dei fratelli Nanino, come insegnanti.

Per ragioni di economia nel dicembre 1622 l'amministrazione di S. Luigi passò ai padri filippini, che ridussero il servizio della cappella, che prima era giornaliero, al solo festivo e soprattutto abolirono la schola puerorum, che funzionava da quasi un secolo, con ottimi risultati: vediamo perciò come avvenne la fine della celeberrima scuola.

Ultimo maestro dei pueri cantus fu Vincenzo Ugolini. Egli era già stato putto cantore di S. Luigi, dal giugno 1592, avendo a compagno Gregorio Allegri e per maestri i Nanino.

Dal 1 agosto 1616 egli divenne istruttore dei putti cantori di S. Luigi stesso e vi rimase per 4 anni precisi, perchè dal 5 agosto 1620 andò a sostituire il Soriano alla Cappella Giulia in Vaticano. Il suo posto a S. Luigi fu preso dal proprio nipote Lorenzo Ratti, (1) ch'era già stato un puer cantus di S. Luigi; ma il m.o Cametti ha motivi di credere che, dall'agosto 1620 fino alla chiusura della scuola, la direzione di questa rimane all'Ugolini, ma l'insegnante effettivo era un altro, del quale non si conosce il nome, che cercheremo qui appresso d'individuare.

Fra gli allievi dell'Ugolini, e perciò della scuola, si annoverano il Savioni, il celebre Pasqualini, o Malagigi ed il rinomatissimo Orazio Benevoli; diciamo poche parole intorno a costoro per verificare quale grave danno ebbe l'arte con la chiusura di tale scuola.

(1) Nel 3. n. delle « Note d'Archivio », di Mr. Raffaele Casimiri (anno 1933), il dr. Ulderico Rolandi parla assai diffusamente del Ratti, a proposito di un suo « dramma harmonico », intitolato il « Ciclope » ed eseguito a Roma, al collegio germanico, nel 1628.

Mario Savioni nacque a Roma nel 1608 fu, come abbiamo detto, putto cantore a S. Luigi, insieme al Benevoli, sotto la guida dell'Ugolini e nel 1620 cantò nella favola in musica « l'Aretusa », rappresentata a Roma nel palazzo Corsini. L'autore di questa favola, che è uno dei primi saggi dell'opera fiorentina, dati a Roma, era Vitali Filippo, fiorentino, che fu cantore pontificio e poi, nel 1631, andò a servizio presso il principe Barberini.

Anche il Savioni nel 1642 divenne cantore della cappella papale e dal 1659 al 1668 ne fu direttore.

Pasqualini Marc'Antonio, detto pure Malagigi, fu anche lui un puer cantus, compagno del Benevoli e del Savioni in S. Luigi ed è notissimo, perchè non solo fu celebre sopranista, al suo tempo, ma anche delicato compositore di musica da camera.

Cantore pontificio dal 1633 al 1643 cantò nel teatro dei Barberini e poi li seguì a Parigi nel 1646, allorchè vi si trasferirono, stando con loro sino al 1647, in cui tornò a Roma e riprese il posto di cantore pontificio, che tenne fino alla morte, la quale avvenne in Roma nel 1691.

In quanto al Benevoli il m.o Cametti, nei « Pueri Cantus », ci dà di lui le più ampie e sicure notizie, narrandoci in quale madornale e comico equivoco incappò il Fétis relativamente alla paternità del Benevoli, equivoco che sarà bene riferire, per conoscere con quanta precauzione deve procedere colui il quale si accinge a narrare la storia musicale.

Avendo dunque il Baini scritto che il Benevoli, romano, era figlio di Alberto di Lorena, ossia « figlio di un Alberto, nato in Lorena », per il Fétis questo Alberto divenne addirittura il duca Alberto di Lorena ed Orazio Benevoli il suo *figlio naturale*. L'Eitner e lo Schmidl ripetettero l'allegria storiella, che forse andrebbe in giro se il m.o Cametti non avesse rintracciata la fede battesimale del Benevoli, nella chiesa di S. Lorenzo in Lucina, in Roma, fede posta a pag. 41 dei « Pueri Cantus », attestante che Orazio Benevoli nacque in Roma il 19 aprile 1605 da Roberto Venouot, francese, il quale esercitava, borghesemente il mestiere di pasticciere, con negozio in piazza della Maddalena, presso il Pantheon.

Ad Orazio il cognome di Venouot fu italianizzato in quello di

Benevoli, che Orazio portò dal 1623, come risulta da un ordine di pagamento del Dagny, tesoriere di S. Luigi de' francesi, e meglio ancora da una quietanza, il cui originale è presso il notaio Buttaoni di Roma, nella quale il Benevoli dichiara, esplicitamente, che Orazio Venouot altri non è che Orazio Benevoli (vedi « Pueri Cantus » a pag. 41).

Il giorno 16 febbraio 1617 il Benevoli entrava come putto cantore in S. Luigi e ne usciva il 15 marzo 1623: in questo giorno fu chiusa la scuola, mentre il 3 dicembre 1622 n'era stata decisa l'abolizione. Però il Benevoli, sola eccezione fra tutti i componenti la cappella, ebbe, e ciò è da notarsi, una regalia di dieci scudi, « a contemplation », — dice l'ordine del tesoriere Dagny, ordine che è posto a pag. 45 de' « Pueri Cantus » — « des bons services qu' il fait ». Cosicché il Benevoli si trattenne in S. Luigi sin quasi al compimento del 18° anno di età (era nato il 19 aprile 1605) e ricevette, al suo forzato licenziamento, per la chiusura della scuola, *sola ed unica eccezione fra tutti i componenti la cappella musicale*, la cospicua mancia, per quei tempi, di ben 10 scudi, « per i buoni servizi da lui fatti ». Ma quali erano questi buoni servizi se Orazio non poteva neanche cantare, anzi, per contratto, non avendo più voce puerile, atta a cantare, doveva esser licenziato sin dal 1620? Lo diciamo subito: o il Benevoli aiutava all'organo il Ratti, o aiutava l'Ugolini nella scuola dei putti cantori, oppure il Benevoli era il ricercato insegnante effettivo di S. Luigi, sotto la sorveglianza, s'intende, di uno dei due maestri. Ed a provare che non è affatto azzardata l'ipotesi che questo fanciullo prodigio fosse dal 1620 il factotum della cappella musicale di S. Luigi citiamo queste poche parole del m.^o Cametti, poste a pag. 45 de' « Pueri Cantus »: « Nel febbraio 1624 egli (il Benevoli) entrava *per maestro* nella basilica di S. Maria in Trastevere e vi restava fino al 1630 ». Ora era mai possibile che il capitolo della basilica trasteverina avrebbe affidato la direzione della propria cappella musicale, ossia una delle maggiori di Roma e la massima del popoloso Trastevere, ad un giovanetto senza esperienza? E d'altra parte se il capitolo stesso scelse a direttore di essa il Benevoli, nel febbraio del 1624, ciò vuol dire che i componenti il capitolo erano ben sicuri della sua ottima riuscita, perchè il tirocinio fatto a S. Luigi de' francesi, dal 20 al 23, dava di lui ogni affidamento e tale da poter dirigere, altrettanto bene, anche la

cappella musicale di S. Maria in Trastevere, come infatti avvenne, perchè il Benevoli vi rimase per 6 anni. E poi dopo l'uscita del Benevoli da S. Luigi, in quale cappella musicale di Roma, o fuori di Roma egli si esercitò nella direzione? È un fatto che non si conosce il nome di nessuna cappella musicale, dove egli si sia esercitato nei dieci mesi correnti dall'aprile 1623 al febbraio 1624. E, se pure si conoscesse, sarebbero bastati al giovane Benevoli appena una diecina di mesi d'esperienza per assolvere, onorevolmente, alla sua età, una carica di così alta importanza, qual'era la direzione della cappella musicale di S. Maria in Trastevere? È lampante perciò che all'uscita da S. Luigi, per la chiusura della scuola, il Benevoli, malgrado l'età giovanile, era già un abile maestro di cappella e la pratica l'aveva acquistata a S. Luigi, essendogli stata affidata la direzione della schola puerorum, per la sua straordinaria valentia, sin dal tempo in cui doveva esser licenziato, come putto cantore.

Ecco dunque spiegato perchè il Benevoli non fu licenziato entro il 1620, da S. Luigi, quando doveva esserlo, per la mutazione della voce, non più puerile, per contratto e per consuetudine.

Ecco spiegati « i buoni servizi ch'egli ha fatto », per i quali fu compensato alla chiusura con la pingue mancia di dieci scudi, mentre la scuola era abolita proprio per economia e Gregorio Allegri aveva ricevuto, al licenziamento, due scudi soltanto.

Ecco perchè lo stipendio del Ratti, da 17, era stato ridotto a soli 5 scudi mensili; ed ecco, infine, perchè è incerto il nome dell'ultimo maestro dei putti cantori di S. Luigi, che, dal complesso dei fatti esposti, appare chiarissimo deve essere stato, dall'epoca della diminuzione dello stipendio al Ratti fino alla chiusura della scuola, proprio il ragazzo Benevoli.

E a dimostrare ancor meglio lo straordinario talento musicale dell'illustre Benevoli, malgrado la sua giovinezza, vi è un altro fatto, del quale c'informa sempre il m.^o Cametti, nel suo pregevolissimo libretto, circa i « Pueri Cantus » di S. Luigi. Alla pag. 45 infatti leggiamo: « Durante questo periodo » — ossia dal febbraio 1624 al settembre 1628 — « egli (il Benevoli) compose, per la consacrazione della cattedrale di Salisburgo, una grandiosa messa e un inno sacro, a 16 voci reali,

con accompagnamento strumentale, formato di altre 38 parti reali ». Il prof. G. Adler, (vedi nota N. 1 a pag. 46 de' « Pueri Cantus ») già insegnante di storia musicale a Vienna ed a Praga, parlando di questi lavori, che hanno « proporzioni colossali », nella R. M. I. del 1903 p. 1, chiamò Orazio Benevoli « il re delle masse musicali ».

E « re delle masse musicali » il Benevoli rimase per il restante della sua vita: vediamo dunque quali cariche egli ricoprì, tanto più che le notizie biografiche intorno a questo grand'uomo sono quasi tutte sbagliate e le uniche esatte, che lo riguardavano, sono le seguenti, poste dal m.^o Cametti ne' suoi « Pueri Cantus » da cui le togliamo.

Dopo il 1630 il Benevoli da S. Maria in Trastevere passò alla direzione della cappella musicale di S. Spirito in Sassia e vi stette fino al 1638.

Morto il 6 maggio 1638 l'Ugolini, il quale, come sappiamo, era stato suo maestro, ed era tornato a S. Luigi il 1 maggio del 1631, i rettori decretarono, il 14 dello stesso mese, d'invitare il Benevoli a dirigere la cappella musicale di S. Luigi ed il Benevoli accettò, prendendo servizio il 15 giugno e rimanendovi fino al 24 settembre del 1644, nella qual'epoca si recò in Austria, come maestro di cappella, presso l'arciduca Leopoldo e fino al 1646.

Tornato in Roma il Benevoli fu per alcuni mesi a S. Maria Maggiore e poi il 7 ottobre 1646 successe per la morte di Virgilio Mazzocchi, alla direzione della cappella Giulia in Vaticano e tenne tale carica fino alla morte, che avvenne il 17 giugno del 1672, in Roma.

Come si vede il Benevoli risiedette per quasi tutta la sua non breve vita a Roma, da cui si assentò solo per circa un anno e mezzo, allorchè si recò in Austria. Data la sua fama allievi non gli mancarono e suo allievo fu appunto quell'Antimo Liberati di Foligno, cantore pontificio, autore della tanto citata lettera al Persapegi (Roma, Mascardi 1684), nella quale egli vi dice che Gio. M. Nanino fondò in Roma una scuola di canto e di composizione, scuola che invece non è mai esistita e della quale Bernardino fu il continuatore. Mentre il continuatore, se mai fu l'Ugolini dal 1616 fino al 1 agosto 1620, e dal 1620 al marzo 1623, in cui disgraziatamente venne chiusa, per economia. Diversi fatti

concorrono a ritenere che il ricercato ultimo insegnante della gloriosa schola puerorum di S. Luigi de' francesi altri non era che il Benevoli, l'intelligentissimo ragazzo prodigio, il « re delle masse musicali ».

CARLO RUGGERI



Caere - Veduta di un tratto della via sepolcrale principale

Per una lapide garibaldina sepolta nei sotterranei del Comune di Tivoli

Quattro o cinque anni or sono, quando si trattò di sistemare la zona di fronte all'ex stazione tranviaria per la costruzione dei villini Santori e Graziosi, veniva rimossa la lapide che ricordava ai posteri il passaggio in Tivoli del Condottiero delle Camicie Rosse.

Da quell'epoca ad oggi, malgrado le proteste di tutti i quotidiani della Capitale e malgrado l'anno garibaldino celebrato solennemente

in tutta l'Italia e culminato con l'apoteosi del Gianicolo alla presenza dei Sovrani e del Capo del Governo, la lapide in parola è rimasta sepolta nei sotterranei del Comune senza che chi di dovere si sia preoccupato minimamente di riportarla alla luce del sole.

Le richieste verbali e scritte, le sollecitazioni e anche le preghiere dei singoli e delle associazioni non hanno sortito mai l'effetto desiderato e sembrerebbe, anzi, che a palazzo San Bernardino queste preghiere e queste sollecitazioni abbiano urtato un pò i nervi e siano state accolte con un senso di mal celata noia.

Non importa; purtuttavia per i dimentichi... per coloro che ignorano o fingono di ignorare la storia, riepiloghiamo la ragione di quella lapide, i motivi che indussero Municipio e popolo ad eternare sul marmo la data che segna il passaggio in Tivoli delle legioni garibaldine.

Molte storie della Repubblica Romana del '49 furono scritte, ma nessuno, invero, narrò e ritrasse con efficacia di colorito e di passione, quanta semplicità antica vi fosse in quegli uomini, quanta soave idealità umanitaria vi fosse in quelle istituzioni, che parvero improvvisate e non furono, perchè da gran tempo maturavano nel concetto dei pensatori e nel cuore del popolo.

Fu un momento ammirabile in cui nella Madre eterna del diritto nascevano leggi che pareva garantissero non solo l'Italia, ma il mondo, contro le minacce del futuro e dei potenti coalizzati.

Fu un momento — scrisse il Baffico — in cui si sarebbe detto che Roma ritrovava fra i ruderi del Foro l'eloquenza dei suoi legislatori e dei suoi tribuni, per la via sacra le armi dei suoi soldati, dei suoi trionfatori, sul Campidoglio le sue leggi.

Ma premevano la nuova Repubblica, da tutte le parti, le forze della reazione: sconfinava il Borbone a sud; sbarcava a Fiumicino la grottesca spedizione spagnuola; si avanzavano dal Nord gli austriaci, fra bombe, stragi e rovine.

Ma il colpo inaspettato, come il tradimento, doloroso come una tremenda disillusione, doveva giungere invece da dove si aspettavano incoraggiamenti e soccorsi fraterni. Una flotta repubblicana, sui cui pennoni, come sfavillanti orifamme, dovevano garrir i principi dell'89,

salpava il 21 aprile da Marsiglia e il 24 gettava le ancore a Civitavecchia.

Non a caso era presidente di quella Repubblica l'uomo fatale del « 2 Dicembre ».

Intanto, inviato dall'Oudinot, giungeva a Roma un soldataccio: il colonnello Leblanc, il quale venne a dire che « gl'italiani non si battevano! ».

Fu la dichiarazione di guerra: l'Assemblea Romana decideva di respingere la forza con la forza; e le mura Aureliane, per la prima volta dopo la caduta dell'Impero, risuonarono di un grido che non era di tradimento, ma di speranza, di certezza, di vittoria: *All'Armi! All'Armi!*

Di lì a poco, il 30 aprile, gli italiani si battevano, e che si battessero bene lo seppero i francesi, che dovettero riguadagnare con la fuga le posizioni onde s'erano partiti con tanta baldanza.

E tutto ciò che vi era di più caldo, di più forte e di più gentile nel sangue della Patria, accorse sulle barricate della Repubblica: dai legionari santamente indiatolati di Garibaldi, ai bersaglieri di Manara che portavano in petto la croce di Savoia; dai pensatori come Mazzini e Saffi, ai combattenti delle cinque giornate milanesi, come Cernuschi e Mameli.

I bimbi tornarono Balilla, i giovanetti divennero eroi, le donne gareggiarono con gli uomini in bravura e in audacia.

E in tre mesi che durò l'assedio, tutte le pagine più belle e sublimi furono scritte.

La sera del 2 luglio 1849 Garibaldi, adunata la sua gente in piazza San Pietro, offre a chi vuole seguirlo « fame, agguati e morte ».

La Repubblica Romana moriva, non capitolava, protestando innanzi al mondo la violenza subita.

Il meriggio del 3 luglio 1849 — del 4, secondo lo storico Pacini — Garibaldi giunge a Tivoli con oltre tremila uomini e, dopo alcune ore di sosta, prosegue la marcia fatale attraverso la Sabina, Terni, Todi, Orvieto, Cisterna, San Marino — ove scioglie le sue legioni — fino alle « Mandriole », nella desolata landa della « Pastorara », ove morirà Anita (4 agosto 1849).

A ricordo di questa sosta dell'Eroe, Comune e popolo decretarono

molti anni dopo un ricordo marmoreo nella lapide oggi sepolta nei sotterranei municipali.

La lapide — dettata dal conte Luigi Pusterla — riporta le seguenti parole: « *In questo luogo — l'Eroe Garibaldi — terrore ai nemici — ammirazione alle genti — sostava con i suoi prodi — il 3 luglio 1849. Quando — da eserciti numerosi — sopraffatto non domo — serbava alla Patria quel braccio — che Italia unita e libera fece* ».

Non ricordiamo bene se manca qualche parola; comunque la parte sostanziale è questa: niente di settario, niente di partigiano.

Il gentiluomo tiburtino conte Giuseppe Coccanari Fornari, con lettera raccomandata in data 25 agosto 1933, denunciava al generale Ezio Garibaldi l'abbandono della lapide in un magazzino municipale, ma non per questo, la medesima, ritornava al suo posto.

Forse perchè non testimonia una vittoria garibaldina e rammemora invece una dolorosa ritirata?

Garibaldi, in ogni modo, non fu mai sconfitto: è storicamente provato che se il diverso modo di vedere del Mazzini non gli avesse impedito di trasformare in tragedia la sconfitta borbonica, se Mazzini, insomma, non gli avesse impedito di *stravincere*, le sorti della Repubblica Romana sarebbero state ben diverse.

Comunque, su questo punto scabroso la lapide parla abbastanza chiaro: « *quando da eserciti numerosi sopraffatto...* », sopraffatto ma, « *non domo* »!

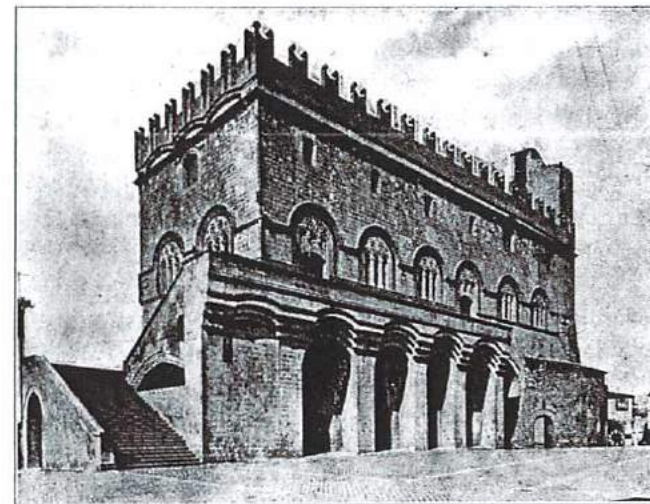
E allora?

Per la buona memoria di tutti aggiungiamo ancora che oratori ufficiali nella cerimonia per la inaugurazione della lapide furono il dott. Amanzio Tedeschi e il conte Giulio Brigante Colonna, padre dell'attuale Podestà di Tivoli. Il quale Genitore, da quello stesso storico poggio, il 4 novembre 1922, celebrava la grande vittoria delle armi italiane, compendio di un secolo di lotte, di sacrifici e di sangue.

Non ascoltate, signor Podestà, quella vecchia e cara voce che accompagna ancora un canto maestoso e solenne che si eleva con impeto nostalgico tra le vestigia della nostra « *Tibur superbum* » ed è ripetuto da mille voci argentine e canore?

« *Vogliamo innalzare una lapide
di pietra garibaldina!*... ».

GUSTAVO COCCANARI



Orvieto — Palazzo del Capitano del Popolo

Il dramma della Cristianità e una presunta lettera di Pilato a Nerone

A proposito del singolare ritrovamento, in un archivio di San Gemignano, della presunta copia della sentenza di Ponzio Pilato emessa contro Gesù, il prof. Nicola d'Alogni, di Castellaneta, consente alla pubblicazione di un documento anch'esso curioso e interessante, cioè una lettera che Pilato, governatore della Giudea, avrebbe spedito all'Imperatore Cajo Tiberio Nerone. Questa lettera, volta dal testo latino in italiano per comodità del lettore, venne scoperta nell'archivio gentilizio del d'Alogni e, dalle sue particolarità esteriori, parrebbe manoscritta nel 18° secolo e farebbe parte degli *Acta Pilati* su cui già, anni fa, s'accese una lunga discussione religioso-archeologica. Ecco, senz'altro, la versione della lettera:

Ponzio Pilato saluta Caio Tiberio Nerone Imperatore :

Di recente è accaduto, della qual cosa posso essere testimone, che i Giudei, per invidia, abbiano rovinato e se stessi ed i loro posteri a causa di una crudele condanna. Perocchè, siccome per le promesse degli oracoli, ritenuti veri per l'autorità dei loro maggiori, aspettavano che il loro Dio per mezzo di una Vergine donzella mandasse colui, che per diritto fosse chiamato loro Re, questo, me presente, (Iddio) mandò nella Giuda. Costui, il che è noto a tutti, restituiva la vista ai ciechi, mondava i lebbrosi, curava i languenti. Hanno visto anche come egli cacciava i demoni, e liberava gli ossessi dagli spiriti immondi. Ha risuscitato anche i morti persino dalle tombe; a lui obbedivano le stesse tempeste: camminava sul mare a piedi asciutti. Fece pure moltissimi altri miracoli, di maniera che comunemente anche tra i Giudei e fra la plebe era chiamato figliolo di Dio. Intanto i Capi dei Sacerdoti, mossi da invidia e livore lo avversavano, e avendolo preso me lo consegnarono: quindi dichiarandolo reo con false accuse di delitti, lo chiamavano mago, trasgressore e contraddittore delle loro leggi. Io, ingannato dalle loro insinuazioni prestai fede alle loro accuse, e lo consegnai nelle loro mani flagellato, affinchè a loro talento lo punissero. Lo crocifissero dunque, ed al sepolcro dov'era chiuso vi posero dei custodi, tra i quali ve n'erano alcuni dei miei soldati, i quali al terzo giorno lo videro risuscitare da morte. Per questo fatto la malvagità dei Giudei più si inasprì, e offrono molta moneta agli stessi soldati, perchè affermassero che i discepoli di colui, di notte ne avean rapito il corpo. I soldati presero il danaro, ma intanto pubblicamente attestarono ed attestano di aver veduto un'apparizione di Angeli, e che quel Gesù risuscitò veramente da morte.

Io poi ho scritto la presente per questo, affinchè nessuno presti fede alle fandonie e alle bugie dei Giudei, se riferiscono i fatti in maniera differente dal modo come si sono chiaramente svolti. Vale ».

A. DE VINCENTO

CRESTOMANZIA COLONIALE

Vi presento Hassan, 28 anni, dice lui, ma qui gli anni non li sanno calcolare perchè base del loro calcolo di tempo sono le lune e i Ramadan, nelle quali cose io ancora non ci ho capito nulla.

Hassan vi stringe la destra, poi porta la sua al cuore ed indi alle labbra e la bacia. *La sua*. Con ciò il rito del saluto è compiuto. Secondo il mio debole parere e forse anche secondo il Vostro, questa mossa sul cuore e questo bacio dovrebbero significare p. es. lealtà, dedizione, o per lo meno amicizia. Niente di tutto ciò, un qualunque Hassan (Tanto di Hassan ce ne sono mai tanti che non potete sputare senza rischio di colpire un Hassan o un Ali o un Mohammed) è pronto a tradirvi all'istante in cui avete finito di parlare con lui o anche prima. Attenzione!!!

Hassan ha una moglie che, per un arabo non dovrebbe essere da disprezzare dovrebbe avere venticinque anni, è alta slanciata, aggraziatissima nelle forme e nelle movenze veramente da gazzella ed infatti si chiama « Gazela » ha i lobi delle orecchie perforati da sei o sette buchi dai quali pendono altrettanti anelli d'argento grandi come gli scudi che ricordano solo i vecchi pari miei dell'anteguerra. Ha la narice destra perforata con entro un bell'anello come una nostra « Fede », ha ancora diversi tatuaggi bluastri sulla fronte, sulle guance e sotto il labbro inferiore fino al mento.

Ai polsi ed alle braccia porta anche grossi monili di argento, larghi circa otto centimetri ciascuno e così alle caviglie e sul petto mette nei « di di festa » parecchie collane di ornamenti di argento. Gazela ha regalato al suo sposo ben due figli, un maschio che si chiama Hatman ed una femmina che non so come si chiami, perchè della femmina non è necessario interessarsi, essa non conta. Non le si insegna nemmeno a pregare, non va in chiesa, non sa affatto di religione, dunque non si confessa, non segue nessuna pratica e per conseguenza... non corre rischio di essere avvicinata dal prete. Hassan non è contento della moglie e siccome la sua religione gli permette di sposarne più d'una, a seconda dei suoi mezzi, egli che è un fiero galletto, ha già adocchiato

la prosperosa e procacissima « Mambruca ». Nè Gazela può esserne gelosa, niente da fare!! Hassan ha incontri clandestini fino a un certo punto con Mambruca e se il raccolto quest'anno sarà buono, come pare, egli certamente avrà tanti soldi da comprare Mambruca.

Ammenochè nel frattempo cambi idea e trovi una Mambruca più attraente di questa, la quale — sia detto fra noi — ha già avuto due mariti dai quali è divorziata. Mambruca qualche volta lavora nella fattoria dove è occupato Hassan ed allora porta una camicia di velo nero trasparentissima e le braccia nude e siccome le maniche qui non usano, quando nel lavoro si deve abbassare lascia vedere molto bene le ... pardon ... mammelle ben tornite e guarda con malizia quando Hassan passa vicino.

Gazela resta musulmanamente indifferente, essa ha sofferto assai nel dare alla luce la bambina, chissà in quale lurida tenda, chissà su quale giaciglio da cani e da allora soffre ed i suoi marabutti, i suoi preti, non hanno saputo che prenderle dei soldi e darle medicine che non l'hanno guarita perciò essa è venuta nella determinazione di placare Allah e coraggiosamente ha agguantato ago e filo e si è fatto una bella impuntura attraverso la pancia come se si trattasse di una gonnella. Si è cucita la pancia con del cotone nero. Ora i punti le vanno in suppurazione, ma non fa nulla, il male interno non guarisce ed essa ha rifiutato l'ausilio di una brava levatrice italiana, ma Allah deve essere contento. Se Gazela morrà, niente di male. Inscialla! Quel che Dio vuole! Il bambino di Gazela è molto bene educato, è un vero nano, appena vi vede vi sgambetta incontro con le sue minuscolissime appendici posteriori, che lo credereste un bimbo di sei mesi, non vi guarda in faccia perchè il tracoma gli tiene gli occhietti semichiusi, ma vi fa un piccol saluto romano e vi dice « bongiolno » in pari tempo vi tende la manina ed appena gli avete dato qualche soldo, scappa senza ricordarsi di dire « glazie ».

Gazela non ha gran che da fare, macina il grano con due pietre, tiene sempre il fuoco acceso, bada che la tenda non sia aperta dalla parte del ghibli.

Hassan l'ho trovato l'altro giorno che terminava di cucirsi un paio di pantaloni per se ed i primi calzoncini per il suo Hatman, non solo,

ma aveva anche rammentato la camicia di Gazela. Gazela lava nella acqua fangosa e senza sapone qualche pannuccio di casa, ma se si deve fare sul serio (relativamente) è Hassan che lo fa.

Le arabe sono completamente depilate, eccettuata la testa. Lo fanno, mi è stato detto, con lo zucchero bruciato, ma non ho voluto approfondire questo misterioso procedimento, forse potrebbe interessare qualche signora francese dove mi dicono che la pratica vada prendendo piede, — o corpo? —

Gazela è malata da diverso tempo, quando lo seppi era tempo di Ramadam e come io proposi al marito l'intervento di una levatrice italiana, mi venne risposto che in tempo di Ramadam, chi muore muore santo ed è contrario al volere di Allah il curare le malattie. Bisogna sopportarle ed all'occasione morire!!!! Ecco dove sta il fatalismo dei mussulmani. Saper morire per la somma indifferenza che è base di tutta la loro vita. Quella indifferenza che permette a loro di erepare di fame, che li *obbliga* a lavorare il meno possibile, a non avere nella vita nessuno scopo, nessun ideale, nessuna attrazione se non quella erotica, sessuale, o quella guerresca purchè nel nome di Allah.

Hassan è l'uomo di fattoria, come tale dovrebbe essere fidato, ma non lo è affatto, anzi!! Se gli do dei soldi per la spesa, bisogna che al suo ritorno faccia subito i conti e gli chieda il resto, se passano un paio d'ore, non ricorda più nulla nella maniera più innocente ed io ci rimetto il resto.

Ma se anche ciò non avviene, è certo che la cresta l'ha già fatta.

E se gli faccio notare che una cosa l'ha pagata troppo cara, mi risponde con gli occhi sinceri ed imperturbabile « ho pajato così poco perchè era per te, se era per un altro, allora *io pagari molto* di più ».

Vanno pazzi per il thè che sembrerebbe il loro essenziale nutrimento.

Lo fanno come possono e dove possono a dispetto di tutte le proibizioni e di tutte le multe, a tutte le ore. Fanno bollire l'acqua in un qualunque recipiente o scatola di conserva usata, poi hanno la piccola theiera di ferro smaltato « Made in Germany » e vi fanno il decotto di the prima edizione, lo sorbiscono in piccoli bicchieri da vermouth,

molto zuccherato, poi lo rifanno bollire con foglie di menta e zucchero idem, ed infine terza edizione, lo fanno bollire ancora una volta. Ho stabilito che dalle 7 alle 7,30 del mattino possono fare il the, ebbene se lascio un gruppo di operai non sorvegliato, sono certo che alle 8,30 li trovo nuovamente a fare il thè. Spero presto di mandarvi la fotografia del boia. Perchè mi viene in mente il boia? Perchè a questa gente non si insegna nemmeno a curbasciate e (Dio mi perdoni) son [d'avviso che sarebbe meglio affidarli tutti alle cure del sunnominato boia.

Il boia è un bell'uomo, alto fortissimo, violento, nerissimo, brutto, mi diceva un giorno di aver bastonato tanto le sue due mogli da esserne rimasto coi polsi indolenziti!!! Passa in paese e chiacchiera con questo e con quello.

Francamente non è antipatico, fuorchè nell'esercizio delle sue mansioni.

I musulmani temono la morte per strangolamento perchè se è onorevole e utile morire in battaglia per la gloria di Allah e con la sicurezza di andar difilato a coricarsi a fianco di una bellissima vergine Uri, scelta apposta da Allah, e se non basta alle vostre brame, ve ne sono altre di riserva, è impossibile accedere a questo paradiso senza avere depositato la propria anima a colui che ve l'ha data. Ora questa anima deve essere pulita e ciò si ottiene se essa abbandona il corpo attraversando la bocca nel momento di morire, ma se la bocca è chiusa dal nodo scorsoio?

Quell'altra via d'uscita non sembra gradita ad Allah ed allora l'anima dovrà rimanere vagabonda chissà per quanto tempo e dunque sono guai!!! Ma dello stoicismo degli arabi di fronte alla morte è giusto parlare perchè c'è della gente che ha il disprezzo della vita molto superiore a quello che hanno i nostri eroi, ben inteso, data la apparente futilità della causa.

Così mi raccontano parecchi amici di aver visto un arabo salire da solo i quattro gradini della forca e farsi infilare il nodo scorsoio, spezzarsi la corda e l'arabo cadere per terra. L'arabo risale spontaneamente e senza aiuto od appoggio alcuno la scaletta e infilarsi da sè il nodo scorsoio e ciò per ben tre volte. Finchè la corda resistette e... giustizia fu fatta.

Di fronte ad un fatto simile taccio, e guardo il boia che sorride bonariamente, giacchè per lui, lo strangolare un uomo è come per noi accendere una sigaretta.

Oggi ho visto un venditore di frittelle, un ragazzo lercio che gridava a gran voce vantando la sua merce, che consisteva nelle sunnominate frittelle ed in alcune tartarughe che egli portava nel cestino frammiste alle frittelle!!!

Ieri mattina è venuta una iena a passare vicinissimo alla fattoria, segno che aveva molta fame e che il freddo l'ha scacciata dai vicini boschi. Veramente le iene passano ogni notte in cerca di carogne al seguito degli sciacalli che hanno fiuto migliore di loro, ma questa si era attardata e non fuggiva nonostante l'andirivieni degli operai! Crisi anche per le iene!!!

Gli asini hanno un sacro terrore delle iene tanto che se un arabo ha un asino poltrone, porta sempre alcuni peli di iena addosso e quando l'asino non vuole camminare, glieli mette sotto il naso, allora l'asino si dà alla pazza fuga.

A proposito di donne vi dirò ancora che nei primi tempi della occupazione Italiana, molti graduati si presero delle serve arabe che naturalmente erano scelte tra le più belle, trasferito il graduato, la bella serva era rimessa in libertà e se non trovava un altro padrone, le rimaneva come soluzione più conveniente l'entrata nella locale casa da thè. Quando un arabo voleva moglie, siccome l'arabo dalla moglie non chiede nè intellettualità, nè capacità al lavoro nè alcuna di quelle cose che noi Europei pretendiamo, ma solo la bellezza, e tutte le bellezze migliori erano andate a finire nelle suddette case, così andò a finire che queste ragazze trovarono tutte marito.

Ed anche oggi le servette se sono appena belline passano per quella trafila prima di diventare le legittime mogli di qualche arabo che abbia i mezzi di comperarle a seconda del loro valore-bellezza.

Hassan deve ancora una somma al suo suocero per l'acquisto di Gazela e siccome pare che non la voglia pagare, così giorni fa mi ha chiesto di poter immettere nel nostro pascolo una sua vacca che teneva presso il suocero, per paura che il suocero se ne impossessasse. Ma poi mi sono accorto che non si trattava di una vacca sola ma bensì di due

vacche e tre vitelli ed allora gli ho imposto di mettere nel nostro pascolo una vacca col suo vitello e di riportare le altre bestie dove erano prima. Mi sarà difficile controllare se la mia volontà sarà stata rispettata, ma se gli trovo più delle vacche permesse, le marco a fuoco con la sigla del padrone della proprietà e poi vedremo. Sempre così questi arabi, chiedono un soldo ma vogliono una lira.

Hassan è venuto e mi ha chiesto il permesso di assentarsi per qualche ora. È notte. Gli chiedo il motivo e mi dice che sua sorella che vive con lui sotto la tenda è ammalata e che lui deve andare a cercare un marabutto o un prete che sappia indovinare la medicina giusta, perchè ha già pagato tanti soldi a preti e marabutti ma nessuno ancora ha trovato il rimedio giusto. Alla mia domanda risponde che la sorella fin dalla nascita era epilettica e che da pochi giorni è paralizzata su tutto il lato destro. Gli dico che non si faccia illusioni e che il miglior rimedio per sua sorella è la fine, dato che altri rimedi non ci sono... oppure ha sentito qualche medico italiano? No, noi non andare da medico italiano e nemmeno da marabutto, soltanto andare da parente o fratello o marito da marabutto e spiegare cosa, poi marabutto dare medicina e se guarire bene, altrimenti « Inscialla ». La medicina che lo stregone dà a quel fesso è un sacchetto da appendere al collo con dentro qualche porcheria, qualche cosa insomma che si avvicina molto alla scapolare per il quale specialmente i nostri meridionali hanno grande venerazione e fiducia. Hassan è andato, non mi ha detto il risultato della sua visita, ma sono sicuro che per lui come per l'ammalata è « Inscialla ».

Quando la fine sarà prossima, verranno tante femmine a piangere la moribonda pur essendo lei nella piena delle sue facoltà mentali! e lei morirà impassibile fra tutti quegli urli e poi la butteranno in una cassa scoperta la isseranno sulle spalle ed a passo di carica la trasporteranno verso il cimitero ed ai lati della bara qualche amico si sforzerà di tenere il sudicio lenzuolo che coprirà la salma. Una donna precederà il breve corteo cantando e piangendo le laudi dell'estinta (che è stata sempre una mezza per non dire, perfetta ebete) e che sarà consegnata alla terra senza alcun rito. Non una parola di conforto per i familiari, non un cenno di vita futura, giacchè non interviene nemmeno un rap-

presentante, diciamo così, della religione. Sopra la tomba si buttano alcuni sassi, alla rinfusa e tutto è finito. Gli arabi non usavano finora veri e propri cimiteri in queste regioni, tuttavia, secondo le circostanze, raggruppavano le tombe che scavavano a poca profondità. Così mi è capitato ancora oggi di vedere una sepoltura di circa dodici delle quali una sola era ben distinta e contrassegnata mediante blocchi di pietra ritagliati a squadra che circondavano la fossa. Erano tolti da un rudere dell'epoca romana!!!! L'arabo innalza sopra le tombe una specie di stele molto rudimentale e basta. Quella doveva essere la tomba di qualche persona in vista. E dalle tombe dei miseri mortali passiamo a quelle dei marabutti. Marabutto è colui che già in vita acquista odore o sentore di saggezza, di santità. A seconda del grado di questa santità gli si edifica una tomba più o meno sontuosa, spesse volte è un vero fabbricato di ampie dimensioni, quadrangolare, con una cupola sovrastante, e spessissimo è un rettangolo in muratura alto sessanta centimetri e lungo due metri. Gli arabi che passano davanti ad esso (giacchè questi marabutti sono sparsi dovunque), si fermano spesso a rendere omaggio alla memoria del santo e per far più presto a recitare le loro preghiere, piantano vicino alla tomba dei bastoncini con attaccativi tanti straccetti di qualsiasi tessuto e colore, che rappresentano le loro preghiere e a seconda dell'importanza del morto, voi potete vedere più o meno bandierine svolazzare sulla sua memoria.

Ho trovato nella fattoria una ricca famiglia di conigli, troppi!!! ed ho decretato la morte di alcuni di essi a scopo eliminatorio ed alimentare. Ho voluto regalarne uno a Assan, ma ricordandomi che l'arabo non può mangiare carne macellata da un cristiano, gliel'ho regalato vivo a patto che lo ammazzasse in mia presenza. Ha tratto di tasca il coltello, lo ha affilato con somma cura sopra una pietra, poi afferrato il coniglio gli ha tagliato la gola e, rivolto lui ed il capo della bestiola verso la Mecca, lo ha gettato a terra osservando attentamente gli ultimi guizzi dell'animale. In pari tempo ha pronunciato certe frasi che non potrei giurare fossero preghiere di rito o maledizioni contro di me. È un affare serio questo, anche il mio arabetto che fa da cameriere ha i suoi scrupoli per il cibo.

Proibito il maiale, la carne in scatola, la carne macellata da infe-

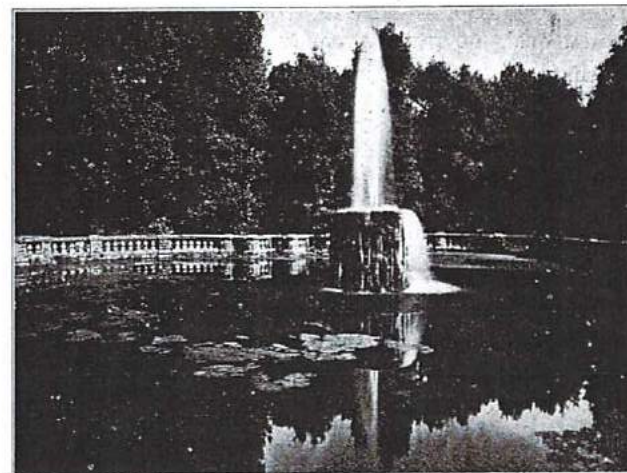
deli, il vino. Ma poi di nascosto il 90 % degli arabi fa allegramente infrazione a queste leggi. L'arabetto si contenta di due uova perchè è parco, poi la scatola del thè e la zuccheriera ne soffrono in modo impressionante. È noto che volendo il nostro Governo dare la carne in scatolette anche alle truppe musulmane, ha dovuto dopo lunghe e diplomatiche trattative con le autorità religiose stabilire che nello apposito stabilimento eretto in colonia, ben tre religiosi assistessero alla manipolazione del prodotto, ossia uno alla macellazione che deve avvenire secondo il rito rigoroso mussulmano (totale dissanguamento) della bestia, con la testa rivolta alla Mecca e per mano di un mussulmano). Confezionamento delle scatole con esclusione di parti impure del corpo e finalmente applicazione sopra ogni scatoletta di una striscia di carta con sovra impressa l'autorizzazione al soldato mussulmano di nutrirsi senza paura di perdere eventualmente gli amplessi delle Uri di cui sopra.

Quando vado in paese per affari, attacco una bellissima cavallina berbera che si chiama Gigia. È un pò capricciosetta e non mi fido a lasciarla sola e questo sanno tutti i piccoli seugnizzi arabi di qui. Essi si chiamano in termine italianizzato « Diavoletti » e lo sono infatti !! Ora, c'è un diavoletto mezzo guercio che mi ha un pò impieposito e lo preferisco agli altri, purchè beninteso si trovi primo sul posto. L'altra mattina, per trovarsi primo, mi è venuto incontro per mezzo chilometro. L'ho fatto salire sul calesse e gli ho detto « Se vuoi che ti dia da tenere il cavallo, bisogna che tu ti lavi la faccia. Mi ha risposto « La mattina acqua essere troppo fredda per faccia » — ed io — « Guarda, io mi lavo la faccia con l'acqua fredda ogni mattina, vedi come sono bello ? » E lui — « Anche io avantieri lavare con acqua la faccia, ma tutti giorni troppo fredda » !

L'altipiano del Gebel d'inverno è molto freddo. Qualcuno in Italia crede che l'Africa sia sempre un forno, invece fino a ieri, 9 marzo abbiamo avuto il ghiaccio, non solo ma quest'anno perfino la neve e moltissimi arabi, fra i quali Hassan con i suoi 28 anni, non l'avevano mai vista. Era cosa ridicola vedere la paura folle di questi arabi che, comandati ad un servizio che li obbligasse a passare dove nevicava, o cercavano di esimersene oppure scappavano sotto la neve come le-

pri. Eppure ho visto negli ultimi di febbraio, in giornate non di gelo ma certamente rigide, dei piccoli arabi di sei o sette anni, spogliarsi nudi e buttarsi a capofitto nelle pozze formatesi nei fossati stradali, in mezzo alla melma, tal quale gli seugnizzi napoletani possono tuffarsi nel mare di Santa Lucia !!!

TEO CALVINO



Frascati — Villa Torlonia

Vicovaro durante le conquiste Napoleoniche nello stato Pontificio

(continuazione vedi numeri precedenti)

così a contanti, come a grano si proponga in Consiglio, che oltre i montisti deputati, siano aggiunti due altri deputati, uno ecclesiastico, ed un altro secolare, per impedire per quanto è possibile le variazioni del genere pur troppo seguita per il passato, e tutti li detti deputati abbiano una chiave per uno. Sarà cura dei priori per li 25 di agosto 1804

di aver esatto tutto il grano dalli debitori di tal genere in contanti, in quanto all'esigenza debbono erogarli nella compra di tanto grano per rimpiazzarne detto monte con farne la rispettiva consegna alli suddetti deputati. Si procederà con la mano Regia contro i debitori del monte. Essendosi ancora terminato lo spoglio dei nomi dei debitori della comunità si preghi l'Ill.mo Sig. Governatore, che unitamente alli Sigg.ri deputati, Priori e segretario, si occupino alla divisione di quelli solvibili da quelli inesigibili per poterne fare relazione al pubblico Consiglio, dal quale dovranno prendersi le necessarie providenze su di questo emergente. Restano intimati li S. S. governatore, priori e deputati per portarsi alla visita della pubblica segreteria tra le 20 e 21 ore. Così è Lorenzo Capocci Segretario. A di 23 maggio 1804.

Fu radunata la Congregazione avanti l'anzidetto Sig. Gazzanè visitatore, alla quale intervennero i seguenti Ill.mi Sigg. Governatore Domenico Frezzini, Sig. Giuseppe Ventura Capo Priore, Sig. Pietro Fante e sig. Gaspare Rotondi Priori. S. S. D. Angelo Fanti, e D. Giov. Paolo Borelli deputati ecclesiastici con l'intervento del Sig. Preposto Volpi, il Sig. Domenico Ottati Deputato secolare, e con l'intervento ancora del Sig. Francesco Meucci. Resta incaricato il segretario d'invviare lettere d'ufficio anche a nome del signor visitatore con la copia autentica delle due ricevute al nostro Procuratore Sig. Pietro Monti per rinvenire in qual modo sono stati buonificati li pagamenti di L. 700 fatti in cedola dal depositario Petrocchi nel Banco Tartaglioni. Essendo stati letti alli deputati varii decreti fissati per il ben essere di questa pubblica.....li quali si è stabilito che vengano letti nel pubblico consiglio da tenersi domani, affinché dal consiglio stesso venghino immediatamente posti in attività. Così è Lorenzo Capocci, segretario. Foris.

Al magnifico mio amatissimo. Il Governatore di Vicovaro. — Magnifico mio amatissimo. — Accorderà la sagra congregazione che la spesa occorsa per il trasporto a questo esattore Maceroni dei scudi dugentocinquanta si tratti dalla tassa dei S. 30 per cento imposti con la circolare dei 25 febbraio prossimo passato, debba andare a carico della tassa medesima subito che verrà questa giustificata con legittimi ed autentici documenti. Ne renderete voi perciò avvertito chi ha fatto

eseguire il sudd. trasporto, e chiunque altro occorre. E vi prego salute. Roma 11 aprile 1801. V.ro Amorevole Carol Busca Pref. Aless. Lante Segr.rio. Vicovaro Governatore. Ed in segnala furono letti tutti li decreti fatti nell'atto di detta visita dall' Illmo Sig. Balda. Livio Gazzani visitatore del tenore cioè:

Decreti.

proposti dalla congregazione locale in tempo della visita spedita dalla sagra congregazione del buon governo con veneratissima lettera dei 28 aprile 1804.

— 1°. - La sagra congregazione del buon governo in virtù della nota bolla di Clemente VIII concircolare dei 7 dicembre 1803 ordina la trasmissione della tabella prescrivendone il modo di formarla e la sollecita trasmissione. Formata e rimessa la detta tabella dopo essere stata benignamente approvata dalla detta sagra congregazione li 3 marzo 1804 fu posteriormente spedita a questa comunità per la sua epurazione. Ma siccome la negligenza da magistrati e l'isitanza dei segretari ha pur troppo defraudato la sagra congregazione della pronta esecuzione di tanti ordini e provvedimenti, ed interessando di avere ogni anno con esattezza e ben ordinata tabella, che in sostanza contiene il bilancio di tutto lo stato attivo e passivo della comunità; perciò avendo Noi ultimato le tabelle a tutto l'anno 1803, ad oggetto di continuare ogni anno questo sistema, con il presente nostro decreto ordiniamo, che il segretario della Comunità se non avrà trasmessa dentro il mese di marzo di ciascun anno la tabella perda per quell'anno la metà del salario, e quando per due anni continui si trovasse mancante nel trasmettere detta tabella si indenta eo ipso privato dall'ufficio di segretario, senza speranza di grazia; e perchè potrebbe alle volte per colpa delli Giudici sindacatori essere impedito al segretario la trasmissione della tabella, dovrà l'istesso segretario subito compito il mese di gennaio fare istanza avanti il governatore locale di costringere li giudici sindacatori sotto pena di una aggravatoria di giuli cinque per giorno a dare sottoscritte le loro sentenze sindacatorie, quale gravatoria debba il giudice locale omninamente rilasciare sotto pena di incorrere la disgrazia del B. Governo.

— 2° — Manca nella segreteria di Vicovaro l'inventario. E, questo un peso, il quale secondo gli ordini della sagra Congregazione, incombe al segretario espressamente in ingiungendosi, che nell'ingresso che farà al suo ufficio, ed in fine di esso debba farlo, e dove non si trova debba farsi, benchè sia principiata la segreteria; onde noi ordiniamo all'attuale segretario prestarsi sollecitamente ad adempiere questo suo preciso dovere, dando lo stesso inventario compito entro il termine di due mesi dal giorno della trasmissione della nostra relazione.

— 3° — Per il buon regolamento delle spese tabellate, come anche per le spese straordinarie debba il segretario rimettere in attività il libro giornale, che da molto tempo resta trascurato, nel quale dovrà registrare tutti li mandati ed ordini che saranno all'opportunità spediti dal magistrato muniti con loro nome e cognome, sigillati col pubblico della comunità, e sottoscritti ancora dal segretario, avvertendo di non scrivere ordini, o mandati nei conti di spese straordinarie, oltre la somma stabilita nella tabella, quando non si esibisca licenza della sagra congregazione benchè gli venga ordinata dal magistrato, altrimenti sarà tenuto, come il magistrato così esso (pro venti) del proprio.

— 4° — Che oltre il detto libro di mandati debbono dal segretario ritenersi due libri da intitolarsi registro di lettere della sagra Congregazione e degli altri tribunali supremi concernenti gli affari della comunità, nell'altro poi si registrano tutte le lettere che si scrivono a nome, o per interessi della Comunità a Sigg. Superiori, all'agente, e procuratore della comunità, notando il giorno, mese ed anno, e postillando in margine la risposta in filza.

— 5° — Uno dei più necessari stabilimenti prescritti nella nota bolla di Clemente VIII in vantaggio delle Comunità, egli è che tutti quelli che saranno stati di magistrato, terminato il di loro ufficio debbano stare al sindacato: avendo noi però riconosciuto nella visita fatta a questa Comunità, che il magistrato pro tempore, dopo terminato il di loro ufficio non vengono sindacati, come portano le provide leggi, della sagra Congregazione avendo con rammarico dovuto sottoporre al sindacato li amministratori della Comunità dall'anno 1788 all'anno 1803 per cui le rendite pubbliche sono state in qualche parte malversate, oltre ad alcune spese capricciose in pregiudizio della comu-

nità, o presi arbitri indipendentemente dal sentimento del consiglio particolare, o generale o della suprema autorità della sagra Congregazione del Buon Governo; perciò noi ordiniamo che il nuovo magistrato entro il

(continua)

SALVATORE MICELI

BIBLIOGRAFIA TIBURTINA

XXX

Mistica Rosa. Periodico trimestrale per gli Alunni ed ex Alunni dei Fratelli Maristi. Arti Grafiche A. Chicca. Tivoli, 1933.

L'Architetto della Sacrestia di San Pietro e la famiglia Caracciolo di Roma. Si cita e riporta la pubblicazione analoga del presente Bollettino. Periodico della pia unione della Famiglia Caracciolo, 24 novembre 1932, Roma.

AMADEI EMMA. — *M. Ulpio Traiano, ottimo principe*. « Il giornale della Domenica », anno IV, n. 22, 28-29 maggio 1933, Roma.

AMADEI EMMA. — *Caio Giulio Cesare dittatore perpetuo*. « Il Giornale della Domenica », anno 4°, n. 26, 25-26 giugno 1933, Roma.

ANONIMO. — *Segno di contraddizione*. Recensione al suddetto libro di Iginio Giordani. « L'osservatore Romano » 1-2 maggio 1933, Roma.

BACCHIANI ALESSANDRO. — *Massenzio o Costantino? La basilica su la via dell'impero*. « Il giornale d'Italia », anno 33°, n. 147, 22 giugno 1933, Roma.

BESSO. — *Roma e il topo nei proverbi e modi di dire*. (c'è per Tiboli pure).

BRICOL. — *L'ombra degli avi*. « Noi e il mondo », anno XI, n. 4, aprile 1921, Roma.

COLONNA BRIGANTE GUSTAVO. — *Uno piu' di trecento*. « 21 e 30 », anno 3°, n. 2, febbraio 1933, Milano.

ID. — *Il genio precursore d'ogni nostra regione di là d'ogni confine di mare, di terra e di cielo*. « Il Giornale della Domenica », anno IV, n. 33, 4 giugno 1933, Roma.

- ID. — *I papi prigionieri* «Noi e il mondo», anno XII, n. 10, ottobre 1922, Roma.
- COCCANARI GUSTAVO. — *Il sacro rito di Todi alla memoria dei Caduti per la patria*. «Il popolo di Roma», anno 9°, n. 144, 18 giugno 1933, Roma.
- CONSIGLIO ALBERTO. — *Incantesimi Pompeiani*. «La lettura», anno 33, n. 5, maggio 1933, Milano.
- DE ANGELIS AUGUSTO. — *Prima donna tragica*. «21 e 30», anno 3°, n. 6, giugno 1933, Milano.
- ID. — *Il debutto*. Addì 25 p. v. *Non avrà luogo*. «21 e 30», anno 3°, n. 2, febbraio 1933, Milano.
- ID. — *L'Asso del Music-Hall*. «21 e 30», anno 2., n. 18, novembre 1932, Milano.
- DE ANGELIS D'OSSAT G. — *La spiaggia pliocenica sul versante occidentale dei monti Umbro-Sabini*. «Atti della Pontificia Accademia delle Scienze Nuovi Lincei», anno 84°, Sessione IV del 19 marzo 1933, Roma.
- DE CASTRO AUGUSTO. — *Donne e città*. Dottor Gino Carabba, Lanciano, 1933.
- DE GIACOMO FRANCESCO. — *Annuario 1932*. R. Convitto Nazionale Amedeo di Savoia Duca d'Aosta, Tivoli.
- DE LUCA DON GIUSEPPE. — *Avventurieri della penna del seicento*. «Fides», anno 33, n. 5, maggio 1933, Roma. (Vi si parla del concittadino illustre Igino Giordani).
- DUNBABIN R. L. — *Horace's villa at Tivoli*. in «The Closs col Reviere», vol. XLVII, maggio 1933, no. 2.).
- FRANZERO C. M. — *Viaggio intorno la Brittagna Romana*. Aquae Sulis, la Tivoli della Britannia. «Il Giornale d'Italia», anno 33, n. 146, 21 giugno, 1933, Roma.
- GI. BI. — *I «Castelli Romani», visti da un turista del 1565*. «Il popolo di Roma», anno IX, n. 117, 18 maggio 1933, Roma.
- GIORDANI I. — *La fede e le opere*. «Fides», anno 33, n. 5, maggio 1933, Roma.
- ID. — *Dante vivo*. «Fides», anno 33, n. 5, maggio 1933, Roma.
- ID. — *Storia del movimento d'Oxford*. «Fides», anno 33, n. 6, giugno 1933, Roma.

- GREGOROVIVS F. — *L'imperatore Adriano*. Un quadro del mondo greco-romano ai suoi tempi. Roma, Carboni 1910.
- GUATTANI GIUSEPPE ANT. — *Monumenti Antichi. Inediti* ovvero Notizie sulle Antichità e Belle Arti di Roma. Roma Pagliarini 1784-89, con bel ritratto di Pio VI inc. da F. Piranesi.
- HALLAM G. A. — *Notes on the cult of Hercules Victor in Tibur and its neipighbourhood* (Sourn of Rom-Studi).
- Kritisches Verpeichnis der Sammlung architektonischer Handzeichnungen, von Hermann ogger*. Wien. 1903.
- LAZZERI GEROLAMO. — *Antonio Canova* «Il Secolo XX», anno XXI, n. 10, ottobre 1922, Milano.
- LESEN ARISTIDE. — *Virgilio e gli opuscoli*. «Latina Gens», anno XI, n. 4, aprile 1933, Roma.
- LIBERATI FRANCO. — *Per un Museo di etnografia italiana*. «Il Messaggero», anno 55°, n. 140, 14 giugno 1933, Roma.
- LODOLINI ARMANDO. — *Napoleone contro il Montenegro*. «Noi e il Mondo», anno V, n. 6, giugno 1915, Roma.
- MAFFII MAFFIO. — *Cicerone e il suo dramma politico*. A. Mandadori, 1933, Milano.
- MIGLIORI GIAMBATTISTA. — *Un'alta espressione di dottrina e di forma*. Recensioni al libro di Igino Giordani. «Segno di contraddizione» «L'Italia», Milano 28 maggio 1933.
- MISSIRINI MELCHIORRE. — *Sul martirio di santa Sinforosa*. Canto. De Romanis, 1817, Roma.
- MONELLI PAOLO. — *Barbaro Dominio*, processo a 500 parole esotiche. U. Hoepli, 1933, Milano.
- MORINI ADOLFO. — *La leggenda di Roccaporena*. «Latina Gens» Anno XI, n. 4, aprile 1933, Roma.
- NACCI ALFREDO. — *Il primo cantore della grandezza romana: Ennio*. «Il Messaggero», Anno 55, n. 126, 30 maggio 1833, Roma.
- NIBBY ANTOINE. — *Itineraire de Rome e de des environ rédigé d'après celui de Vasi*. Rome, Aureli, 1863.
- ORTOLANI GIOVANNI. — *Epigrafi sperdute*. R. Zannoni editore. Padova, 1933.

- PANZONI UGO. — *Le riforme di Augusto*. « Latina Gens », anno XI, n. 3, marzo 1933, Roma.
- PERALI PERICLE. — *Il deciframento dell'etrusco e l'età regia di Roma*. « Il Messaggero », anno 55°, n. 124, 26 maggio 1933, Roma.
- PINTO GIUSEPPE. — *Roma, l'Agro Romano e i centri abitati*. Studio. Loescher., 1882, Roma.
- PIRONTI FRANCESCO. — *Sul deciframento dell'etrusco*. « Il Messaggero », anno 55°, n. 126-28, maggio 1933, Roma.
- POLCI A. — *Dubbio angoscioso*. « Ricordo e Suffragio », anno IV, n. 5, maggio, 1933, Roma.
- SACCI BERNARDO. — *Guida da servire al viaggiatore in Italia, 1565*, Padova.
- TANI TOMMASO. — *Una storica villa di Tivoli*. « Il Messaggero », anno 55°, n. 116, 17 maggio 1933, Roma.
- ID. — *L'annuario del Convitto Nazionale di Tivoli del 1932*. « Il Messaggero », 16 giugno 1933, Roma.
- TORRERO LEO. — *Tradotte 1933*. « Il Nazionale », anno XI, n. 420, Torino, 3 giugno 1933.
- TORRICELLI F. M. — *Vita di Jacopo Pergamino*. Tivoli.
- VOCINO MICHELE. — *Alberigo da Barbiano*. G. B. Paravia e C. Milano-Roma, 1933.
- (continua)

TOMMASO TANI

NOTIZIARIO

Utile sapersi che nei *Chronica Pontificum et Imperatorum Tiburtina* la morte di Seneca è rammentata così, confondendo, o meglio fondendo, notizie diverse: Nerone in abito citaredico o tragico commise molti parricidi, uccidendo fratello, moglie madre e maestro.

* * *

Lo studioso Cappuccino p. Ottavio da Alatri pubblica su la rivista « L'Italia Francescana » (Anno XI, fascicolo 1) un pregevole articolo, meglio, un pregevole studio dal titolo: *I conventi dei Cappuccini in Tivoli*, dal quale si apprendono e sono esposte con lusso di citazioni bibliografiche, importantissime notizie storiche che sono di sommo interesse per gli studiosi di cose patrie.

Vengono identificati i conventi suburbani, con analisi decisiva, dallo sfratto da Roma ordinato da Clemente VII dei frati Minori della vita eremitica, detti Cappuccini, in data 25 aprile 1534. A Tivoli, sarebbero stati i conventi cinque ma di due dei quali oggi sono pressochè spariti anche i ruderi. Vengono descritte le località e la essenza di essi; sono note detratte dalle relazioni delle Sacre Visite Vescovili esistenti nei locali archivi. I Cappuccini che incontrarono grande favore nella cittadinanza per *regalità e maggiore devozione*, ebbero dalla comunità, in varie epoche, favori e concessioni che grandemente li agevolavano. Lo studio è ricco di citazioni utili e ignorate specialmente quelle riguardanti il territorio e i personaggi che vi hanno vissuto.

* * *

Una genialissima cerimonia ha avuto luogo nella sede del Fascio ad iniziativa del Segretario cav. De Angelis che ha voluto premiare il giovane e valoroso maestro Vincenzo Vergelli, che come primo atto di simpatia, ha dato un concerto d'organo a beneficio delle Opere assistenziali, in ricordo dell'inizio della sua carriera artistica, il cav. De Angelis ha donato al Vergelli un artistica medaglia di argento con impressi

la visione panoramica della città e gli stemmi dei quattro rioni ed il Fascio littorio, nell'altro verso la scritta: « In ricordo del primo concerto — il 10 dicembre 1933 ».

Assistevano alla simpatica cerimonia il Podestà, conte Guido Brigante Colonna, ed i membri del Direttorio. Commosso ha ringraziato il giovane maestro di musica, che ha così ben meritato per virtù del suo ingegno, e specialmente per la volontà e tenacia allo studio

* *

La costante opera di rivendicazioni storico-archeologiche che compie il « Bollettino » appunto di « Studi storici archeologici di Tivoli e regione » che tanta ammirazione riscuote dagli studiosi di tutto il mondo, ha avuto un ambito encomio dal Capo dell'Ufficio stampa del Capo del Governo che ha fatto pervenire al direttore cav. Tommaso Tani, una lettera nella quale fra l'altro è scritto: « Colgo l'occasione per esprimere sinceramente la mia stima e la mia simpatia per l'importante opera che svolge con tanta cura, nel suo ottimo « Bollettino ».

Siamo lieti di far noto quanto sopra appunto ora che la pubblicazione è entrata nel sedicesimo anno di vita e che è generalmente apprezzata.

* *

Il podestà conte dott. G. Brigante Colonna ha elaborato un vasto programma di lavori, che prevede fra l'altro lo sventramento di via Palatina (opera questa urgentissima per assicurare il traffico cittadino e l'allargamento di piazza delle Erbe sino a raggiungere piazza del Seminario. Si avrebbe così lo spostamento del mercato da piazza del Plebiscito a piazza delle Erbe, che anticamente (lo dice lo stesso nome) era il vero mercato di Tivoli.

* *

In occasione dell'anniversario della morte di Mario Tani, lo squadrista che portò tutto il suo entusiasmo di tredicenne nelle attività della squadra d'azione tiburtina, è stato evocato dall'aiutante di Fascio sig. Marcello Cricchi, dinanzi ad una folta assemblea di giallorossi. L'oratore ha accompagnato l'ardente giovanetto nelle tappe del

suo vivere entusiasta, facendo vibrare i cuori dei giovani, i quali hanno dimostrato con le loro acclamazioni quanta potenza di commozione si sprigiona dalle maschie e belle vicende del giovane tiburtino.

La squadra che s'intitola al nome dell'ancora e sempre caro scomparso, accompagnata dall'aiutante di Fascio sig. Cricchi, ha recato fiori alla tomba del camerata, alla fede, alla bontà e all'entusiasmo del quale si ispirino le azioni dei giovani fascisti tiburtini.

* *

La popolazione residente in città ha oltrepassato i ventimila abitanti, ma quello che è da rilevare che tiburtini veramente discendenti di famiglie nate e oriunde di Tivoli, sono meno della metà: appena novemila, ripartiti in sette parrocchie, gli altri undicimila sono tutti immigrati specialmente dai paesi del mandamento e più numerosi quelli provenienti da Percile, Vallinfreda, Riofreddo, Casape ecc. Così i tiburtini sono pressappoco quanti erano nel 1700 poco più di ottomila.

* *

Il concittadino Pio Santini giovane pittore che con salda fede e un buon corredo di studio, pieno d'entusiasmo, ora è appena un anno, si recò a Parigi per farsi apprezzare, nella odierna esposizione al « Salon d'hiver », è riuscito a fare accettare sei opere (La Boémien, Ori-fiamme, Portrait de l'artiste. L'artilleur, Nini, Molanda), per le quali la commissione aggiudicatrice dell'accettazione delle opere, si è felicitata coll'autore, dichiarandole piccoli capolavori e rallegrandosi specialmente per la tecnica personale. Il Santini in occasione del primo Congresso politico della donna, tenutosi a Parigi il 5 e 6 gennaio decorso ha dipinto, e in quell'occasione è stato inaugurato nel palazzo del congresso, il grande suo affresco: « La rôle sublime de la femme ». Specialmente da notare che il Santini fra i tredici espositori stranieri, e anche fra i trecentocinque espositori è stato uno dei più encomiati. All'ottimo concittadino, che fa onore alla nostra Tivoli, gli giungano, lieti gli auguri della città nativa.

* *

Nelle eleganti sale del « Circolo Tibur », ha avuto luogo un simpatico ed allegro simposio in onore del nostro concittadino cav. Giannino De Angelis, al quale è stata anche offerta una medaglia d'oro con la seguente scritta: « A Giannino De Angelis la sua Tivoli ». Il Consiglio del « Circolo Tibur », che è stato il promotore della simpatica festa ha voluto semplicemente ringraziare Giannino De Angelis come cittadino, che con la sua molteplice e geniale attività ha saputo rendere la sua Tivoli centro di convegno dei gitanti di Roma e provincia specialmente con gli ultimi grandi festeggiamenti di carnevale.

Durante il simposio, organizzato dall'egregio cav. Priamo Pozzilli, ha regnato la massima allegria, e, allo spumante, il podestà conte Guido Brigante Colonna ha offerto, con indovinate parole la medaglia a « Giannino », che ha risposto visibilmente commosso.

* *

Un grave lutto che ha sorpreso ed addolorato tutti i cittadini è stato quello della morte della sig.ra Leonilde Rivaroli, avvenuta quasi all'improvviso. Gentildonna adorna di tutte le virtù civiche e familiari, di una squisita bontà verso tutti e caritatevolissima verso gli umili, i poveri. Fu moglie affezionatissima e devotissima dell'avv. Luigi Rivaroli, morto anch'egli prematuramente che la lasciò inconsolabile e dedicata, con amore inconsueto per la superstite figliuola la prof.ssa Anna che diede sempre ai genitori tutte le consolazioni e rendendosi degna di loro con lo studio che la misero in massima considerazione e nella stima di tutti i cittadini.

* * *

Alla Mostra Augustea della Romanità che come è noto avrà luogo nella Capitale l'anno 1937, figurerà fra gli altri il plastico di ricostruzione della Villa Adriana, opera dell'illustre architetto Italo Gismondi della Regia Soprintendenza di Roma e fra il contributo dato dai Musei è già arrivato quello del museo di Mantova comprendente una scena di battaglia tra romani e galli, il ritratto di Cicerone, il giocoliere di

palla e la stele di un trombettiere nativo di Tivoli e morto ad Aquileia, ecc. ecc.

Chi fosse e quali fossero le benemerenze di questo trombettiere che pure ebbe l'onore di una stele, si domanda agli studiosi di storia e d'archeologia.

* *

A ciò che ha scritto l'illustre prof. C. Frugoni, direttore della Clinica Medica di Roma, cioè che: « Il dott. Antonio Salaroli, direttore sanitario delle Acque Albule, chiaramente riassumendo le basi e nozioni scientifiche che spiegano e documentano le grandi proprietà terapeutiche delle acque solfuree delle Albule e precisandone in brevi note pratiche indicazioni e controindicazioni, ha reso un prezioso servizio alla scienza, agli ammalati, ai medici » basterebbe da solo a mettere in rilievo l'accurata e dotta pubblicazione del valoroso Dottore Salaroli, per invogliare alla lettura specialmente degli argomenti svolti: Dati analitici; Come si usano le Acque Albule; Per le malattie del Ricambio, Genito-Urinarie, dello stomaco e dell'intestino, delle vie respiratorie, Malattie della pelle, Intossicazioni ed infezioni croniche, ecc. ecc.

Ogni genere di male è esaminato con grande sapienza additanone la specialità e la tecnica della cura con le Acque Albule.

Il bel volume è illustrato riccamente con riproduzioni delle diverse parti dello stabilimento con analoga descrizione e storia si da renderlo piacevolissimo alla lettura.

WHITE-ROSE

La più rôssa colonna de Tivuli.

Le colonne che ttrovi a 'stu paese,
fra drento e flore, so'na cosa rara :
senza contacci quelle de lle cchiese,
tutte l'atre le vidi a ppipinara.

Da Villadriana finu alle Streppara
l'antichi nostri, senza abbadà a spese,
l'âu somendate, se po' di, a migghiara,
che ppe' contalle non t'abbasta u' mmese.

Tra quelle quadre, scannellate e tonne,
lo po' di' forte, ci nn'avemo tante,
che Tivuli non trema pe' ecolonne ;

ma quella che llè frega a tutte quante,
damme retta, compa', non tè confonne,
sta propiu a lla piazzetta de Bbrigante.

ZZIPICCHIU

Il Tenente Generale, Conte, Grande Ufficiale :

GIORGIO BOMPIANI

morto a Milano, discendeva da famiglia patrizia tiburtina. Uscì giovanissimo tenente del Genio dall'Accademia di Torino, passò quindi nello Stato Maggiore, nel quale trascorse tutta la sua carriera brillantissima. Apprezzatissimo sempre per il suo ingegno ebbe moltissimi incarichi di fiducia. Fu comandante in seconda della Scuola di Guerra e Capodivisione della Fanteria al Ministero della Guerra. Ritiratosi a vita privata per limiti d'età col grado di Tenente Generale, si dedicò all'Amministrazione Municipale di Roma, alla quale appartenne quale Consigliere Comunale ed Assessore per parecchi anni.

Durante la guerra fu richiamato in servizio e gli fu dato il comando della Divisione di Verona, nel quale dimostrò ancora una volta la sua validità.

Cultore profondo di scienze militari, scriveva in varie riviste militari e collaborò assiduamente nel *Corriere della Sera* e nell'*Ambrosiano*. Si era specializzato nell'aeronautica e aveva dato alle stampe unitamente al colonnello Clemente Propositi un libro apprezzatissimo « *Le ali d'Italia* » ; *Ludibella* da solo, e stava per scrivere una *Storia della guerra*, ma la morte lo ha colpito grave di anni ma ancora nel pieno vigore intellettuale.

Squisitamente buono d'animo, carissimo amico, affezionatissimo alla nostra rivista, ci ha lasciato grato ricordo e grave tristezza nel cuore.

STUDIO DENTISTICO

Dott. AUGUSTO FERRARA

DELLA R. CLINICA ODONTOIATRICA DI ROMA
SPECIALISTA MALATTIE BOCCA E DENTI
E. FICHER MECCANICO ODONTOTECNICO

DENTIERE SCIENTIFICHE DI ALTA PRECISIONE
APPARECCHI IN ORO - PLATINO - PORCELLANA
OTTURAZIONI - ESTRAZIONI INDOLORI
RADDRIZZAMENTI

TIVOLI - Piazza PLEBISCITO N. 11 - Tel. 2-13
MARTEDI - VENERDI - DOMENICA 9-12

ROMA - Via Eman. Filiberto 257 - Tel. 74-395
TUTTI I GIORNI 15-20

Sensibili sconti agli iscritti O.N.D. e P.N.F.

BOLLETTINO

DI STUDI STORICI ED ARCHEOLOGICI DI TIVOLI E REGIONE

EDITO DALLA "SOCIETÀ TIVOLI"

PUBBLICAZIONE TRIMESTRALE



Direzione ed Amministrazione
TIVOLI - PIAZZA DEL PLEBISCITO N. 31

Abbonamento annuo L. 8 — Estero L. 10 — Un numero separato L. 2,50

Annunzi da convenirsi

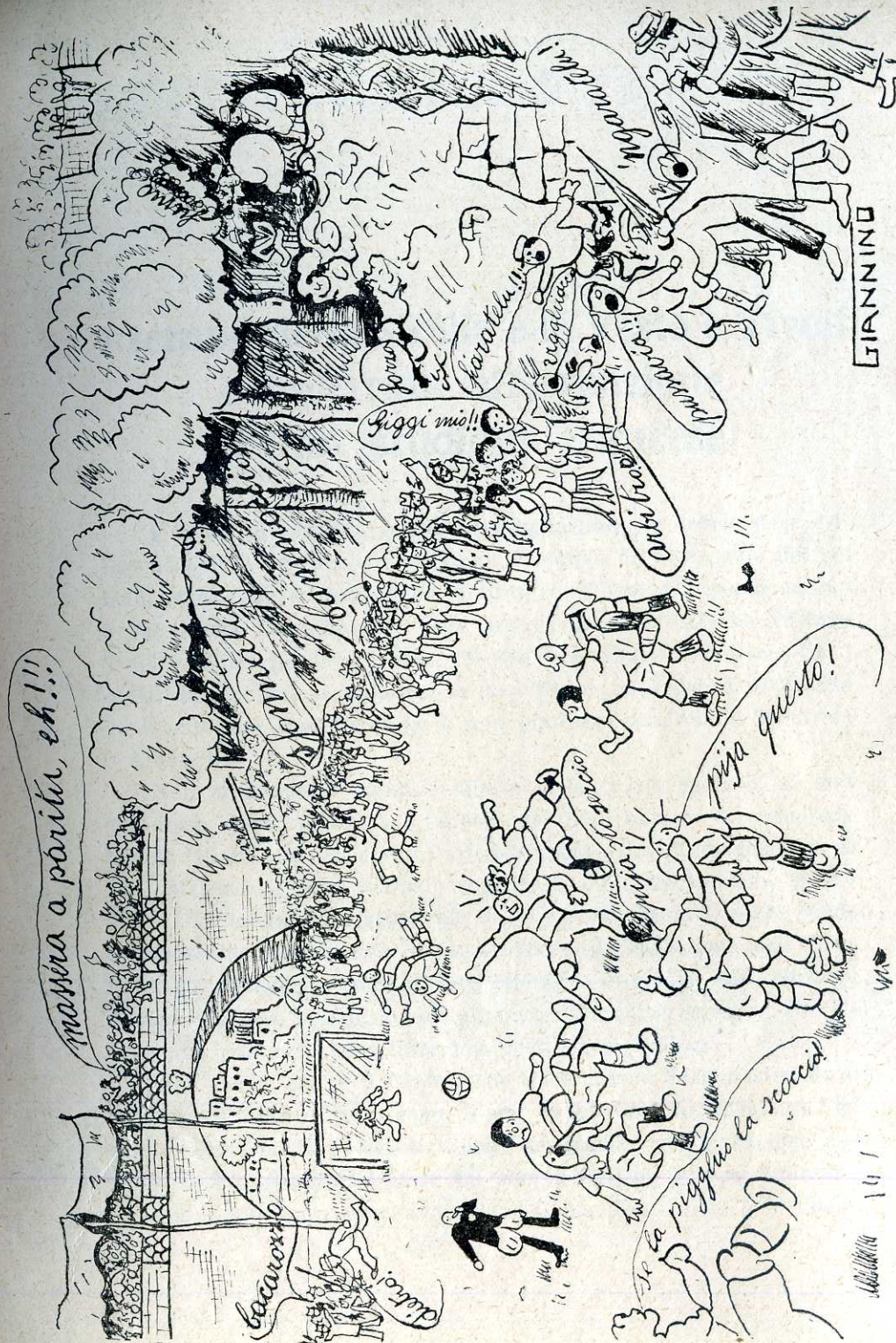
SOMMARIO

1. — Una partita di calcio - *Cav. Giannino De Angelis.*
2. — I templi della Sibilla e di Vesta - *Can. Orazio Coccenari.*
3. — Tomba di Cecilia Metella - Roma.
4. — Tivoli e gli antichi poeti latini - *Pietro Carlandi.*
5. — Bagnaia - Villa Laura Lanza.
6. — Il Papa Pio VI abate di Subiaco - *Don Luigi Urbani.*
7. — Cenno storico sulle origini di Capena - X.
8. — Frascati - Villa Falconieri.
9. — Vicovaro e le conquiste Napoleoniche - *Salvatore Miceli.*
10. — Intimità - Grazioso disegno di *Flik.*
11. — Maria SS. di Quintiliolo - *P. Ottavio da Alatri.*
12. — Atti dell'ospedale civico - *t. t.*
13. — Scoperte archeologiche - *o. c.*
14. — Bibliografia Tiburtina - *Tommaso Tani.*
15. — Notiziario - *White-Rose.*
16. — Villa d'Este - *Francesco Barra.*
17. — Necrologia.

Proprietà riservata.

I manoscritti anche non pubblicati non si restituiscono.

TOMMASO TANI - *Direttore responsabile*



Una partita di calcio vista da Ponte Gregoriano. - Caricatura del Cav. Giannino De Angelis.



I templi della Sibilla e di Vesta a Tivoli e un'errata affermazione d'uno studioso francese

I lavori di restauro eseguiti, recentemente, per ordine della Direzione delle Antichità e Belle Arti, al tempio di Vesta, uno dei più belli avanzi che rimangono nei dintorni di Roma dei templi antichi e che forma l'ammirazione degli archeologi ed artisti che visitano Tivoli, hanno risollevata una vecchia questione dibattutasi, tra i dotti, qualche secolo addietro, se quel tempio cioè debba attribuirsi veramente alla Dea del fuoco o non piuttosto alla Sibilla Tiburtina o Albunea.

Non ci saremmo occupati affatto della *vexata quaestio*, se essa non fosse stata rimessa sul tappeto dal noto cultore di antiquaria Ernest Girard, con un erudito articolo apparso in questi giorni su di una Rivista inglese; articolo suggeritogli dal rinvenimento, presso Tivoli, del monumento sepolcrale della Vestale Cossinia, e che viene a dimostrare, ancora una volta, la verità dell'asserzione del Guerrazzi, che la maggior copia di fatti alterati e di giudizi falsi, circa gli uomini e le cose nostre, muove appunto da studiosi stranieri che dicono, ma non sono bene informati della storia italiana.

Non credo, scrive il Girard, che quell'insigne monumento sia il sepolcro di Lucio Gellio, come taluni hanno creduto, ingannati del resto d'iscrizione che leggesi sopra l'architrave, per la ragione che Lucio Gellio, essendo Curatore dei pubblici edifici, lo fece ristaurare, con pubblico danaro, circa l'anno 628 di Roma. Tanto meno lo crediamo

un tempio eretto da C. Rubellio Blando, alla bellissima Drusilla, sorella di Caligola, amata da questo imperatore di un caldo amore, come potrebbe far credere un'epigrafe portante scolpite le parole: *Alla Divina Drusilla, sacro*. Chi ignora, che i titoli nei templi non scrivevansi sopra piccoli marmi, ma venivano scolpiti sull'architrave o sul fregio di essi? Non conveniamo, inoltre, con l'opinione di altri dotti archeologi che giudicarono questo tempio venisse eretto dai tiburtini in onore di Ercole il Vincitore, loro nume tutelare, poichè gli antichi scrittori e poeti affermano che Ercole ebbe in *Tibur* uno dei più grandiosi e rinomati delubri del Lazio da pareggiare il tanto celebrato tempio della Fortuna Primigenia i cospicui avanzi del quale vedonsi tuttora presso Palestrina. « Per noi, al contrario, questo non è altro che il famoso tempio della decima delle Sibille, della Sibilla Tiburtina — esclama lo scrittore inglese — di cui parlano con entusiasmo Lattanzio, Varone ed altri antichi scrittori; questa è certamente la *Domus Albuncae resonantis*, come canta Orazio; dove Ella per suprema ispirazione dava i suoi responsi e dove, un giorno, vaticinò la nascita del Cristo ».

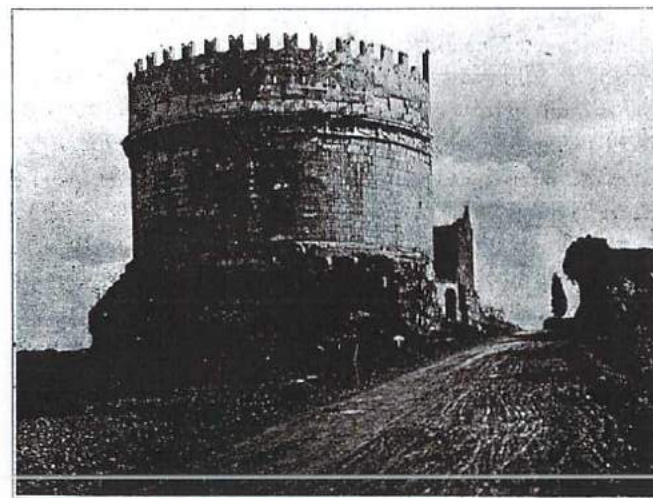
Se il Girard, studioso com'è, avesse esaminato con più ponderatezza la situazione del tempio tiburtino di Vesta e la sua forma sferica; se avesse posto mente che, non molto lungi da esso, esisteva altro tempio della stessa epoca e forse dello stesso artefice, ma di altra forma non lo avrebbe così ciecamente attribuita alla Sibilla tiburtina. È noto che *Albunea* aveva un tempio di forma rettangolare, col fronte rivolto ad occidente, con portico composto di quattro sole colonne e per una sola scala, ora del tutto interrata, salivasi al *podio*. Convertito, nel corso dei secoli, in chiesa cristiana, venne negli ultimi tempi, fatta demolire per rimettere in luce l'antico tempio. Le quattro colonne del portico vedonsi, ora, presso la porta che conduce alla Grotta di Nettuno.

Al contrario, i delubri che venivano eretti in onore della Dea del fuoco, erano, secondo i precetti di Vitruvio, di figura sferica, come quello che, a testimonianza di Plutarco e di Ovidio, fece erigere a Roma Numa Pompilio, come anche, di forma rotonda, è quello che tuttora ammirasi in quella città, eseguito su disegno di Adriano imperatore nella stessa maniera che di figura sferica è il celebre tempio di Vesta

in Tivoli, rinomatissimo presso coloro che amano e coltivano le belle arti e « che sarà sempre un oggetto graditissimo al Pittore, all'Architetto, ed all'Antiquario ».

Non può negarsi, peraltro, afferma l'archeologo straniero, che Vesta avesse in *Tibur*, il suo culto e il collegio delle Vestali; ne fanno fede le molte iscrizioni rinvenute: tra le quali quella decretata, dai facitori di olio, a Saufeia Alessandrina Vergine vestale dei tiburtini e l'altra di Squarteria Prisca, Vestale Massima, della quale narravasi che essendo di corpo avvenentissima, venisse tacciata di aver macchiata la sua innocenza per la ricercatezza nel vestire e per la condotta frivola. Addolorata, del cattivo concetto in cui era tenuta, si recò piangendo ai piedi del simulacro della Dea, implorandola di far conoscere ai suoi concittadini che era esente da ogni colpa. Esaudi la Dea la preghiera della sua sacerdotessa e le permise, come già aveva fatto con Tuzia Vestale romana, di portare dell'acqua per le vie della città dentro un crivello, senza che ne cadesse una sola goccia. Simili cose, esclama il Sabellico, che riferisce il fatto, le lasciamo credere a chi le scrive

Can. ORAZIO COCCANARI



Roma - Tomba di Cecilia Metella.

Tivoli e gli antichi poeti latini

(Continuazione e fine. V. numeri precedenti).

La costituzione dell'Olimpo aveva l'aspetto, per parecchi punti, d'una monarchia costituzionale. Giove era detto il padre degli dèi, perchè effettivamente ne aveva generato molti; oltre i frutti delle sue numerose escursioni fuori del talamo coniugale, egli si era divertito a procreare figli anche in altri modi inusitati, come quando si fece uscire Minerva dalla testa e Bacco dalla coscia. E di quegli dèi di cui non era padre, Giove era stretto parente. Oltre esserne detto il padre, egli era anche detto il re degli dèi; e lo era pure, direttamente, del cielo e della terra; era l'onnipotente signore del fulmine, e al semplice moto del suo ciglio tremava l'Olimpo. Ma gli altri dèi, benchè sottoposti e in certo modo responsabili verso di lui, avevano una larga autonomia ed un grande potere, che essi esercitavano di solito completamente indipendenti l'uno dall'altro e non di rado in aperto contrasto fra di loro. Ne venivano contese e risse, nelle quali spesso il capo era chiamato a fare da arbitro e conciliatore.

Da questa mancanza d'interdipendenza fra gli dèi proveniva che i credenti non si limitavano a prestar culto ad una sola deità, ma costruivano tempi ed are ed offrivano olocausti ed innalzavano preci a parecchi dèi, per avere il maggiore numero possibile di protettori e, all'occorrenza, di avvocati presso il trono del « tonante ». Abbiamo visto che a Tivoli il nume tutelare della città era Ercole e che i Tiburtini gli avevano eretto uno o più tempi grandiosi; ma con ciò essi non dimenticavano gli altri dèi principali, senza contare la folla dei minori.

Nei nostri poeti non v'è traccia di un culto di Giove a Tivoli; ma non si può pensare che il re dell'Olimpo e padre di Ercole non vi abbia avuto la stessa adorazione, che ebbe in tutto il mondo pagano. Invece Ovidio ci apprende che doveva esservi particolarmente in fiore il culto della sua gelosa compagna, della formosa Giunone dai grandi occhi. Nel VI dei Fasti il poeta sulmonese ricerca l'origine del nome di giugno e la dea si presta gentilmente a dargliene una plausibile spiegazione

Inspice quos habet nemoralis Aricia fastos,
et populus Laurens, Lanuviumque meum;
est illic mens Junonius; inspice Tiburs
et Praenestinae moenia sacra deae.

« Junius » dunque venne, secondo Ovidio, da « Junonius », e si chiamò così per il culto speciale che in questo mese era prestato a Giunone in alcune località, fra cui Tivoli.

Da quell'epigramma di Marziale (VI. 28) citato già a proposito della vegetazione arborea che circondava la città nostra, si potrebbe desumere che vi avesse anche culto — e quindi tempio — la « silvarum potens » oraziana, la figlia di Giove e di Latona, la vergine nemica di amore, che però cedette al fascino del bell'Endimione — e fu seguitata a chiamare vergine anche dopo —, la dea dal grande arco lunare d'argento, Diana-Selene-Trivia, uno dei numi maggiormente venerati dai popoli italici che, pastori, cacciatori ed agricoltori, vedevano in lei, rifuggente dalla vita molle e comoda, il simbolo della loro vita e della loro attività e le attribuivano, come luna, grandi influenze sull'andamento delle coltivazioni. Se l'espressione di Marziale « tiburtinae silva Dianae » si prende in senso letterale, risulterebbe dunque che Tivoli, circondata com'era di boschi folti e rigogliosi, avesse dedicato un culto particolare alla dea che dei boschi era protettrice. Ma quell'espressione potrebbe essere stata adoperata dal poeta in senso figurato; e allora il verso

sic Tiburtinae crescat tibi silva Dianae,

diretto al causidico Fusco, non sarebbe altro che un augurio perchè gli ricescesse presto la legna da tagliare.

Nei versi che sono giunti fino a noi non ho trovato menzione del culto di Vesta, nè del tempio, in buona parte così ben conservato, che anche allora doveva essere ritenuto un vero gioiello artistico. Ma è noto che a noi è giunta solo una parte, e forse la minore, degli scritti dei poeti latini; e può ritenersi certo che in qualche bel codice membranaceo, raschiato da qualche monaco medioevale per potervi riscrivere qualche salmo o qualche ufficio di santi, si sarebbe trovato più di un ricordo del culto della dea del fuoco, che risale all'alba della civiltà italica e collega fra loro i popoli della verde Enotria.

Per quello che si riferisce alla numerosa schiera degli dèi minori, abbiamo già avuto occasione di leggere parecchi passi nei quali si parla di essi. Erano, per la massima parte, i noti residui dell'antico feticismo, rimasti tenaci nel bagaglio delle credenze popolari ed innestati sul più ampio ed elevato tronco del politeismo italo-ellenico. In Ovidio abbiamo veduto la personificazione del nume dell'Aniene. Stazio ci ha parlato delle ninfe che abitavano il fiume, e Silio Italico ci ha informati del culto ad esse tributato dai romani dopochè Annibale ebbe tolto il campo che aveva stabilito contro Roma alla confluenza dell'Aniene nel Tevere. Ovidio inoltre ci dice che esse stavano fra le innamorate di Pico (*Metamorf.* XIV); ed erano ritenute piuttosto intraprendenti verso i bei ragazzi, almeno da quanto fa supporre Propertio (*I.* 20).

Oltre a questi spiriti o genî, vi erano uomini divinizzati, che fino dalla remota antichità erano stati collocati nella regione dei miti e delle leggende. Così fu di Fauno, che aveva il suo oracolo celeberrimo nella foresta Albunea.

Nulla di certo si può dire intorno a quel Tiburnus, nel quale ci siamo imbattuti più di una volta. Qualcuno l'ha creduto un sinonimo di Tibur. Probabilmente — come è stato già detto — era un *genius loci*. Di questi era pieno il mondo pagano; avevano il proprio perfino i colli di Roma. Secondo altri poteva essere un nume dell'Aniene, come si potrebbe rilevare dal passo di Stazio (*Sylv.* I. 3)

illa recubat Tiburnus in umbra.

Qualche erudito, basandosi sull'altro passo di Stazio nella 1^a del III *Sylv.*, ha ritenuto che « Tiburnia » fosse sinonimo di « Tiburtina », abbreviato, e che Tiburno fosse tutt'una cosa con Tiburto, uno dei leggendari fondatori della città, divinizzato come Fauno.

Così vicina a Roma, in una posizione amenissima, dalla quale si hanno viste stupende e svariate in quasi ogni settore dell'orizzonte, con dintorni bellissimi, Tivoli aveva tutto quanto era necessario per diventare un centro d'attrazione per i ricchi romani, che nei mesi più caldi dell'anno si allontanavano dalle basse rive del Tevere, come ci dice an-

che Stazio nell'epistola a Vittorio Marcello (*Sylv.* IV. 4), e cercavano nelle alture non lontane aure più fresche e più pure. Quando non vi era quella che ora un corrispondente estivo chiamerebbe « la colonia villeggiante », sembra che al tempo di Orazio Tivoli non dovesse essere molto popolosa ed animata, perchè egli — nella 7^a epistola del libro I, diretta a Mecenate, che encomia per la sua liberalità ma dichiarandogli che alle ricchezze preferisce la libertà e il dolce far niente — dice:

*Parvum parva decent; mihi jam non regia Roma
sed vacuum Tibur placet aut inbelle Tarentum* (1)

Prendendo alla lettera la parola « vacuum », bisognerebbe dedurne che al principio dell'impero la città di Ercole fosse molto decaduta dalla sua potenza e prosperità iniziale, da quando cioè poteva mettere in campo le numerose agguerrite forze, di cui parlano l'Eneide e le Puniche. Ma può darsi che Orazio con quella parola abbia voluto dire non che Tivoli fosse spopolata, vuota, in senso assoluto, ma abbia voluto riferirsi all'assenza di quella numerosa società eletta, da lui frequentata, che per alcuni mesi dell'anno doveva certamente renderla tutt'altro che « vacua ». Orazio vi passava spesso qualche periodo di tempo e ne amava assai il soggiorno. Però talora, spinto dalla sua natura irrequieta, pare che si annoiasse e desiderasse di cambiare, come risulta dai versi (*Epist.* II. 8):

*Quae nocuere sequar, fugiam quae profore credam;
Romae Tibur amem ventosus, Tibure Romam.* (2)

Altri poeti che ebbero ville a Tivoli furono Catullo (XLIV) e probabilmente anche Propertio, come si potrebbe dedurre dalla 16^a del libro III e dalla 7^a del IV.

Uomini di stato e guerrieri, ricchi possidenti e professionisti, magistrati e funzionari della repubblica e dell'impero seminavano di eleganti e fastose costruzioni le pendici dolcemente declinanti sulla immensa

(1) «Al piccolo convengono le cose piccole. A me non piace la regale Roma ma la spopolata Tivoli o la tranquilla Taranto».

(2) «Seguirò le cose nocive, fuggirò le credute utili; a Roma desidererò, volubile, Tivoli, a Tivoli Roma».

pianura ad occidente. Da Orazio sappiamo che vi avevano ville, oltre Mecenate, Quintilio Varo e Munazio Planco, da alcuni ritenuto nativo di Tivoli. Lo stesso poeta ci ha tramandato anche il ricordo di Tillio, magistrato, che secondo ogni probabilità vi possedeva anche una villa. Dice che egli, Orazio, benchè poco provvisto di beni di fortuna e proveniente da famiglia non cospicua, non era taccagno, come altri molto da più di lui (Sat. I. 6).

Obiciet nemo sordes mihi, quas tibi, Tilli,
cum Tiburte via praetorem quinque sequuntur
te pueri, lasanum portantes oenophorumque (3).

Giovenale ci parla di quel tale Cetronio, che pare si divertisse a costruire ville in tutti i più frequentati siti di villeggiatura; e che uno di questi fosse Tivoli ce lo assicurano non solo lo stesso Giovenale, ma anche Stazio e Marziale. Parecchi amici di quest'ultimo, come Faustino, Curiazio, Apollinare, vi possedevano ville. Anche allora era numerosa la schiera di coloro che con poca o nessuna spesa passavano allegramente e comodamente qualche settimana alle spalle di amici. Uno di questi ce lo presenta il poeta di Bilbilis nel grazioso epigramma 79° del IV libro. Era un certo Matone, assiduo ospite.

Hospes eras nostri semper, Matho, Tiburtini.
Hoc emis. Imposui. Rus tibi vendo tuum (4).

Si vede che questo amico stava tanto nella villa di Marziale, da non potersi più distinguere chi ne fosse effettivamente il padrone.

Stazio dedica alla villa di Manlio Vopisco la 3ª selva del libro I. Non è possibile riportarla qui tutta. Del resto la maggior parte dei punti più salienti è stata già citata in parecchie delle osservazioni passate. Anche supponendo che il poeta abbia un poco esagerato, resta tuttavia assodato che quella villa formava un complesso di una grandiosità e di una

(3) « Nessuno mi dirà spilorcio come a te, Tillio, che essendo pretore ti fai seguire per la via tiburtina da cinque ragazzi (o servi) che portano la pignatta e il barilotto ».

(4) « O Matone, eri sempre ospite nella mia villa tiburtina. L'hai comprata. Ma t'ho imbrogliato, perchè ti ho venduto la villa tua ».

magnificenza singolari e di una specialissima costruzione. Di essa, dice un commentatore, « tre partes fuisse ex hac sylva discimus; nam singulae domus ad utramque ripam Anienis aedificatae erant, fornixque intercedebat supra quem aliud aedificium tectum constructum verisimiliter erat » (5).

Questa grande affluenza di personaggi dell'alta società romana richiamava certamente a Tivoli un grande concorso di amici e clienti loro, di mercanti e di artisti. Grande quindi doveva essere la prosperità della città e numerosa ed evoluta e raffinata la popolazione. Con questa affermazione, che sembra logica e difficilmente oppugnabile, e che è stata formulata da tutti quelli che hanno scritto intorno a questo argomento, concorda poco l'interpretazione che alcuni eruditi hanno dato di un verso della 2ª epistola del libro II, nella quale Orazio si scusa di non avere spedito a Lucio Floro nè le lettere nè i versi richiesti. In essa si trova questo passo:

Siquis forte velit puerum tibi vendere natum
Tibure vel Gabiis.....

Molto probabilmente il poeta ha enumerato queste due località come avrebbe potuto enumerarne due altre qualunque, delle più vicine a Roma e più note; e non sembra che egli possa avere citato Tivoli, come vorrebbe qualche interprete, per un esempio di « sito deserto, dove rozzi ed incolti sono i costumi » (6). Se questo poteva, fino ad un certo punto, applicarsi a Gabii, non poteva certamente adattarsi a Tivoli; nè si può supporre che il gaudente epicureo venosino esprimesse il desiderio di ritirarsi a terminare la vita in una località deserta e rozza (Carm. II. 6).

Siamo giunti al punto in cui è opportuno porre termine a questo sommario esame di quanto gli antichi poeti latini ci hanno lasciato scritto intorno a Tivoli. Oltre che nei luoghi riportati, la nostra città si

(5) P. Pap. Statii Opera - interpr. illustr. Claud. Beraldus. Lut. Par. 1685.

(6) « puerum natum Tybure vel Gabiis, in aliquo loco deserto, ubi rudes et inculti sunt mores » Opera Q. Horatii cum quatuor comentariis etc. Parisiis. 1548.

trova menzionata qualche altra volta; ma in questi altri passi non si rinvencono dati che aumentino le nozioni acquisite, o la menzione è piuttosto indiretta.

Adesso è possibile dare una risposta alla domanda formulata, dall'amico scomparso, in quel lontano sereno pomeriggio di aprile. Se di Tivoli si fosse perduta ogni traccia, come è avvenuto di parecchie città dell'antico mondo italo-ellenico, dalle opere dei grandi scrittori di poesia nella lingua del Lazio si potrebbe desumere quanto segue.

«A venti miglia da Roma, Tivoli sorgeva sulle due sponde dell'Aniene, ed era perciò parte nel Lazio e parte nella Sabina. Sul pianoro che coronava l'altura su cui sorgeva, e sulla china scendente verso il piano, era costruito l'abitato, che da lungi due bianche torri segnalavano a chi veniva da Roma. Il clima n'era piuttosto freddo, ma dolce e salubre, benchè da alcuni fosse detto umido. Nell'estate poi era grato e fresco. Ad esso veniva attribuita dalla credenza popolare la curiosa proprietà d'imbianchire gli oggetti ingialliti, specialmente di avorio.

«L'Aniene, dal nume del quale i miti dicevano salvata e sposata la madre di Romolo e Remo, percorreva rumoroso e spumeggiante l'alta valle fino a Tivoli, ove il suo corso diventava tranquillo e le acque si dividevano per canali e grotte prima di precipitarsi con alte cascate nei laghetti che formavano, ai piedi del ripido salto, nella pianura. Ivi giunto, l'Aniene serpeggiava in lenti meandri, finchè presso Roma confluiva nel Tevere, accrescendone notevolmente la portata. Dei suoi piccoli affluenti, due erano i più noti; a monte di Tivoli l'Albunea, torrente che prendeva origine da una fonte sorgente nella grande foresta omonima, frequentata dai lupi, ove si trovava l'oracolo di Fauno, famoso in tutta Italia; a valle, nel piano, il rio delle Acque Albule, bianche, sulfuree e graveolenti, ma celebri per la loro azione salutare. Dal sistema idrico dell'Aniene proveniva l'acqua Marcia, condotta a Roma con lavori di grande mole; essa in un punto attraversava il fiume in tubi di piombo.

«I dintorni di Tivoli erano ove coperti di folta vegetazione arborea formante estesi boschi ed ove di campi. Fertile n'era il terreno, coltivato a viti, a pometi che producevano frutta copiose e rinomate,

ed a fiori. Molto sviluppato vi era il sistema d'irrigazione. Anche la pastorizia vi era praticata.

«Secondo le tradizioni, fondatori della città erano stati tre figli — o nipoti — di Anfiarao, uno dei «sette contro Tebe», cioè Tiburto, Catillo e Cora, emigrati in Italia con una colonia di argivi. Da Tiburto era derivato il nome «Tibur». O per la loro qualità di greci o per essersi prontamente fusi cogli'indigeni, i Tiburtini si collegarono coi popoli vicini per opporsi ai trojani sbarcati con Enea alla foce del Tevere. Dopo preparate le armi necessarie, essi misero in campo una forza notevole, specialmente di cavalleria, comandata da Catillo e Cora, e si unirono agli altri guerrieri italici sotto il comando supremo di Turno re dei Rutili. Si combatte con varia vicenda. Durante una notturna spedizione dei trojani Niso ed Eurialo, viene depredato Ramnete di ricchi fornimenti stati già del tiburtino Remulo. Si giunge ad un armistizio, e, spirato questo, le ostilità vengono riprese. Turno manda nel piano i cavalieri tiburtini, ponendoli agli ordini della vergine amazzone regina dei volsci, Camilla. Nel combattimento, Catillo abbatte i trojani Iola ed Erminio; ma l'etrusco Tarcone, alleato dei trojani, si rifà su Venulo, ufficiale tiburtino. Le truppe di Tivoli si adattano poi, colle altre, agli avvenimenti che i fati avevano stabilito.

«Dopo la fondazione di Roma, Tivoli proseguì ad essere per molto tempo quasi indipendente; dagli antichi romani era considerata luogo di esilio e di rifugio per i fuggiaschi, come lo dimostra l'episodio dei tibicini scioperanti. Ma, indipendente più o meno che sia stata da Roma, Tivoli mandò i suoi a combattere insieme ai romani nelle loro guerre; e quando Annibale calò in Italia, tiburtini e romani si trovarono insieme al Ticino, ove si distinsero per valore sfortunato i Magii, di cospicua famiglia, e poi fino a Canne.

«Tivoli aveva scelto per proprio dio tutelare Ercole. Il culto di questo eroe divinizzato vi aveva tale importanza e notorietà, che la città era denominata *erculeia* per antonomasia. Vi era particolarmente venerata Giunone e probabilmente anche Diana. Alle najadi abitatrici dell'Aniene i romani costruirono are votive. Tiburno era forse un antico *dio indigete*.

« L'alta società romana si recava a Tivoli numerosa per passarvi il tempo della villeggiatura. Vi possedevano ville Mecenate, Quintilio Varo, Munazio Planco, Catullo, Orazio e probabilmente anche Properzio. Marziale vi aveva pure un fondo o villa, che poi vendè ad un amico; altri amici suoi pure vi accorrevano. La più notevole di tutte sembra però che fosse la villa di Manlio Vopisco, formata da due corpi di fabbrica sulle due sponde dell'Aniene e da un terzo edificio, a cavallo del fiume, che li congiungeva ».

Letto questo profilo schematico, nel quale sono contenuti gli elementi per una monografia quasi completa dell'antica Tivoli, si può dire confermato quanto è stato detto in principio, cioè che forse nessuna città, che non abbia avuto una parte principale nella storia del mondo romano, è stata tante volte ricordata nelle opere dei poeti latini. Si può dire provato anche l'altro enunciato, che dalle opere di poesia molto si possa trarre per completare ed integrare le opere di storiografia pura. E la poesia latina, profonda di contenuto e splendida di forma anche nelle sue manifestazioni meno elevate, è una miniera inesauribile per chi la studi con tali intenti. Quanto è stato ripetuto intorno a questa poesia dovrebbe essere molto riveduto, specialmente quel noto giudizio che essa sia quasi tutta una pedissequa imitazione della greca. Un tale giudizio, forse originato inizialmente dallo *snobismo* di alcuni romani dell'impero, è stato ribadito più volte anche ai tempi nostri, specialmente in quei paesi che, usciti dalla barbarie soltanto per la luce della grandezza politica e sociale della civiltà romana, sembra che ne abbiano conservato, invece di gratitudine, uno sciocco e ridicolo inesplicabile rancore. Se è vera — almeno in massima parte — l'affermazione di John Ruskin che « tutte le arti pure e nobili della pace sono fondate sulla guerra; nessuna grande arte sorse mai sulla terra, se non in mezzo ad un popolo di soldati; non vi è per una nazione arte grande possibile, se non sia basata sulla lotta », nessun terreno per il suo sviluppo poteva trovare una nobile e grande poesia più propizio del terreno romano. E vi si è sviluppata. Confrontando la poesia latina colla greca senza partito preso, si riconoscono gl'intrinseci pregi di ambedue e si constata come non vi sia affatto bisogno, per glorificare l'una, di abbassare l'altra; e talora torna spontaneo alla mente quanto Plutarco disse di Catone in Atene: « insomma fece che si credesse

che ai greci uscissero le parole solamente dai labbri e fuori del cuore ai romani » (7). Per gl'idolatri a tutti i costi della cosiddetta libertà democratica, la poesia greca è sorta in massima parte nelle *libere* repubbliche elleniche, mentre la poesia latina ha avuto il maggiore sviluppo durante il *tirannico* impero romano, calpestatore della libertà anche all'interno ed oppressore dei diritti dei popoli che lo formavano. Perciò come avrebbe potuto sorgere a Roma una grande poesia? Così, purtroppo, spesso si scrive anche la storia letteraria. Ma noi abbiamo cominciato finalmente a pensare in altro modo, e colla nostra testa e con altre mire. Poichè la base di cui parla Ruskin, come non mancò alla poesia latina, così non manca alla nostra, auguriamoci che la tradizione della poesia dell'impero, coltivata lungamente in Italia anche nei tempi politicamente tenebrosi, sia ripresa, e torni a splendere non solo sulla poesia, ma su tutte le arti italiane l'astro che le illuminò per molti secoli. Altrimenti non si potrà sperare che si realizzi interamente il vaticinio del grande filosofo piemontese: « La nuova Roma è quella dell'avvenire e più ampia e magnifica delle passate, essendo la somma e l'armonia di tutte ».

Nel congedarmi dai lettori che mi hanno seguito per la lunga via, esprimo a loro i miei ringraziamenti per le approvazioni e gl'incoraggiamenti di cui non mi sono stati avari. Ai critici generali risponderò che l'assunto di rileggere — e peggio ancora se scorrere per la prima volta — attentamente da capo a fondo tutte le opere di tutti i poeti latini — non di rado di non agevole interpretazione, — da Ennio e Plauto e Grazio Falisco e Rutilio Numaziano, in parecchie edizioni, e la maggior parte dei loro scoliasti e commentatori, se non ha richiesto una grande levatura, ha avuto però bisogno di grande pazienza, di lungo tempo e di non lieve fatica. Questo faccio notare unicamente perchè mi serva di circostanza attenuante per le omissioni e le inesattezze nelle quali sarò certamente incappato. Sarò grato ai cultori della letteratura latina, che vorranno indicarmi i passi sfuggiti alla mia

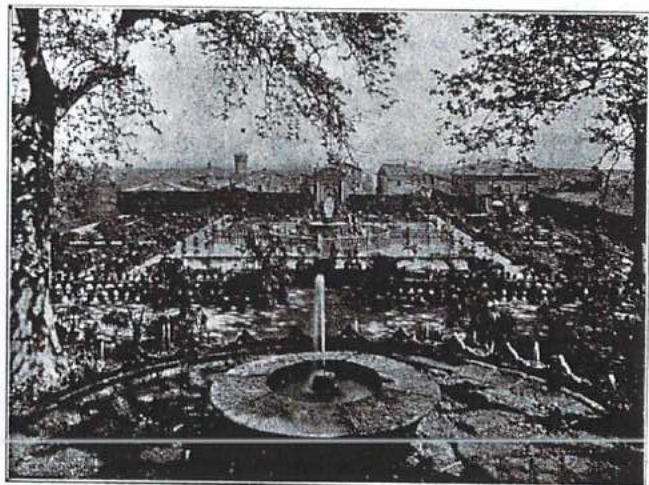
(7) *Vita di Catone Maggiore* (Traduz. di Girol. Pompei).

(8) VINCENZO GIOBERTI, *dal rinnovamento civile d'Italia*.

attenzione e le mende da correggere; e ciò anche per l'eventualità della ristampa di queste pagine in opuscolo separato. Ai pochi critici di punti particolari non credo opportuno replicare, per non tediare troppo chi legge. Mi limiterò a fare modestamente osservare ai restati non tanto soddisfatti di qualche espressione relativa al paganesimo, che è inutile discutere quando si è attaccati a vieti preconcetti, si negano verità lampanti e si falsa la storia, e che se ai tempi del paganesimo non poco era il riprovevole, secondo le opinioni ora dominanti, vi si riscontravano però molta schiettezza e molta sincerità e molta logica di detti e di opere in relazione colle dottrine e le credenze che si professavano, nè si sentiva la necessità di un continuo funambolismo per trovar compromessi fra i dettami di una dottrina morale alla quale ci si dichiara ossequenti ed una pratica giornaliera che n'è in tutti i casi precisamente l'opposto.

Ho cercato di rendere meno noiosa che fosse possibile, per tutti i lettori, la materia piuttosto arida. Se non vi sono riuscito, prego quindi di ritenere — se posso osare di chiudere colle parole di un capolavoro — « che non s'è fatto apposta ».

PIETRO CARLANDI



BAGNAIA — Villa Laura Lanza

Il Papa Pio VI Abate di Subiaco e le sue munificenze verso la città

La Santità di Nostro Signore Papa Pio VI felicemente regnante si è tuttora degnata di ritenere l'Abbazia di Subiaco, non per altro fine (dice lo storico Bancadoro) che per felicitare e colmare delle sue sovrane beneficenze questa Popolazione; e senza che io metta in vista le molte segrete limosine, fatte da sì liberalissimo Principe, distribuite a coloro dell'Abbazia, che con umili suppliche hanno manifestato avanti il suo Trono la loro indigenza, basterà solo far parola di quelle opere che essendo pubbliche dimostrano chiaramente, che sua Beatitudine ha riguardato, e riguarda tuttora l'Abbazia, ma principalmente la sua Capitale Subiaco, come Padre amoroso e qual magnifico Principe.

In primo luogo fin dall'anno IV del suo felice pontificato fece la Santità sua rendere più facile la strada, detta della Missione, che conduce dall'ingresso della città di Subiaco, sino alla Rocca Borgiana, e prima di giungere al Palazzo Abbaziale, nel più alto di detta Rocca, per custodia e maggior ornamento del medesimo, fece fabbricare un'ampia Porta, sulla quale leggesi la seguente iserizione — Pius. Sextus. Pont. Max. Portam. Hanc. sumptu. Suo. Aperiendam. at que. Exornaudam. iussit., et. clivum. Ab. Urbe. ad Palatium. Adeuntibus, leniorem reddidit Pontificatus Sui Anno IV.

In secondo luogo, il già detto Palazzo Abbaziale, essendo andato quasi in rovina, è stato nel tempo stesso, per ordine di Sua Santità, ristorato, ingrandito con nuova magnifica fabbrica, e molto bene addobbato: in memoria di che leggesi sulla facciata del detto Palazzo: Pius Sextus. Pont. Max. Arcem. et. Palatium. ad ornatum. Urbis. et tutelam. sub. Gregorio. VII. a. fundamentis. erecta., sed. iniuria. temporum. non semel. conlapsa., Priurum. a Rodovico. Borgia S. R. E. Card. et Episcopo Portu. Deinde a Francisco Columna Archiep. Tavent. Renovata. Iterum vetustate labentia, novis adiectis aedificiis, ornamentisque omnibus Pro Abbatiæ suae dignitate, in elegantiore formam grandi impensa restituit. Pontificatus sui Anno IV.

In terzo luogo avendo Sua Santità a proprie spese acquistato un bel sito nella piazza di Subiaco; ha fatto erigere un sontuoso edificio, che essendo ornamento della città, serve di Cancelleria e di comoda abitazione al Vicario Generale, e sulla facciata di detto edificio, leggesi la seguente iscrizione: Pius Sextus Pont. Max. Vicarii Abatialis et Cancellariae Aedes, privatis aedificiis S. P. vedemptis et solo aequatis, Hic opportunus a fundamentis extruscit. Pontificatus Sui Anno IV.

In quarto luogo ha fatto rifabbricare il Seminario in miglior forma ampiezza e comodità dei teneri giovani, che per desiderio di studio vi entreranno. Inoltre a vantaggio dei medesimi, con paterna e sovrana provvidenza ha fatto erigere un'ampia Biblioteca di volumi 6000 e l'ha arricchita dei più scelti libri d'ogni scienza. Ed intanto non solo a vantaggio degli studiosi; ma ancora di coloro, che vorrebbero impiegarsi in esercizi meccanici ha pensato allo stabilimento di alcune officine di vari, ma tutti importanti lavori, capaci a provvedere di sostentamento molti infelici, che a rischio vivono di perire nella miseria, o, di languire nell'ozio. Tali sono l'officine l'una detta la Cartiera l'altra la Ramiera. Questa essendo andata per l'ingiuria dei tempi in deterioramento, e quasi in totale abbandono, ora per ordine di sua Santità, comprato più largo sito, deve ampliarsi, e con nuovi edifici ridursi a miglior forma. Quella essendo stata comprata da sua Santità a favore della Mensa Abbaziale, per suo sovrano comando, è stata già con nuovo edificio ingrandita, e ben fornita di strumenti i più opportuni a perfezionare i lavori della carta: onde in memoria di ciò, si legge sull'ingresso di detta officina la iscrizione seguente: Pius Sextus Pont. Max. officinas chartarias coemptione receptas, per Iosephum Catanium cur. oper. publ. et instrumentum ad artificium exercendum, aucto, sua impensa perfecit.

Iscrizione posta sulla Rameria: Pius Sextus Pont. Max. officinas aerarias incuria temporum intermissar, comparato solo, aedibusque ad opificium instructis, Per Iosephum Catanium cur. oper. publ. sua impensa restituit.

In quinto luogo la strada consolare detta Valeria, che da Roma conduce a Subiaco, la quale trovandosi in pessimo e pericoloso stato, per ordine di Sua Santità è stata risterata, ampliata, guarnita di ponti, e resa molto più comoda ad ogni sorta di trasporto a schiena ed a carri;

onde rimane così assicurata la vita dei passeggeri, e agevola il commercio tra i paesi adiacenti e circonvicini. In memoria di questa sovrana e paterna cura vedesi in detta via Valeria nel territorio di Arsoli eretta una lapide colla qui annessa iscrizione: Iussu Pii Sexti Pont. Max. principis. opt. et providentissimi anno MDCCCLXXXVIII Pont. eius XIV Franciscus Mantica C. A. C. curator viarum riam longam M. P. X. S. caesis montium iugis. Flumine intra veterem alveum. coercito. pontibus. crepitiuibus. omnique opere. muniendum. et Sublaeum. perducendam. curavit.

In sesto luogo l'antico tempio di Subiaco, dedicato all'Apostolo S. Andrea, essendo angusto al numero dei suoi abitatori, e già ridotto a pessimo stato; ha fatto sua Santità rifar sin da fondamenti con magnificenza sovrana: onde a ragione richiama oggidì l'attenzione di molti non solo per la sua ben concepita architettura, ma anche per li quadri, che vi sono, opere dei più raguardevoli autori, che fioriscono al presente in Roma: per i bei marmi e preziosi metalli, che servono di ornamento agli altari; e per i molti e pregevoli arredi e vasi sacri con cui ha arricchito questo tempio la sua sovrana pietà. In memoria di tante beneficenze si legge la seguente iscrizione, posta sull'ingresso del tempio. Pius Sxtus Pontifex Maximus. quo pietatis. eius. studii. erga. sanctissimum Petri. germanum. Andream. Apostolum. apud. Sublacenses. suos. monumentum. et. vetustate. squallentem. amolitus. templum. suos. monumentum. extaret. aedem. veterem. loci. angustis. incommodam. et. vetustate. squallentem. amolitus. templum. geminum. immensa. absidis. substructione. prolatum. sacrario. summa ornamentorum. copia. instructo. ad. operis. dignitatem. perfectum. anno MDCC-LXXXVIII. supra. civitatis. vota. praesen. dedicavit.

L'ordine rispettabile dei Canonici di Subiaco, sensibile a sì inaspettate beneficenze ed onori, in dimostrazione della sua eterna riconoscenza, ha fatto inalzare nella sacrestia di detto tempio un busto di marmo dedicato a sì singolare Benefattore, e cordialissimo Padre colla seguente iscrizione: D. N. Pio VI. Pont. Max. parenti optimo. principis. munificentissimo. in su. a. optatissimi. adrentus. laetitia. ordo. canonicorum. sublacensium. amplificatori. dignitatis. suoc. Anno MDCC-LXXXIX. quo. veterem. antistitis. indulgentissimi. amorem. curamque.

referens. civitate. monumentis. decorata. legibus. constituta. templum augustum. maximum. a. solo refectum. donariisque. omnis. generis impletatum honori. Andreae. Apostoli. caelestis. patroni. solemnibus. coereemoniis. consacravit.

Finalmente sua Beatitudine, dopo avere accordato a Subiaco i diritti di città Pontificia col permesso d'intrecciare lo stemma suo gentilizio, a quello della Città, si è degnata per mettere colmo ai suoi sovrani favori d'onorarla (col divoto motivo di consacrare il Tempio e dedicarlo al Santo Apostolo Andrea) della sua augusta presenza. Tutto il popolo di Subiaco, e principalmente l'ordine illustre, riguardando tante degnazioni, grazie, e beneficenze, come degne di eterno riconoscimento, per dare alla posterità qualche segno della sua eterna gratitudine a sì gran Principe, fece erigere un Arco Trionfale di pietra, del quale parleremo in un altro articolo.

DON LUIGI URBANI.

Cenno storico sulle origini di Capena

Molti ignorano la storia dell'antica città etrusca di Capena e la sua vera ubicazione. Daremo qualche piccolo cenno anche per chiarire molti dubbi sorti prima e dopo la rinascita del suo glorioso nome.

Sulle rive del *Sacer Capenas*, oggi fiume Gramiccia, imperava durante la civiltà etrusca la città di Capena; ma più che la città una vera e propria confederazione che comprendeva la città di Capena, Luco-Feronia (centro religioso) e Seperna. Il centro di questa confederazione era appunto Capena che trovava nel nostro territorio come infatti ce lo dice lo stemma della fu Leprignano in cui è scritto (chissà da quanti secoli!) « *Capena Civitas* » (infatti parecchie famiglie formavano una curia, parecchie curie una tribù, e tre tribù una Civitas).

La discesa di Annibale che metteva in pericolo nello stesso tempo Roma e Capena fu preannunciata dal noto presagio del 218: nel 214 infatti le orde africane depredarono e rasero al suolo il magnifico tempio della Dea Feronia, che, più di un tempio di fede pagana, rappresentava il simbolo e il culto per le dovizie della terra.

I tre ultimi Re di Roma furono etruschi; il sesto, Servio Tullio, di cui così profonda fu l'opera nella legislazione e nell'ordinamento romano, era per appunto nativo di Capena col nome di Mastarna.

Nel 207 prima della battaglia di Metauro tutte le statue del tempio di Feronia apparvero rosse di sangue, e il Senato Romano che ben considerava gli ordinamenti religiosi, come quelli civili della grande città etrusca, ordinò un giorno di preghiere su tutti gli altari di Roma perchè l'auspicio Capenate, ritenuto favorevole, si avverasse.

Con la caduta dell'Impero anche la *Civitas Capena* prese a decadere; poco a poco l'orma e l'impronta del passato vennero cancellate e dal « *Fundus Lepronianus* » del quarto secolo dell'era Cristiana, venne verso il 1000 il nome improprio di Lepronianum.

Ma ora, con il consenso del Duce che tanto e giustamente cura le nostre antiche e gloriose tradizioni, mercè l'interessamento del barone Leonino Da Zara, al quale si deve questa gloriosa rinascita, mercè un suo lungo studio, la nostra graziosa cittadina ha ripreso il vecchio nome glorioso.

X.



Frascati - Villa Falconieri.

Vicovaro durante le conquiste Napoleoniche nello stato Pontificio

(continuazione vedi numeri precedenti)

termine di due mesi dopo preso il possesso, debba sotto pena di scudi dieci d'applicarsi in beneficio del pubblico per ciascun membro del nuovo magistrato, fa la sentenza sindacatoria alla magistratura precedente.

— 6° — E siccome le sindacazioni devono farsi non solo ai magistrati, ma generalmente a tutti quelli che avranno amministrato denaro, grano, o altro appartenente alla comunità perciò volendo provvedere all'indennità della Comunità, ordiniamo che i due sindacatori da eleggersi dal pubblico consiglio, con i deputati ecclesiastici, debbino subito un mese dopo compito l'ufficio, esigenza, o amministrazione stendere la loro sentenza sindacatoria sotto pena della gravatoria di giulii tre il giorno per ciascun sindacatore.

— 7° — Essendo cosa troppo interessante, che il depositario, o esattore generale o particolare, o chiunque altro faccia per conto della comunità pagamenti da salariati, ed altre spese tabellate, o ordinate dalla sagra congregazione dopo avere ottenuto il buonificio di tali somme nella sindacazione che gli si deve fare ogni anno, consegni tutte le ricevute, o giustificazioni da pagamenti per indennizzazione della comunità, per ciò ordiniamo che contemporaneamente alla sentenza sindacatoria si consegnino in mano del segretario tutte le ricevute, ordini, quietanze, quali esaminate ed ammesse nella sentenza debbino li stessi sindacatori contrassegnarle di proprio carattere con le seguenti parole: « Bonificate in sentenza » e tutte unite in una filza riporle sotto chiave nella segreteria sotto pena ai sindacatori che trascurano di consegnare detti ricapiti di giulii quindici per ciascuno d'applicarsi per un terzo al governatore e l'altri due terzi in beneficio della Comunità.

— 8° — Non dovrà il depositario, o esattore o altri amministratori della Comunità non ostante l'ordine sottoscritto dal governatore, magistrato e segretario pagare alcuna somma oltre la descritta in

tabella per le spese straordinarie, e se gli verranno fatti ordini o mandati per maggior somma del detto assegnamento non li paghi, ancorchè abbia dei sopravanzi della Comunità sotto pena d'essere tenuto del proprio, quando però non venga un tal ordine tratte con approvazione e permesso della sagra congregazione, come si è providamente prescritto nella circolare dei 7 dicembre 1803 e nella tabella approvata dalla stessa sagra congregazione li 3 marzo 1804.

— 9° — Essendosi alle volte, anzi frequentemente fatto lecito gli esattori, o altri amministratori della Comunità di pagare degli ordini colla sola sottoscrizione del segretario e sigillo comunitativo, ciò accadendo in avvenire si preserve, che tali pagamenti non restino bonificati in sentenza, giacchè tutti gli ordini, o mandati dovranno, come si è accennato di sopra sottoscriversi dal governatore, mag. segretario con apporvi il sigillo della Comunità.

— 10° — Ad oggetto di ovviare confusioni pur troppo accadute in Vicovaro, ordiniamo che non sia lecito al magistrato esercente trarre ordini di pagamento per spese anche straordinarie ad alcun debitore della Comunità, ma al solo cassiere o esattore della medesima.

— 11° — Le viziature che si scorgono nei libri pubblici d'amministrazione sono tali, che meritano il maggiore abborrimento, e che veramente obbligano ad una sorveglianza la più esatta, perchè non procedino in avvenire, giacchè si è durato fatica di formare la giusta liquidazione dei debiti, e crediti della Comunità, che però ordiniamo che per il tratto successivo nei libri pubblici delle sindacazioni, le partite d'introito ed esito, si descrivino prima in lettere, tirando fuori poi in numeri abbacati le somme, ad oggetto di togliere la facilità, ed occasioni di viziature, e però da qui avanti i giudici sindacatori, o segretario o chiunque altra persona trascriverà le sentenze sindacando nella maniera accennata, avvertendo li giudici sindacatori in caso contrario di non sottoscrivere sentenza alcuna sotto pena di giulii quindici per ciascun sindacatore, d'applicarsi come sopra.

— 12° — Nella visita fatta nella segreteria che resta nel palazzo magistrale nella via detta la Piazzetta, essendosi riconosciuto, che tutti i libri, e scritture sono ritenute con la massima confusione, motivo per cui parte di esse sono state mangiate e rovinate da sorci, ritrovando

dosì ancora diverse pergamene, concernenti la proprietà, domini, pertinenze, privilegi ed altri diritti del popolo di Vicovaro, le qual pergamene per esservi mal tenute, ed essendo di un carattere antico e di poca intelligenza, ordiniamo che venghino subito tradotte in un volume con suo indice, ed un tal volume si conservi poi per le urgenze nella pubblica segreteria e per tale effetto, ed affine di evitare un maggiore inconveniente, abbiamo ordinato al segretario di far prontamente l'inventario come si è..... sopra di tutto; ma perchè questo riesca con più esattezza, e perchè ancora venga la segreteria ristabilita, e corredata dei comodi necessari per la buona custodia delle carte, e libri che in sostanza riguardano il principale interesse della comunità, perciò ad ottenere quest'intento più celeremente si è stimato opportuno di aggiungere al segretario per questa opera due deputati uno ecclesiastico, e l'altro secolare, perchè d'intelligenza del magistrato, unitamente al governatore locale richiamino l'esattezza di questo geloso ufficio, essendosi nominati per tale incarico in Deputati D. Angelo Fanti, ed Emilio Colatei, raccomandando ai medesimi il maggiore impegno, e che si pressino con tutto il calore per il ben essere della Comunità.

— 13° — Dopo essersi da noi stabilite, e formate le rispettive matrici del libro dell'esigenza delle collette ed altri assegnamenti della Comunità, e specialmente quello della Dativa Reale, ordinato nel moto proprio di Nostro Signore li 29 marzo 1801 su l'estimo catastale, la di cui colletta non fu mai in attività in Vicovaro, ordiniamo che in avvenire sia cura del segretario di fare la detta matrice, sommando in fine di ogni facciata, portando la somma avanti in ciascuna carta fino all'ultima, che dovrà contenere l'intera somma, che si consegna per esigere nell'intero anno, in essa dovrà farne ricevuta l'esattore, citando la somma che ha ricevuto per esatta, e non esatta, della quale ne dovrà render conto in fine dell'anno, bene inteso che prima di darla in esigenza debba ciascun riparto ritenersi in segreteria in pubblica vista, per cui ne doverà precedere la notificazione, acciò ogn'anno possa riconoscere il gravame, e non debba in seguela dolersene, e quindi formatisi altra copia simile all'Esattore e questa dovrà essere sottoscritta dal governatore e priori protempore, e legalizzata col sigillo della Comunità col solito decreto della mano regia tanto del governatore

quanto del vescovo, o suo vicario qual matrice sottoscritta che sarà dall'esattore dovrà immediatamente passarsi al magistrato che dovrà tenersi, e custodirsi, nella credenza magistrale sotto chiave.

— 14° — Per il buon regolamento del monte frumentario, e perchè venghino maggiormente impediti le frodi pur troppo accadute sulla variazione del genere, ordiniamo, che dal pubblico consiglio, venghino eletti altri due Deputati uno ecclesiastico, e l'altro secolare d'aggiungersi alli due montisti, ad effetto che invigilino alla più esatta, e profittevole amministrazione di questo monte eretto in sollievo dei poveri, e siccome ci sta a cuore che una deputazione ceda sopra soggetti capaci, periti e zelanti per il ben pubblico, vogliamo che non possa esser fatta che con due terzi di voti e non con pluralità. Dovranno li stessi montisti e deputati visitare spesso tanto i granari, che li reali recapiti e libri del monte, ed acciocchè siano più impegnati a ciò fare, dovrà il consiglio pensare allo stabilimento di un congruo assegnamento da ricavarli sopra a quell'utile che si ritrarrà dai sovvenuti del grano. Sarà ancora pensiero dell'istesso consiglio subito che il magistrato avrà ricevuto la liquidazione dei debitori, così in contanti che a grano di detto monte, di formare un piano più vantaggioso alla popolazione nell'aiuto da darglisi, formando se è possibile una divisione del grano che potrebbe darsi in sollievo degli agricoltori, onde richiamare una maggiore popolazione alla coltivazione nel vasto territorio di Vicovaro, da quel grano che potrebbe lasciarsi per prestanza ed aiuto dei poveri per lo spiano, tanto più che li debitori a contanti, e quelli a grano formano insieme un oggetto di considerazione, per cui se il magistrato insisterà per l'incasso dei med. i potrà il consiglio spaziare nella proposta idea per rendere consolata l'agricoltura senza punto alterare il solito aiuto stabilito a favore della popolazione. Qualunque progetto però e risoluzione si rimetterà alla S. congregazione, perchè sia approvato. Dovranno li stessi montisti e deputati insistere che l'incasso dei debitori a contanti, e dei debitori a grano debba

(continua)

SALVATORE MICELI

Maria SS.ma di Quintiliolo e il suo Santuario

Nella ricca serie dei luminosi santuari mariani esistenti nei dintorni di Roma si distingue quello di Santa Maria di Quintiliolo presso Tivoli, a cui non scarse nè lievi circostanze di varia natura conferiscono celebrità e importanza.

La Chiesa interamente rifatta e ampliata dalla pietà dei vescovi tiburtini Pezzangheri e Castellini nella seconda metà del sec. XVIII, ergesi in mezzo a folta selva di olivi ultrasecolari, rimpetto alla pittoresca sagoma della digradante città, e si adagia mollemente su lo spianato di aprico colle, ai cui piedi spumeggia fragoroso l'irriguo e industrie Aniene.

Le prime memorie scritte della cappella di *S. Maria in Monte Quintiliolo* si hanno nel regesto sublacense, e risalgono intorno al mille. Gli atti delle visite pastorali, a principiarsi dal 1574, sono pieni di notizie dettagliate. Si sa, ad esempio, di più lasciati fatti in suo favore fino dal 1388 e della solenne consacrazione avvenuta il 28 aprile sotto il pontificato di Paolo II (1464-71), mentre su la cattedra di Tivoli sedeva un frate Minore per nome Lorenzo.

La sacra icone, che gl'intenditori d'arte attribuiscono a un pittore di scuola locale del secolo XIII inoltrato, è una tavola a tempera su tela gessata, e presenta in un magnifico campo d'oro quattro figure stupendamente disposte e ritratte: la SS. Vergine, vestita di porpora e assisa in cattedra, con il capo adornato di perle e un giglio bianco fra le dita della destra; sul fianco sinistro le balza il divin Pargolo in tunica bianca e pallio giallo, in atto di benedire con la destra e sorreggendo con la sinistra un libro chiuso; all'estremità inferiore del quadro stanno genuflesse la figurina del donatore stringente supplichevole il piede destro della Madonna, e quella della donatrice che ha le mani congiunte in orazione. Secondo il titolo liturgico e l'espressione iconografica, l'ecceisa immagine dovrebbe dirsi *Madonna delle grazie*. In verità quante consolazioni spirituali e benedizioni corporali si compiacce effondere

annualmente la Madre della divina grazia ai suoi cari devoti stanno ad attestare con eloquente linguaggio le centinaia di doni votivi, onde le pareti del santuario leggiadramente splendono. Presso gli storici trovasi distinta anche col nome di *Madonna dell'abbondanza*. Questo bel titolo, che significa «Protettrice delle campagne», si spiega non solo per la sede che quivi andò a costituire l'antica e nobile università dell'arte agraria, cui poi si aggiunse la società dei boattieri, ma anche perchè la preziosa pittura in ciascun anno suol trasportarsi con solenne processione alla chiesa cattedrale nella prima domenica di maggio, e tenervela onorevolmente esposta fino alla prima domenica di agosto; e così che, bisognando i campi di pioggia, i fedeli corrono a domandarla alla potentissima Regina dei cieli, e poi alla raccolta, grati alla munifica Benefattrice, depongono ai piedi di Lei l'offerta di pingui e fragranti covoni dalle spighe d'oro. Il popolo però preferisce chiamar l'icone, come del resto si legge ripetutamente nei documenti, *Madonna di Quintiliolo*, a indicare che là dove sorgeva sfidante la cruenta villa di Quintilio Varo, sorride accogliente e soffiata di bontà celeste la dolce Castellana d'Italia, conforto e sostegno della gente poverella....

Quale inattesa oasi di riposo e sospirata metà di pace interiore agli affaticati peregrini dello spirito e ai cavalieri erranti dell'ideale è diventata ormai S. Maria di Quintiliolo! Anche lui, il signor visconte di Chateaubriand, tutto assetato di emozioni e beltà nuova, in un caldo pomeriggio di domenica vi penetrava per caso anche lui; e quindi uscendo senti il cuore così riboccante di gioia e di sovrumano amore, che mai preghiera di viandante risuonò più fervida o più commovente o più profonda di quella che l'insieme scrittore dedicò alla Madonna di Quintiliolo nel suo capolavoro.

A quell'aura mistica, vigilata dagli occhi della Vergine Madre, nacquero e fiorirono alcune associazioni pie: la congregazione dei trenta devoti di Maria, l'unione dei contribuenti per la Messa festiva all'altare di lei, la confraternita della Visitazione. Al venerato e prodigioso simulacro l'otto giugno del 1755 arrise la gloria dell'aureo diadema, benedetto da mons. Carlo Origo canonico vaticano, e la ricorrenza centenaria del fausto evento diede nuova occasione a grandiose manifestazioni di religiosa esultanza. Nè mancarono i Romani Pontefici di decorare il sacro

tempio di Quintiliolo con privilegi e favori spirituali. Basti dire che mediante un breve del 4 aprile 1856 l'angelico Pio IX, oltre a quattro indulgenze parziali, ne accordò una plenaria agli associati di detta confraternita da lucrarsi il due luglio, e che l'immortale Leone XIII il 17 agosto 1878 si benignò di confermare in perpetuo la concessione di sette anni d'indulgenza a tutti e singoli i fedeli per ogni volta che si rechino a visitare lo stesso santuario almeno con il cuore contrito, pregandovi per i fini intesi dal Vicario di Gesù Cristo.

Pure avendo un proprio rettore nella persona del sacerdote investito dell'annesso e omonimo beneficio ecclesiastico, la chiesa di Quintiliolo per lunghissimo ordine d'anni rimase affidata alla custodia di uno o più eremiti. E chi non ricorda che all'ombra silente di quel santuario e ai piedi della Regina degli Apostoli si maturò e manifestò la vocazione religiosa in un povero fornaio di Moravia, che risultò poscia il più illustre e più perfetto di quanti figli e imitatori è finora piaciuto al Signore di concedere al Dottore S. Alfonso Maria dei Liquori? Sì, Giovanni Hofbauer, ricevuto dal vescovo mons. Giulio Natali l'abito eremitico col nome di fr. Clemente Maria, nel 1771 prese a dimorare nel piccolo romitorio di Quintiliolo e vi stette sei mesi in compagnia di fr. Emmanuele Kunzmann, gustando delizie di paradiso. « Oh! se conosceste l'amena posizione di Tivoli! — soleva poi dire il Santo ai suoi. — Là si prega bene, e l'anima si sente separata dal mondo e totalmente unita a Dio ».

Ai fratelli eremiti, per benevolo interessamento del vescovo mons. Celestino Del Frate e con atto da lui firmato il 25 giugno 1890, subentrarono i Minori Cappuccini della Provincia Romana, auspicie il il P. Gaetano Floridi da Guarcino deceduto in Tivoli il due luglio del 1990.

Gli umili frati di S. Francesco, costruitosi un conventino affiancato alla chiesa, attendono con rinnovato impegno a guardare e servire gioiosamente l'augusta Signora degli Angeli e a rendere ognora più attraente il vago e delizioso soggiorno che Ella stessa si è degnata di scegliersi e costruirsi da remotissima età, in uno dei più ameni e sorridenti angoli del mondo.

P. OTTAVIO DA ALATRI

Atti dell'Ospedale civico S. Giovanni Evangelista in Tivoli

Si è pubblicato il volume secondo di *Atti dell'ospedale civico S. Giovanni Evangelista in Tivoli*, sotto la direzione del prof. dott. Carlo Colucci docente di clinica chirurgica, chirurgo primario e direttore del nosocomio stesso. La detta pubblicazione che viene distribuita agli studiosi e che tanto contributo scientifico porterà alla scienza medico-chirurgica è anche compilata dai dottori Felice Santori, Ignazio Missoni, Biagio Mariotti, Guglielmo Pacifici e Mario Matronola rispettivamente capi reparti medicina aiuto chirurgo ed assistenti.

Il volume, splendidamente illustrato da cento interessantissime zingografie contiene inoltre scritti del prof. Vincenzo Pacifici, docente di storia medioevale e moderna della R. Università di Roma, del cav. Tommaso Tani, dell'ing. Giovanni Marchi e del dott. Igino Arcangeli.

Una ponderata prefazione del prof. Colucci precede i suoi sapienti capitoli, compilati con rara dottrina, ed il tutto è dedicato al prof. Raffaele Paolucci direttore della Clinica chirurgica di Bologna ed al prof. Giuseppe Ayala direttore della Clinica neurologica di Siena.

L. L.

Scoperte archeologiche

Il nobile Giuseppe Coccanari-Fornari, noto raccoglitore di monete, iscrizioni, armi antiche e di quant'altro può interessare la storia tiburtina, ha in questi giorni, arricchito la sua preziosa collezione di oggetti antichi di due importanti iscrizioni. La prima, scolpita in bellissimi caratteri sopra un'elegante urna cineraria di marmo pario, è stata rinvenuta nella Villa di Quintilio Varo, e può presumibilmente appartenere al periodo di Augusto, e la tomba conteneva le ceneri di una Numesia Quartilla figlia di Marco.

La seconda, scolpita in cattivi caratteri e dettata in pessimo latino, sopra un blocco della stessa pietra, è stata rinvenuta nei pressi del Tempio d'Ercole.

Le due interessanti iscrizioni, che potranno avere un notevole valore artistico e storico, verranno riprodotte ed illustrate in uno dei prossimi numeri del « Bollettino di Studi storici ed archeologici di Tivoli e Regione ».

o. c.



Intimità - Grazioso disegno di Flik.

BIBLIOGRAFIA TIBURTINA

XXXI.

Raccolta di le piu' illustri et famose città di tutto il mondo (S. L. ne data) ma principio del 1600. Rarissima fra le città italiane si nota anche Tivoli 1500.

Silvani Cleoto, maestro di musica. « Tutto », anno XV, n. 28, 9 luglio 1933, Roma.

Scoperte archeologiche della provincia di Roma negli anni 1870-72. « Relazione della R. Soprint. degli scavi di Roma », R. Tipogr. 1873.

ANONIMO. — *L'ospedale di Tivoli.* « L'Impero », anno XI, n. 104, 26 febbraio 1933, Roma.

ALESSANDRINI A. — *Roma ed il Lazio dal punto di vista agrario ed igienico.* N. 31 degli « Annali di Agricoltura », anno 1881, Simonberghi.

ANCESCHI LUCIANO. — *Nuova obiettività.* « Oggi », anno I, n. 8, 9 luglio 1933, Roma.

BACCI M. — *Passeggiata nel suburbio di Roma.* Da Ponte Mammolo alla foce dell'Aniene. « Il Tevere », 5 luglio 1933, Roma.

BERNABEI FELICE. — *Memorie inedite di un archeologo.* « La Nuova Antologia », 16 luglio, 1933, Roma.

CALINDRI G. — *Saggio statistico storico del Pontificio Stato.* « Garbini e Santucci », Perugia 1829.

CECCARIUS. — *Il fascio littorio, simbolo della potenza di Roma, insegna d'imperio.* « La Tribuna », anno 51, n. 159, 6 luglio 1933, Roma.

CERVESATO ARNALDO. — *Il Tevere e la sua foce.* « Il secolo XX », anno 21, n. 7, luglio 1922, Milano.

CHARLES SIR PETRIE. — *L'unità fondamentale della civiltà europea.* Roma Reale Accademia d'Italia, 1932. Recensione in « La Nobiltà della Stirpe », anno III, nn. 8-9, agosto-settembre 1933, Roma.

CHIAPPINI FILIPPO. — *Vocabolario romanesco.* Edizione postuma. Ed. « Leonardo da Vinci », Roma, 1933, Roma.

COLONNA BRIGANTE GUSTAVO. — *Un processo di revisione dinanzi al Tribunale dei posteri: Lucrezia Borgia riabilitata dall'ingiusta condanna della storia?* « Il giornale della domenica », 21 settembre 1933, Roma.

ID. — *La poesia senza senso.* « Noi e il Mondo », anno X, n. 10, agosto 1920, Roma.

ID. — *In giro per la Sicilia.* Una zolfara di Girgenti. « Noi e il mondo », anno XII, n. 8, agosto 1922, Roma.

ID. — *Il cilindro di Gandhi Eclettica. Opinioni e commenti,* aprile 1933, Genova.

DE ANGELIS D'OSSAT GIOACCHINO. — *Antiche opere di risanamento idraulico delle terre presso Roma.* « Roma », anno XI, nn. 1 e 2, gennaio-febbraio 1933, Roma.

DELLA CORTE M. — *I. M. M. Lorei Tiburtini di Pompei.* Estratto dagli « Atti e Memorie della Società Tiburtina di Storia e d'Arte », vol. XI-XII, 1931-32, Tivoli.

- DE GREGORI LUIGI. — *Tipografi editori e librai del quattrocento in Roma*. « Roma », anno XI, n. 2, marzo-aprile 1933, Roma.
- FERRANTE O. — *Dell'epopea garibaldina a Roma capitale d'Italia*. « Il Corriere Emiliano », 14 febbraio 1932, Parma.
- GUARINI G. BATTISTA. — *Orazio e il vino*. Interessante articolo per Tivoli. « Il Secolo XX », anno XVII, n. 11, novembre 1918, Milano.
- g. i. — *Le Acque Albule*. Stazioni termali del Lazio. « Il Messaggero », anno 55, n. 220, 16 settembre 1933, Roma.
- GIGLIOLI GIULIO QUIRINO. — *Le origini di Roma nell'opera di Livio*. « Roma », anno XI, n. 3, maggio-giugno 1933, Roma.
- GIORDANI I. — *Progresso del senso cristiano*. « Fides », anno 33, n. 8, agosto 1933, Roma.
- ID. — *La crisi e il Cristianesimo*. « Fides », anno 33, n. 9, settembre 1933, Roma.
- INCAGLIATI MATTEO. — *Alla ricerca di un grand'uomo*. Tra i colli e la spiaggia di Pesaro. Si parla anche del prof. Giuseppe Radiotti. « Il Messaggero », 25 agosto, 1933, Roma.
- LAURENTI dott. DOMENICO. — *Tabelle delle misure lineari e di superficie in uso nei Comuni dell'antico Stato Pontificio (Lazio) con ragguaglio alle misure decimali*. Roma, Stabilimento Tipografico Oppio, 1933.
- La seconda biennale romana*. Paolo Ferretti: *L'Aniene a Salone*. Ferruccio Ferrazzi: *Autoritratto con Horitia, Carattere della mia famiglia*, aprile 1924.
- MAFFEI M. — *L'economia di Roma antica*. « Il Marzocco », 15 maggio 1932, Firenze.
- MALTESE S. — *Come si viaggiava un secolo fa negli Stati della Chiesa*. « Le vie d'Italia », maggio 1932, Milano.
- MANTOVANI P. — *Descrizione geologica della campagna romana*. Torino, Loescher 1875.
- MAZIO ALDO. — *Un umanista pontefice*. Pio II. « Noi e il Mondo », anno XV, novembre 1925, Roma.
- NIBBY A. — *Itinerario di Roma e delle sue vicinanze* compilato secondo il metodo del Vasi. Roma, Sinimberghi 1870.
- ORANO PAOLO. — *Cronache del rumore e del silenzio*. Edizione Corbaccio, 1933, Milano.

- ORAZI V. — *Goethe a Roma*. *Cronaca prealpina*. 4 Marzo 1932, Varese.
- PARMEGIANI ANTONIO. — *Il Regio Convitto Nazionale « Amedeo di Savoia », di Tivoli*. « Il Popolo di Roma », anno IX, n. 188, 9 agosto 1933, Roma.
- PAZZINI ADALBERTO. — *Le chiese dei SS. Cosma e Damiano in Roma nell'alto medioevo e l'assistenza medica romana pre-ospedaliera*. « Roma », anno XI, n. 14, gennaio-febbraio 1933, Roma.
- PEDRAZZOLI ARTURO. — *I XV Benedetti*. Vi è riportato anche l'affresco Tiburtino di Benedetto VII. « Noi e il Mondo », anno IV, n. 11, 1 novembre, 1914, Roma.
- ID. — *La Breccia vista dall'altra parte*. « Noi e il mondo », anno X, n. 10, ottobre 1920, Roma.
- POLCI A. — *Speranza benefica...* « Ricordo e suffragio », anno IV, nn. 7-8, luglio-agosto, 1933, Roma.
- ROTONDI PASQUALE. — *Osservazioni storiche e stilistiche sulla Badia di Casamari*. « Latina Gens », anno XI, nn. 5-6, maggio e giugno 1933, Roma.
- SADELER MARCO. — *Vestigi delle antichità di Roma Tivoli Popzuolo et altri luoghi*. Gio. Iacomo De Rossi, Roma 1660.
- SCOCCHI O. — *I nomi pagani slavi e l'onomastica romana. La porto orientale*, marzo 1932, Trieste.
- SOLMI on. prof. A. — *L'idea di Roma nel Medioevo*. In una prolusione all'Università per stranieri a Perugia, luglio 1933.
- STRAFFORELLO G. — *La Patria*. Geografia dell'Italia. Provincia di Roma, Torino U. T. E., 1894.
- TANI TOMMASO. — *In memoria di un benemerito patriota*. Luigi Coccanari. « Il Messaggero », anno 55, n. 197, 20 agosto 1933, Roma.
- TERZANO ITALIA. — *Luigi Coccanari*. Estratto dagli « Atti e Memorie della Società Tiburtina. Voll. XI-XII. Subiaco Tipografia dei Monasteri. Tivoli, 1933.
- VALLECCHI UGO. — *Trasporti e comunicazioni con i colli e con il mare*. « Roma », anno XI, nn. 3-4, marzo-aprile 1933, Roma.
- VILLA FERDINANDO. — *Giovanni Pierluigi da Palestrina*. « Tutto », anno XV, n. 28, 9 luglio 1933, Roma.
- (continua)

TOMMASO TANI

NOTIZIARIO

Dimorando a Tivoli, per breve tempo, il papa Vitaliano nell'anno 663, stabilì l'introduzione degli organi nelle chiese per accompagnare i cantici religiosi. Questioni intricate e pedantesche si sono intavolate in più tempi per provare che gli organi esistessero prima di lui, o che furono inventati ed applicati dopo, o che ai suoi tempi s'usavano ancora le cetre ed i salteri a similitudine degli ebrei.

*

Il Governo fascista allo scopo di incrementare la produzione delle uve da tavola, con Decreto 28 agosto 1931 bandiva un concorso nazionale con 30 cospicui premi ai migliori vigneti impiantati nelle annate 1931-32.

Con sua recente lettera, il ministro dell'Agricoltura on. Acerbo partecipava felicitandosi vivamente, al nostro concittadino avv. Vincenzo Rossignoli, l'assegnazione del terzo premio, perchè il suo vigneto era stato ritenuto uno dei migliori tra gli oltre 500 vigneti italiani partecipanti alla gara.

Questa nuova e brillantissima affermazione dell'egregio concittadino — frutto di competenza, operosità e passione incomparabili, — oltrechè tenere alto il nome della nostra Tivoli anche nel campo delle competizioni agricole nazionali, riafferma ancora una volta le antiche famose tradizioni della famiglia Rossignoli che nella fruttiviteicoltura seppe sempre essere maestra agli agricoltori tiburtini d'iniziativa geniali e feconde.

Sappiamo altresì che sul frutteto-vigneto Rossignoli — per le interessanti esperienze tecnico-economiche cui esso ha dato luogo — apparirà prossimamente sulla nostra massima rivista agraria un notevole studio di uno dei più stimati nostri tecnici agricoli.

*

In seguito alla recente visita del segretario federale Vezio Orazi nella nostra città, il segretario politico del Fascio Tiburtino, cav. Gian-

nino De Angelis è stato nominato cavaliere ufficiale della Corona d'Italia in riconoscimento dei suoi meriti di fascista e di organizzatore instancabile. Rallegramenti.

*

Sul tema: « Architettura e scultura paleocristiana » ha parlato nell'aula grande del Gruppo « Tibur » il sig. Codro Benedetti. Egli, tra la più viva attenzione del foltissimo ed eletto uditorio, dopo aver esaminato i tempi, e notato la manchevolezza spirituale dell'epoca, pone in evidenza come il Cristianesimo abbia dato anima al colosso romano. Giustifica con le persecuzioni, la mancanza di vere espressioni artistiche, nella primissima età paleocristiana, e quindi, pone in bella luce come l'arte cristiana si svolge appieno, dopo la pace di Costantino. Illustra, con garbo, le meraviglie artistiche di quest'epoca fino all'influsso bizantino in occidente. Dice come, a poco a poco, questo influsso divenne supremazia artistica e così conclude: « La religione cristiana avviandosi all'universalità, non ha più bisogno di un'arte propria.... Ogni arte d'ora innanzi sarà cristiana. Ma l'arte, si disse, riflette la vita degli uomini; la vita s'indensifica con le epoche storiche: il Cristianesimo è quindi l'avvenimento più grande della storia, perchè esso, dalla sua comparsa in noi, pervade e vivifica la vita umana. Erroneamente si disse che il Cristianesimo fu la causa che determinò lo sfacelo dell'Impero: al Cristianesimo invece spetta il merito di aver continuata nei secoli l'ardua via dei segni littori, di aver riaffermata al mondo l'universalità di Roma, alma madre ».

*

Il Consiglio di amministrazione della Cassa scolastica del Liceo-Ginnasio, ha deliberato in riconoscimento del successo destato dalle conferenze che i giovani del 3° corso Liceale vanno svolgendo sulla Storia dell'Arte di raccoglierle in volume affinchè oltre ad essere di coltura per i giovani avvenire, serva di ricordo della bella iniziativa presa dall'ottimo prof. Vincenzo Pacifici che è il preposto all'insegnamento.

Come dal programma i conferenzieri sono stati e saranno i giovani: Aldo Meloni, Emilio Bigi, Antonio Trezzini, Codro Benedetti,

Guido Pompili Antonio Tarei, Carlo Cerini, Gregorio Pozzilli, Gerardo Rosati, Carlo Luciani, Antonio Del Re, Antonio Sicardi, Nicola Magnarapa, Benedetto Amati, Carlo Brigante Colonna, Giorgio Lambert e Guido Cipriani.

*

Hanno fatto ritorno dalla gita d'istruzione, durata quattro giorni, gli studenti del locale Liceo classico che, accompagnati dal preside prof. Maccarone e dai professori Vincenzo Pacifici ed Ugo Acerra e dalla segretaria signora Adele Piscedda, hanno visitato Napoli, Pompei, Caserta e Pozzuoli. Illustratore valentissimo delle località visitate (musei, gallerie, chiese, certose ecc.) è stato l'insegnante della Storia dell'Arte professore Pacifici ed a Pompei il professore Mario Della Corte che ha specialmente fatto notare la ricca casa già appartenente al sacerdote isiaico Lorejo Tiburtino. Dal prof. Pacifici al Della Corte, fra gli applausi di tutta la scolaresca, a Pompei scavi, fu consegnata la tessera di socio onorario della Società Tiburtina di Storia ed Arte, per benemeritenze, quale scrittore, di articoli, riguardanti Tivoli come al Congresso di Studi Romani.

*

Il Segretario generale Giovanni Magrini del *Consiglio Nazionale delle ricerche*, presieduto da Guglielmo Marconi, nel richiedere due numeri mancanti della presente rivista, il 41 e il 46, fra altro ci scrive così lusinghieriamente: « Prega quindi codesta Spett. Direzione di volerla cortesemente spedire, essendo necessario evitare che tale pubblicazione resti incompleta; ciò che costituirebbe una deplorabile lacuna ad una delle più ricche collezioni italiane di periodici tecnici e di cultura generale ».

*

Il nostro valoroso collaboratore signor Gustavo Coccanari ha tenuta una smagliante conferenza, applauditissima, al Circolo Tuderte di Todi sul tema: *Come viaggiano gli italiani nell'anno XII* in una dissertazione sulla Crociera Egea della Motonave « Augustas ».

*

Come scrive il prof. Osvaldo Vallesi avverrà il ritorno al culto della primitiva chiesa di S. Biagio, sottostante all'Altare Maggiore. La chiesa di San Biagio, ceduta ai PP. Domenicani nel 1285, dissacrata ed adibita ad uso profano al principio del secolo XIV dopo la costruzione del nuovo tempio.

Lunga circa tredici metri e larga sei, conserva ancora tracce di affreschi del secolo XI nell'abside, e se ne riconoscono le linee architettoniche che hanno in seguito avuto delle sovrapposizioni di archi, a sostegno delle volte su cui grava la costruzione del nuovo tempio. In questa primitiva Chiesa, celebrò la S. Messa il Patriarca S. Domenico — secondo la tradizione scritta — ed il Ven. Fra Raone, celebrandovi anch'egli la Messa, vide, al momento dell'Offertorio, il glorioso transito di S. Domenico mentre spirava in Bologna.

Su questa Chiesa fu costruito il nuovo tempio dedicato a S. Maria de' Gloria — l'attuale S. Biagio in cui sono pregevoli affreschi del '400, del Cavallini.

Da questo complesso di restauri e di trasformazioni, a cui si spera dar presto inizio sotto la direzione dell'egregio Dott. Ing. Mario Baronci di Roma, ne risulterà anche una maggiore disponibilità di locali.

*

Con una splendida conferenza sul tema: « Il Novecento », tenuta dal giovane Guido Cipriani è terminato il ciclo di conferenze che gli studenti della 3^a liceale hanno dato al Gruppo Tibur sulla Storia dell'Arte. La geniale iniziativa era stata voluta dal prof. Vincenzo Pacifici, valoroso insegnante della suddetta materia nel locale Liceo « Amedeo di Savoia ». In tale occasione gli studenti hanno voluto testimoniare la loro riconoscenza al loro professore, che quest'anno lasciano, offrendogli una artistica pergamena ricordo, che dallo stesso conferenziere, con smaglianti parole è stata donata a nome dei colleghi fra i calorosi applausi dei giovani e dell'elettissimo pubblico che ogni sera con entusiasmo vi è accorso ad ascoltare le conferenze.

*

Il Capo del Governo ha ricevuto i progettisti degli edifici di Sabaudia, fra i quali il concittadino ingegner Alfredo Scalpelli, al quale ha espresso il suo compiacimento e il suo plauso perchè ha cercato nell'architettura di realizzare un'arte rispondente alle sensibilità e alle necessità del nostro secolo fascista.

*

La studiosissima signorina Fernanda Bernoni allieva del prof. cav. uff. Eugenio Pisani per la parte speciale e della prof. signorina Adriana Marianecchi per la parte generale ha conseguito brillantemente il diploma di magistero di pianoforte presso la R. Accademia di S. Cecilia. Rallegramenti alla valorosa concittadina.

*

Il nostro concittadino Antonio Mancini, giovane di appena 21 anni si è laureato in giurisprudenza riportando il massimo dei voti 110/110 e la lode. Ha trattato una tesi su « Diritto processuale Civile ». Relatore è stato il prof. Chiovenda che ha fatto emergere i meriti dell'ottimo e studioso nuovo avvocato.

WHITE-ROSE

Nel decorso luglio si è spento immaturamente il

Cav. GIOVANNI PACIFICI

uomo di eccellente bontà, di affettuosa carità, di squisito amore per la sua famiglia e per il prossimo.

Ricoprì moltissime cariche pubbliche nel disimpegno delle quali portò il suo vasto patrimonio di onestà, rettitudine e buon senso.

Fu Consigliere ed Assessore del Comune, Presidente del Civico Ospedale, Presidente della Società Operaia di Mutuo Soccorso, Consigliere d'amministrazione della Cassa Scolastica del Liceo-Ginnasio, Presidente del Consiglio di Sconto della locale succursale del Monte dei Paschi di Siena, Fondatore della Società Cacciatori di Tivoli, Consigliere della Cassa di Risparmio, ecc.

Si è spento rassegnatamente. Amaro non gli fu tanto perdere la salute quanto dovere riconoscere che le felicità che le sarebbero ancora venute dalla esemplare sua famiglia sarebbero state ormai a disagio nella sua esistenza minata.

Sopravvive il caro suo ricordo.

Il 27 Agosto è morto il più glorioso lavoratore di Tivoli:

GERARDO MAJELLA

nella grave età di anni 86. La sua esistenza incominciata nel 1818 fu quasi tutta dedicata all'arte tipografica che s'iniziò faticosamente per lui e non scevra da angustie e pene che non lo scoraggiarono, ma lo temperarono al più improbo lavoro. Nel 1880 fu lui che stampò il manifesto di un celebre concerto dato nella Villa d'Este, auspice il Cardinale Hohenhohe, da Francesco List, che ebbe rinomanza mondiale. Ebbene il Majella servendosi di lettere ritagliate sul cartone ed inchiodate su di una «spianatora», non avendo caratteri, compreso da una trave, stampò i tre soli manifesti annunzianti il grande evento che fece giungere numerosi treni speciali a Tivoli per assistere al grande avvenimento. La sua fortuna di grande editore e stampatore fu dovuta alla sua operosità intelligente ed è stata proseguita da qualche anno, da quando non poté più lavorare, dal suo non meno degno successore e genero, il cav. reg. Aldo Chicca.

“Villa d'Este,,

Un mormorio, una musica divina,
all'unisono formano le fontane
sparse qua e là; qualcuna più vicina
sembra unirsi con l'altra. Come arcane
soavi cose che una bella fata
creò per un capriccio così rare,
così, là tra i cipressi l'incantata
eterea quasi, Villa d'Este appare.
E gli usignoli cantano tra i rami
una canzone semplice e sublime,
mentre un'olezzo emanano gli stami
dei profumati fior. Treman le cime
degli alti pini che accarezza il vento,
d'una cascata l'orrido fragore
l'eco ripete un debile lamento.....

Alto un pennacchio pieno di candore
guizzando irrompe su nel ciel sereno
dalla bella fontana del delini;
risplende intorno a lui l'arcobaleno,
e sembra che man mano l'avvicini.
Laggiù, nel fondo, come specchi al sole,
scorrono le peschiere cristalline,
e tutt'intorno mille e mille aiuole
intrecciano smaglianti e vaghe trine!
E' l'imbrunire.... Dietro i monti muore
il sole, l'usignol non canta più.....
e tanta nostalgia sento nel cuor....
Volgo lo sguardo intorno, e di lassù
la luna già sorride; le fontane,
soltanto loro parlano! Più meste
suonano questa sera le campane....
Un manto nero copre villa d'Este!

FRANCESCO BAREA